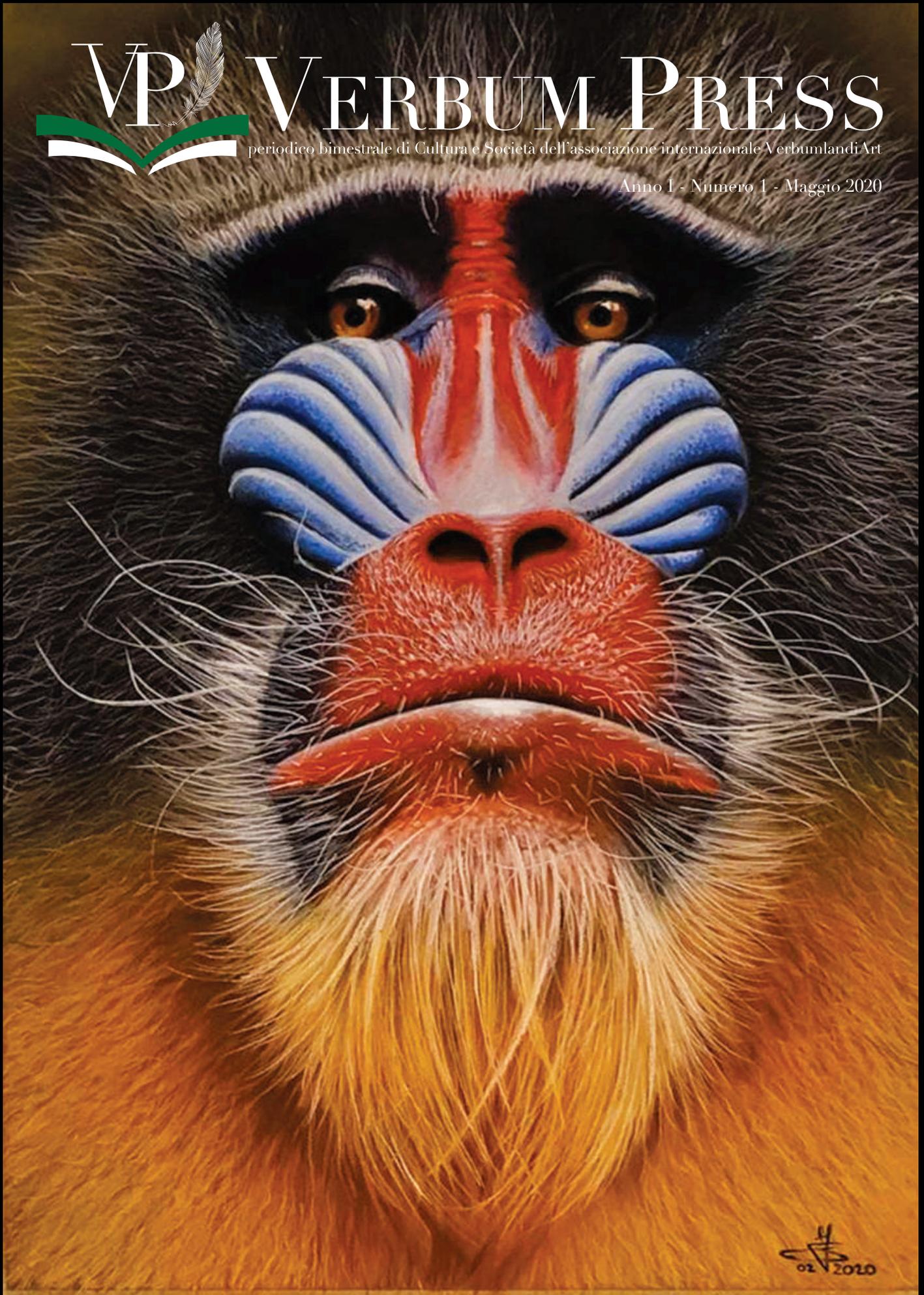




VERBUM PRESS

periodico bimestrale di Cultura e Società dell'associazione internazionale Verbumlandi Art

Anno I - Numero 1 - Maggio 2020



DIRETTORE RESPONSABILE

ROBERTO SCIARRONE Dottore di Ricerca in Storia dell'Europa, Sapienza Università di Roma

EDITORE

REGINA RESTA Presidente Verbumlandiart, poetessa, scrittrice

COLLABORATORI

GOFFREDO PALMERINI Giornalista, scrittore

ANNELLA PRISCO Scrittrice, critico letterario, funzionario Regione Campania cultura

TIZIANA GRASSI Giornalista, scrittrice

IORELLA FRANCHINI Giornalista, scrittrice

ANTONIETTA VAGLIO Dott.ssa scienze politiche

SERGIO CAMELLINI Psicologo, poeta

MARILISA PALAZZONE Docente, scrittrice, avvocato

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

GIANCARLO DANIELI Mariano Comunicazione - Studio di Pubblicità - Galatone (LE) - www.marianocomunicazione.com

COLLABORATORI N°1

Alessandro Saggioro Coordinatore Dottorato Storia d'Europa

Andreina Fuentes Artista

Angela Galloro Giornalista pubblicista

Barbara Panetta Scrittrice

Cinzia Baldazzi Critico Letterario, Teatrale e Musicale

Claudia Piccinno Poetessa, docente, critica letteraria, traduttrice

Domenico Logozzo Già Caporedattore TGR Rai

Enzo Farinella Giornalista

Fabio L. Grassi Associate Professor of History of Eastern Europe

Franco Presicci Giornalista, scrittore

Giorgio Moio Poeta

Laura Margherita Volante Docente, scrittrice

Mario Setta Scrittore

Martina Bitunjac PhD, storica, docente Centro Moses Mendelssohn/Università di Potsdam

Martina Cardillo Astrofisica

Michele Lauriola Presidente del Consiglio di Amministrazione Acquafarina SpA

Mimma Cucinotta Direttore responsabile di Paese Italia Press

Nino Principato CdA Ente Teatro Vittorio Emanuele di Messina

Patrizia Graziani Mamma vintage

Rodolfo Martinelli Carraresi Vice Presidente Associazione Stampa Romana

Sergio Di Giacomo Giornalista Gazzetta del Sud

Silvia Gambadoro Giornalista

Verbum Press

fondato da Regina Restà

Registrazione Tribunale di Lecce

Registro della Stampa n° 3 del 20 Maggio 2020

Direttore Responsabile: Roberto Sciarone

Sede Giornale: Roma - Lecce

© Copyright 2019/2020

IN COPERTINA

opera di **Francesco Mauro** | titolo "Yes we can...?"

Pastello su carta Pastelmat 30x40

Francesco Mauro - Nasce a Tarquinia nel 65 dove sin da bambino dimostra di possedere buone qualità artistiche, dopo la scuola passava ore in un laboratorio artistico dove venivano eseguiti lavori di pittura su ceramica etrusca e scultura imparando con apprezzabili risultati, l'arte della decorazione della ceramica.

L'amore per l'arte resta comunque relegato all'ambito della passione personale senza diventare lavorativa vera e propria, ma mai abbandonato. In seguito l'artista scopre un "feeling" particolare con la matita prima e con la penna a sfera dopo, da autodidatta, decide di approfondire lo studio di queste due tecniche attraverso libri e video tematici.

Partecipa a diverse esposizioni nazionali, ed alcuni concorsi internazionali, con riscontri molto positivi. Negli ultimi anni decide di condividere le proprie conoscenze tecniche e applicative con chi come lui vuole provare ad approcciare l'arte da autodidatta, scopre nuovi talenti e insieme ai suoi allievi prima ed amici e colleghi in seguito. Fondatore l'associazione "Tiritraggo" con la quale insieme agli associati, intende proseguire il percorso di crescita artistica personale.

in questo numero

L'editoriale del direttore

1 Cosa stiamo facendo per il pianeta?

di Roberto Sciarone

Cultura

4 Elogio alla Senatrice della Repubblica Italiana Liliana Segre

di Alessandro Saggioro

6 I nuovi linguaggi della comunicazione oggi: tra cultura e apparire.

di Annella Prisco

8 Il contributo culturale dell'Irlanda all'Europa

di Enzo Farinella

9 Dalla grande migrazione ai gloriosi giornali per gli italiani nel mondo, oggi in crisi

di Mimma Cucinotta

13 Le dimissioni da pontefice: Celestino V e Benedetto XVI

di Goffredo Palmerini e Mario Setta

17 Ugo Ronfani

di Franco Presicci

20 Public history, il racconto della storia per guardare al futuro

di Fiorella Franchini

22 Il richiamo del tempo

di Laura Margherita Volante

24 Lo specchio di Luigi Pirandello: attualità di "Uno, nessuno e centomila"

di Cinzia Baldazzi

29 Arsi vivi in nome della santa inquisizione

di Nino Principato

Società

33 Messina e il pescestocco, un legame storico dal respiro internazionale

di Sergio Di Giacomo

35 L'identità culturale europea tra sistemi scolastici e letteratura

di Claudia Piccinno

38 La forza generatrice del colore nelle opere di Cristina Correnti

di Silvia Gambadoro

41 Dalla seconda alla prima stella

di Fabio L. Grassi

44 Music and Italian musicians in London

di Barbara Panetta

47 La performance partecipativa come canale di protesta

di Andreina Fuentes

49 "Joker". La smorfia danzante

di Martina Bitunjac

51 "La diversità fa la differenza" - un impegno concreto per la valorizzazione delle diversità in azienda.

di Michele Lauriola

53 Ed il mondo bussò alle porte della luna

di Martina Cardillo

55 "Sguardi da non dimenticare".

di Domenico Logozzo

58 Premio internazionale "Città del Galateo - Antonio De Ferrariis" 2020

di Regina Restà

Sociologia e Psicologia

63 D, come donna, con la D maiuscola

di Sergio Camellini

Libri

65 Roberto Sciarone intervista Valentina Motta

di Roberto Sciarone

67 Critici soli, recensori nudi

di Angela Galloro

69 Occhi mediterranei, il nuovo libro di Christofer Palomar,

Rosanna Turchinovich Giuricin e Dario Fertilio

di Rodolfo Martinelli Carraresi

La pagina del racconto

70 Pensieri di una giovane mamma "vintage"

di Patrizia Graziani

L'angolo della poesia

71 Giorgio Moio

di Giorgio Moio



Cosa stiamo facendo per il pianeta?

di Roberto Sciarrone



Il numero “zero” di Verbum Press è stato molto apprezzato dalla critica, ma soprattutto dai numerosi lettori che ci hanno sommerso di messaggi, grazie! Grazie in special modo a tutti coloro i quali hanno contribuito ad arricchire le pagine della nostra rivista, un esperimento culturale che punta ad offrire contenuti di qualità, legando insieme interpretazioni e punti di vista diversi sulla società e sul tempo che stiamo attraversando.

La copertina di questo numero è un'opera dell'artista **Francesco Mauro** (che ringrazio!) – **Yes we can...?** – e ritrae il volto di un **Mandrillus sphinx** (letteralmente uomo-scimmia), non a caso tra gli animali classificati tra quelli “minacciati” di estinzione, “vecchio saggio” nonché sciamano della fo-

resta nel film Disney *Il Re Leone*, guida spirituale del piccolo Simba. Un auspicio per un ritorno positivo a ciò che siamo, alla natura, per salvaguardare le prossime generazioni.

Cosa stiamo facendo per il pianeta? Dopo l'**Amazzonia** e la **Siberia** abbiamo visto bruciare l'**Australia**, un continente intero, un'estate senza precedenti a quelle latitudini i cui incendi incontrollati hanno causato danni devastanti, bruciando 12 milioni di ettari di territorio, causando la morte di più di un miliardo di animali.

Gennaio 2020 è stato uno dei più caldi di sempre, febbraio anche peggio: ad **Esperanza** una stazione di ricerca scientifica in Argentina è stata rilevata la più alta temperatura mai registrata nella penisola

antartica continentale: 18,3°C. Alla base antartica spagnola di **Juan Carlos I**, le temperature hanno raggiunto i 12°C e gli scienziati che si occupano del fenomeno si dicono letteralmente sconvolti dalla quantità di ghiaccio che si sta sciogliendo quest'anno sull'isola di Livingston. Piccole e grandi ferite per il nostro Pianeta. Ho scritto già come, secondo gli studi più accreditati circa il cambiamento climatico, tra il 2030 e il 2050 la temperatura globale aumenterà di 1.5 gradi che si tradurrà in un aumento della mortalità legata al caldo. Ondate di calore e città sovraffollate. Un cambiamento così non si ferma facilmente, il riscaldamento globale causato dalle emissioni umane durerà per secoli o millenni. Secondo gli esperti del Gruppo intergovernativo sul cambiamento climatico (IPCC) "anche ipotizzando la completa applicazione di tutte le misure dell'accordo di Parigi, il riscaldamento globale raggiungerà i 3 gradi intorno al 2100 per poi crescere ancora". Provate a immaginare cosa accadrebbe al nostro organismo se dovesse vivere, e sopravvivere, costantemente con una temperatura corporea alterata. Speriamo di no.

Nel 1988 la filosofa statunitense di origini bengalesi **Gayatri Chakravorty Spivak** pubblicò **Can the Subaltern Speak?** Saggio assai influente nel campo degli studi post-coloniali e della teoria critica. Spivak si è spinta oltre la scena della ricerca accademica sul colonialismo e le sue dinamiche illustrando il perché una sola narrazione della realtà sia stata fissata come normativa e, al contempo, abbia spianato la strada al superamento di una simile narrativizzazione. Il grande merito storiografico di Gayatri Chakravorty Spivak è stato quello di avviare un dibattito sulle comunità ridotte al silenzio, colonizzate, inascoltate, invisibili e non rappresentate. Quante di queste costellano oggi il nostro Pianeta? Moltissime.

Le questioni studiate dalla Spivak credo siano cruciali e attuali nel quadro delle ricerche emergenti sulla **storia ambientale** e hanno invitato gli storici dell'ambiente a essere critici, a interessarsi alle emergenze ecologiche attuali, ad avvicinarsi alle origini ecologiste della disciplina. Le ultime tendenze della ricerca sulla natura, la storia e la cultura dell'ambiente illustrano in maniera chiara il passato dell'uomo, il ruolo di soggetti ecologici nella costituzione del passato, i mezzi potenziali per decolonizzare le pratiche e gli approcci filosofici della ricerca. Da non sottovalutare poi come tutte le iniziative coloniali e imperiali – componente

fondamentale dei **subaltern studies** – sono inseparabili dalla storia dei cambiamenti ambientali su scala globale.

Alla crisi climatica, alle tensioni internazionali tra Iran e Stati Uniti di inizio anno si sono aggiunte la pandemia globale di **coronavirus** e il nuovo, ennesimo, dramma umanitario dei **migranti**, probabilmente crisi entrambe figlie del fallimento degli Stati nazionali nell'affrontare emergenze globali, forse troppo "grandi" per la politica di oggi dispiegata su sé stessa e povera di slanci illuminati. Le politiche sanitarie non prevedono una gestione comune così come la sorveglianza delle frontiere esterne e dei flussi migratori rientra nelle sovranità delle capitali, che non riescono più a intendersi su una linea di condotta univoca.

Il dramma dei bambini dell'isola di **Lesbo** in Grecia rappresenta, forse, l'inferno in terra più verosimile. Sull'isola che affonda, i primi ad annegare sono i bambini, lì per loro non c'è nulla, neppure un letto, un bagno o la luce, solo fango, freddo e attesa, un purgatorio fradicio di orrore e privo di senso nel quale impazzire. Tutto ciò costituisce una grande sconfitta per l'umanità intera, per le democrazie occidentali e per il testo della dichiarazione universale dei diritti umani votata presso l'Assemblea delle Nazioni Unite a Parigi il 10 dicembre del 1948, figlia di una elaborazione secolare, che parte dalla dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino stesa nel 1789 durante la **Rivoluzione francese**.

Tra i 48 paesi firmatari della dichiarazione anche Grecia e **Turchia**, oggi al centro della questione, le frontiere si frantumano e il ruolo della Turchia si fa sempre più centrale in un **Medio Oriente** ormai disilluso e pieno di faglie, l'Europa sta a guardare. I numeri sono imponenti, per settimane **Idlib**, ultima provincia siriana in mano ai ribelli, è stata sotto attacco congiunto dell'aviazione russa e dell'esercito di Damasco, 900mila persone sono state, di fatto, intrappolate nella provincia, la Turchia ha sbarrato i confini salvo poi aprirli al lato siriano e greco per far pressione sull'Europa e migliaia di persone hanno raggiunto il continente europeo. E poi è arrivato il **coronavirus**, che ha fermato il tempo, lo spazio e ci ha costretti a vivere un "tempo sospeso".

Ancora una volta è il passato che ci aiuta a interpretare il presente: rileggendo ad esempio alcuni capitoli de **I Promessi Sposi**, romanzo storico scritto da **Alessandro Manzoni** due secoli fa, vi troviamo analogie e realtà tra l'Italia del 1600 e

quella di oggi, non possiamo non constatare come quelle pagine siano straordinariamente moderne e attuali, dalla convinzione della pericolosità dello “straniero” allo scontro violento tra le autorità, dall’avida ricerca del cosiddetto paziente zero al disprezzo per gli esperti, dalla caccia agli untori alle voci incontrollate, e poi i rimedi più assurdi, l’assalto dei beni di prima necessità e l’emergenza sanitaria”. C’è tutto. La nostra storia, come sempre, è ricca di guide per interpretare il presente se solo gli prestassimo più attenzione.

È altresì interessante la chiave interpretativa rappresentata da studi secondo cui le epidemie sono legate ai **cambiamenti climatici**, i germi infatti potrebbero nascere e attaccare l’uomo anche – e probabilmente – a causa della costante deforestazione, dell’aumento della temperatura del nostro pianeta e di eventi estremi.

David Quammen, autore di **Spillover, L’evoluzione delle pandemie** (2014) e scrittore su *National Geographic*, *New York Times* e *Book Review*, ha affermato che c’è una correlazione tra queste malattie che saltano fuori una dopo l’altra, e non si tratta di meri accidenti ma di conseguenze non volute di nostre azioni. Sono lo specchio di due crisi planetarie convergenti: una ecologica e una sanitaria. Quammen segue da vicino i cacciatori di virus, cui questo libro è dedicato, dalle grotte della Malesia - sulle cui pareti vivono migliaia di pipistrelli - alla foresta pluviale del Congo, alla ricerca di rarissimi, e apparentemente inoffensivi, gorilla. Ciascuno di quegli animali, come i maiali, le zanzare o gli scimpanzé può essere il vettore della prossima pandemia – di Nipah, Ebola, SARS, o di virus dormienti e ancora solo in parte conosciuti - che secondo l’autore un piccolo **spillover** può trasmettere all’uomo. Certo è che già nel 2018 l’Organizzazione Mondiale della Sanità aveva previsto una pandemia terribile – ha ricordato il professore di Epidemiologia ambientale all’*Imperial College* di Londra **Paolo Vineis** su *Live*, inserto de **la Repubblica** – legandola allo stato di salute della Terra e

alle nostre responsabilità.

Tutto è connesso, un po’ come su *Pandora*, luna del gigante gassoso Polifemo, nell’universo fantastico di **Avatar** creato nel 2009 da **James Cameron**, film con più incassi della storia del cinema e superato, ironia della sorte, lo scorso anno da **Avengers Endgame**. Una “fine dei giochi” reale quella che stiamo vivendo. Forse la natura ha lanciato un messaggio, chiaro, imperativo.

Intervistato su *Live de la Repubblica* **Paolo Vineis** ha affermato che una cascata di eventi impercettibili può portare le offese all’ambiente e generare germi pericolosi, così anche nel caso della **SARS-Cov2** si ipotizza che i pipistrelli abbiano trasmesso questo ceppo virale a qualche animale intermedio e questo all’uomo. Insomma, una catena di eventi inizialmente rari poi amplificati e sviluppati in modo esponenziale, l’“effetto farfalla” appunto.

Tornado a “noi” ringrazio i tanti colleghi e i professionisti che hanno voluto raccontare un pezzo della società in cui viviamo, e che in questo primo numero ospitiamo. Le tematiche trattate sono numerose e “aprono” ancor di più allo scambio culturale tra studiosi e tra paesi diversi a cui puntiamo. Grazie in particolar modo ad Alessandro Saggio, coordinatore del **Dottorato in Storia d’Europa** (la mia scuola di dottorato!) per averci concesso la pubblicazione del testo dell’Elogio alla Senatrice della Repubblica italiana **Liliana Segre** in occasione del conferimento del dottorato honoris causa in Sapienza lo scorso febbraio.

In questo **primo numero**, che segue il numero “zero”, punteremo ancora a raccontare la società del prossimo futuro con lo sguardo rivolto al passato, per decrittarlo meglio e con più profondità. La cultura e la bellezza al centro di tutto, sperando di poter cogliere la parte sana e positiva delle nostre realtà civili e sociali, contrastando così le difficoltà di un Pianeta che si sta abituando a “sopravvivere” più che a vivere.

***Roberto Sciarrone**, dottore di ricerca in Storia dell’Europa, Sapienza Università di Roma



Elogio alla Senatrice della Repubblica Italiana Liliana Segre

di Alessandro Saggiaro, Coordinatore
Dottorato Storia d'Europa



Illustre Presidente della Repubblica,
Magnifico Rettore, illustri Colleghi, cari Studenti,
Signore e Signori, Autorità tutte,

il Dottorato in Storia dell'Europa, nel suo divenire, ha accentuato la sua vocazione interdisciplinare scegliendo di privilegiare percorsi di ricerca e di dibattito che costituissero il filo rosso del nostro impegno culturale e civile. In tale contesto il Collegio ha scelto di onorare la vicenda storica, umana,

politica, di Liliana Segre e devo confessare che per me è un grande onore presentare la figura e l'opera di una tale protagonista della storia e della cultura, ma è anche una forte emozione. I fatti tragici che hanno segnato la storia del primo Novecento, il nazifascismo e i suoi orrori, hanno trovato anche voci di dissenso e di contrasto soffocate nel sangue e nell'annientamento della persona. Liliana Segre, che ha conosciuto la realtà dei lager nazisti, oggi indica la strada da percorrere per una società

multiculturale che impone il rispetto di ogni identità affinché non debbano ripetersi nuove forme di odio.

L'odio non è un'essenza, non è un assoluto, ma è qualcosa che si produce nella storia, in base a circostanze e responsabilità, le contromisure vanno studiate nella storia, nelle dinamiche sociologiche e antropologiche, a partire dall'analisi delle diverse manifestazioni, e sono esse stesse un atto di civiltà e di maturità collettiva. Il racconto cristallino dell'esperienza di Liliana Segre ci conduce per mano attraverso il '900, fino a un presente in cui il malessere collettivo si scatena nell'odio verbalizzato, potenzialmente prodromico a nuove esplosioni di violenza. Costruire sul passato per invertire il presente, per trasformare la distruzione in costruzione, è un altro dei meriti che dobbiamo riconoscerle e su cui dobbiamo meditare a fondo.

In un'epoca non facile come quella che stiamo attraversando bisogna ribadire il ruolo necessario e inderogabile dell'istruzione pubblica che ha il compito di formare le nuove generazioni trasmettendo loro il sapere e avvertendo dei pericoli in cui possano incorrere diventando prede di idee discriminatorie e intolleranti. La senatrice, in ogni intervento pubblico, ha anche il merito di raccomandare la conoscenza, lo studio, la comprensione della storia. Queste idee sono presenti in tutta la sua opera, come esortazione costante alla sensibilità e consapevolezza nei confronti di un passato drammatico, che solo una conoscenza diffusa e un impegno strutturale collettivo possono trasformare in fondamenta di una società migliore, più forte, più sana e più giusta.

Gli elementi fondati nella sua esperienza si ritrovano oggi nell'azione politica cui l'ha chiamata il Presidente della Repubblica Mattarella, che ha mostrato in ciò una preziosa lungimiranza, una disposizione d'animo e di cultura che significa anche tenere conto del lungo passato di violenze e prevaricazioni che ha portato alle tragedie politiche e personali di individui e di popoli nel cuore dell'Europa del Novecento.

Ogni testimonianza individuale come quella della senatrice deve far pensare e riflettere, convincerci a un nuovo sforzo e alla ricerca di nuove energie e di nuovo entusiasmo. «Meditate che questo è stato», ammoniva Primo Levi, e lo studio della Storia è una necessità che non può e non deve

esaurirsi e deve contribuire a riconoscere e contrastare i fenomeni di antisemitismo e di razzismo.

Il legame fra Liliana bambina deprivata della scuola, della casa e degli affetti e l'oggi è talmente evidente che non possiamo non rinnovare e moltiplicare l'impegno per il diritto allo studio, l'accoglienza dei migranti e in particolare dei minori stranieri non accompagnati, impegnarci sui corridoi umanitari e in particolare sui corridoi universitari.

La lotta all'indifferenza parte da qui, dalla scuola e dall'università, dove si costruiscono conoscenza e pensiero critico e si proiettano le fondamenta del domani.

Come possiamo oggi essere indifferenti rispetto a quanti attraversano mari, montagne, territori in guerra e carestia, e non riconoscere che contro questi esseri umani agiscono le stesse prevaricazioni e violenze e in essi rivive il dolore che Liliana ci racconta di sé, bambina, e che fu vissuto da centinaia di migliaia di bambini, nel nostro stesso mondo, in un tempo non lontano da noi?

L'iniziativa politica recente segue anni di militanza ideale fatta di migliaia di incontri porta a porta nelle scuole, di relazioni dirette in cui la memoria del passato, di nuovo, costituisce uno strumento per ammonire nel presente. Scrive Liliana Segre: "Ho sempre parlato in modo molto semplice, con un linguaggio piano e pacato, senza mai predicare l'odio, mai. Non intendo trasmettere un messaggio negativo ai ragazzi, di odio, di vendetta, di disperazione assoluta, perché sono il contrario della vita. Quel che conta per me è far passare un messaggio d'amore, di forza, di speranza".

Liliana Segre ci spiega di non poter perdonare coloro che l'hanno sottratta alla sua vita di bambina normale. Ci dice, però, di provare pena per gli odiatori di ieri e di oggi. Le domande che ripete "perché, perché, perché, perché" non avranno mai risposta.

È anche questo un insegnamento che deve far pensare, non solo alla violenza di allora, ma anche all'indifferenza, alla mancanza di impegno, all'apatia rispetto alle vicende che travolsero l'Europa: tutto ciò fa parte della memoria che Liliana Segre intende trasmettere e che oggi, simbolicamente, ci impegna a onorare.



I nuovi linguaggi della comunicazione oggi: tra cultura e apparire.

di Annella Prisco



L'identità dell'individuo nella società globalizzata in cui viviamo è fortemente in crisi. La causa va ricercata nella confusione di piani che si va sempre più evidenziando e che purtroppo spesso sfocia in uno stato di dilagante e preoccupante sottocultura.

Purtroppo molti identificano la parola cultura con il proprio apparire, senza alcun approfondimento dei contenuti e con un approccio superficiale a tematiche che richiederebbero ben altra conoscenza e approfondimento.

Molte responsabilità sono da attribuire all'imperversare del web che, pur con tutti i suoi vantaggi legati alla velocità di comunicazione, ha completamente stravolto una serie di piani, privilegiando la sete di evidenziarsi, di prevalere e spesso di

autoaffermarsi e celebrarsi.

Molte quindi le conseguenze derivanti da tutto questo, in particolare per lo sviluppo di una promiscuità dove troppo spesso si scivola nella sotto cultura, perché pur di raggiungere una notorietà ci si inventa attività e si producono opere di bassissimo livello culturale, credendo di far cultura.

A tutto questo si aggiungono componenti di lucro molto serie e a mio avviso inaccettabili: editori che portano avanti il proprio marchio chiedendo agli autori, in particolare se esordienti e spesso anche di livello piuttosto basso, cifre esose e in alcun modo controllate dal mercato, che poi lo stesso autore alla fine è disposto a pagare pur di vedere pubblicata una propria opera, e la cosa più grave è che tutto viene gestito senza alcun controllo, con

la conseguenza che ci si trova poi davanti a testi ibridi, talvolta assolutamente insignificanti, per i quali non è stata attivata alcuna forma di editing ed il cui risultato è il narcisistico compiacimento di sedicenti scrittori che ritengono di aver raggiunto in tal modo un elevato target culturale.

Altro fenomeno molto serio e che andrebbe assolutamente arginato è quello del dilagare di premi e concorsi letterari, gestiti da organizzatori talvolta improvvisati, che catalizzano partecipanti

facendo loro pagare quote senza alcuna forma di discriminazione...per poi autocelebrarsi come “promotori di cultura”.

Nella nostra società fortemente globalizzata non è facile impostare linee guida che possano selezionare la vera cultura rispetto a forme di cultura legate soltanto al piano dell'apparire e del presenzialismo mediatico, ma bisognerebbe per lo meno avere la coscienza di arginare e limitare forme di mediocrità del linguaggio e dei contenuti.

***Annella Prisco**, scrittrice, critico letterario, funzionario Regione Campania cultura



Il contributo culturale dell'Irlanda all'Europa

di Enzo Farinella



L'Irlanda è una piccola nazione, ma quel che ha dato, in secoli passati, all'Europa e al mondo è incalcolabile. In pratica mentre l'ombra della barbarie avvolgeva il nostro continente dell'era medievale, in Irlanda fiorivano scuole speciali, autentiche università, che diffusero cultura e civiltà dal VI al XIV secolo, i suoi studiosi e i suoi monaci hanno conquistato intere nazioni e sono divenuti consiglieri di sovrani. P.e., il Re Alfred d'Inghilterra, che studiò in Irlanda, ha convocato nel 891 Sweeny di Clonmacnoise, "doctor Scotorum peritissimus", per aiutarlo insieme ad altri studiosi irlandesi nella fondazione dell'Oxford's University sull'esempio delle famose scuole irlandesi.

*Enzo Farinella, giornalista

La Sorbonne, le Università di Pavia, Praga, Vienna, Salisburgo hanno monaci irlandesi alla loro origine. Molte città europee sono sorte tramite loro.

L'Irlanda può vantare il merito di aver portato cultura all'Italia, Gran Bretagna, Francia, Germania, Austria, Svizzera, Paesi Bassi oltre che ad altre parti d'Europa e i suoi "saggi" hanno avuto un impatto anche su Dante per la sua Divina Commedia.

Colombano, fondatore di Annegray, Luxeuil e Fontaines in Francia e di Bobbio in Italia, è stato il più eminente rappresentante dell'ascetismo irlandese, il "padre dell'Europa moderna" e il "Santo Protettore di coloro che cercano di costruire un'Europa Unita", secondo l'influente europeista Robert Schuman.

In quest'isola il monachesimo, sorgente di civiltà e di creatività artistica, scrisse una pagina indelebile nella storia dell'Irlanda e del mondo intero ha dichiarato Papa Francesco, rispondendo al saluto che gli ha rivolto il Primo Ministro irlandese, Leo Varadkar, in occasione dell'incontro Mondiale delle Famiglie, svoltosi a Dublino nel 2018.

L'Europa tutta è debitrice nei riguardi di questi intrepidi Santi e studiosi irlandesi, anche se poco si è detto su questi secoli gloriosi della loro storia.

Questo è tanto per una piccola nazione come l'Isola dello smeraldo.

Gli ideali di rispetto per la persona umana e la sua suprema dignità, di giustizia, eguaglianza e solidarietà tra tutti gli esseri umani, predicati dai monaci irlandesi, rimangono come la piattaforma necessaria per costruire insieme la Casa Comune Europea, che rimane ancora come la sfida politica più affascinante, più coraggiosa ed importante che si sia mai vista nella nostra Europa! Se dai 27 Stati dell'Unione Europea potessimo cogliere quanto essi hanno fatto di bello per il resto del mondo, avremmo un universo più bello e più solidale. Auguri per la nuova Rivista, nata per inverdire simili ideali.



Dalla grande migrazione ai gloriosi giornali per gli italiani nel mondo, oggi in crisi

di Mimma Cucinotta

La seconda metà del XIX secolo e gli inizi del XX, testimoni del processo migratorio transoceanico con carattere di massa, si caratterizzarono per la centralità sul piano storico e sociologico degli studi delle dinamiche nella società, soprattutto durante il passaggio al '900.

Un fenomeno migratorio di enorme portata che, a partire dal decennio 1871-1880 determinò negli Stati Uniti, un insediamento di più di due milioni e ottocentomila immigrati dall'Europa Occidentale di cui solo il dieci per cento dall'Europa del Sud. Per passare entro la fine dell'800 a nove milioni provenienti soprattutto dal Sud Europa.

Volendo soffermare la nostra attenzione sulla vicenda migratoria italiana, tra il 1861 e il 1985, dall'Italia presero il mare quasi 30 milioni di emigranti. A caratterizzare il periodo della 'Grande Migrazione' la partenza di oltre 14 milioni di italiani nei decenni successivi all'Unità d'Italia (1876-1915).

Di questi circa un terzo sognava il Nord America, alla smodata ricerca di manodopera.

Non erano solo gli strati più poveri della società a partire, spesso senza riserve economiche per pagare il biglietto, tra gli emigranti rientrava anche un folto numero di piccoli 'possidenti' che giunti nel paese di destinazione riuscivano a comprare casa o mettere su esercizi commerciali.

Dalla Liguria al Veneto passando per Centro e il Meridione d'Italia, i nostri connazionali seguirono la via transoceanica verso mete diverse per una vita migliore. Le destinazioni più ambite furono gli Stati Uniti ma anche Argentina, Uruguay e il Brasile in un secondo tempo l'Australia. L'avventura veniva programmata, di solito per motivi economici partiva solo l'uomo che, superato il periodo di adattamento, avrebbe atteso successivamente il resto dei famigliari.

Il Nuovo Mondo non fu per tutti, molti morirono prima. La navigazione durava oltre un mese e in condizioni di estremo disagio per i passeggeri di terza classe.

Ellis Island, alla foce del fiume Hudson nel-

la baia di New York, fu l'approdo dei bastimenti di emigranti sottoposti ad umiliante e scrupoloso controllo dell'ufficio immigrazione.

Era pensiero corrente che gli italiani fossero portatori di malattie gravi. Ai controlli non superati seguivano anche tre giorni di cella, una X marchiata sui vestiti e rispedizione al mittente. Per i più fortunati, con in mano i documenti che indicavano 'white' ovvero il colore della pelle e spesse volte un punto interrogativo segno del razzismo americano verso gli italiani, iniziava la sfida per l'integrazione.

Entro il 1920 negli Stati Uniti arrivarono popolazioni meno abbienti, non alfabetizzate, più disorganizzate rispetto al passato che crearono preoccupazione e allarme. Considerati 'invasori' si innescò un processo lungo quarantadue anni di alternati e continuati provvedimenti legislativi contro l'emigrazione fino al 1924, anno della proclamazione del Johnson Act, che chiuse le frontiere isolando rigorosamente coloro che tentavano di entrare negli States.

A questa premessa, si accompagna la narrazione dello status di immigrato negli Stati Uniti, e nelle due Americhe, emersa dalle documentazioni e ricerche curate da sociologi che impressero carattere istituzionale alla disciplina sociologica, progressivamente sperimentata e raffinata tra il XIX e il XX secolo, sviluppando per essa particolare attenzione come strumento di rappresentazione della realtà.

L'insediamento degli emigranti negli Stati Uniti non fu dunque un processo semplice, considerate anzitutto la scarsa alfabetizzazione, marginalità, povertà e degrado sociale. Il tutto all'interno di un quadro istituzionale e sociale che vedeva forti contrapposizioni tra chi riteneva gli immigrati una risorsa di sviluppo e chi tendeva a respingerli considerandoli socialmente destabilizzanti, un rischio per l'equilibrio della comunità americana.

La difficoltà di esprimersi in lingua inglese per tutte le realtà europee dell'emigrazione e per le italiane creò una sorta di autoisolamento insieme alla necessità di relazione tra le famiglie, lonta-



ne dai loro nuclei rimasti nei paesi di origine. Per l'esigenza di stare uniti e mantenere il senso appartenenza alle loro radici gli italiani tesero a formare quartieri con connotazioni profondamente socio-culturali. Gli insediamenti abitativi, di *Little Sicily* o *Little Italy* rappresentano uno degli esempi più rilevanti.

Località contigue a New York come Brooklyn, New Jersey e Philadelphia furono forme di aggregazione delle comunità italiane attraverso la riproduzione di tradizioni, usi, costumi, affiatamento nel vicinato spesso formato da emigrati provenienti da medesimi luoghi della Sicilia, Calabria, Abruzzo, Puglia e altre regioni d'Italia. Mossi dal forte desiderio di stare insieme le comunità di emigranti italiani vivevano con grande spirito di gruppo e solidarietà gli uni con gli altri, rafforzando le radici del passato, senza mai perdere i legami con la madre Patria.

Nello spirito di una Italia parallela, percepita quasi come dilatazione della Penisola, maturò l'interesse alle dinamiche comunicative fin dal primo periodo della migrazione italiana dell'800. Tante famiglie, uomini donne bambini giovani e anziani che tra le lacrime avevano lasciato affetti, calore, abitazioni, portandosi dietro poche e povere cose custodite in valigie di cartone, dopo il primo pe-

riodo di transizione da una esistenza all'altra, uniti da un infinito legame con la loro Terra, iniziarono ad avvertire l'esigenza di comunicare e rilanciare le loro storie tra difficoltà e affermazione al di là dell'Oceano. Il grande desiderio di conservazione della loro italianità, animò la nascita di un giornalismo frizzante poliedrico nei contenuti declinato da numerose testate periodiche e non, testimoni di movimenti umani.

Fin dal periodo risorgimentale e post-unitario tra 1830 e il 1880, avvenne una diffusione editoriale in tutti i paesi dove gli italiani andarono esuli o per trovare lavoro. Ad esordire la stampa dell'esilio, così definiti i primi giornali italiani a quel tempo. Esperienza ripetuta per limitazioni delle libertà durante il ventennio fascista e fino alla fine del secondo conflitto mondiale. Nel New Jersey, Connecticut e New York abitati da vaste comunità italiane, dilagò in quella fase storica, la stampa di fogli quotidiani, settimanali e mensili.

Il ruolo socio-culturale dei giornali per le comunità italiane all'estero è stato e continua ad essere fondamentale. Oltre a mantenere vivo il legame con il paese d'origine, la stampa italica ha fornito uno strumento primario per la ricostruzione storica della 'Grande Migrazione'. Uno studio sociologico, attraverso le pagine di giornali, forse (le fonti sono



incerte) 150 pubblicati negli States tra il 1884 e il 1944, ha messo in luce, il livello di integrazione, modus operandi, fatti, sogni, disagi e successi degli immigrati italiani, approfondendo la più grande storia della migrazione di massa.

L'italo Americano, L'Eco d'Italia, La Libertà, Questione Sociale, Il Progresso Italo-Americano, i fogli italiani più diffusi tra gli italiani negli Stati Uniti. Per le persone trapiantate all'estero, i giornali pubblicati in lingua italiana, oltre a fornire servizi sociali utili rappresentavano una panoramica di avvenimenti politici, economici, di cronaca e cultura che avvenivano in patria.

Negli anni di grande attività, partners del sistema evolutivo economico - imprenditoriale dei progetti editoriali, istituzioni culturali, ma anche sindacati, banche, ordini religiosi.

Oggi, malgrado si registrino sintomi di positiva attività, si è rilevata a partire degli ultimi decenni una contrazione della stampa degli italiani all'estero, molti giornali hanno sospeso la pubblicazione. Tra questi la Voce d'Italia (Venezuela) è stata on-line fino al 2012, il Corriere Canadese ha pubblicato fino al maggio del 2013, Gente d'Italia (Uruguay) fino al 2016. America Oggi (dal primo gennaio

del 2016, non viene più distribuito insieme a 'La Repubblica' che per mancanza di fondi ha abbandonato la sua avventura americana) rimane l'unico quotidiano italiano stampato negli Stati Uniti, è stato diretto da Stefano Vaccara passato a 'La Voce di New York' un giornale indipendente online con sede a New York, che seppur con difficoltà sta mantenendo un ottimo trend di diffusione.

Appartenente ad una corporation privata, di cui Stefano Vaccara è anche fondatore nel 2013, reduce da un recente restyling, La Voce di New York, con il sacrificio di tutti i collaboratori, non escluso il direttore, si fa strada all'insegna dello slogan "Liberty meets Beauty" (la libertà incontra la bellezza) ma come scritto da Vaccara nel suo editoriale di fine anno: "Il giornale rischia nel 2020 di non poter più continuare a rispettare i valori con cui è nato a causa delle sue condizioni economiche (...) Finora ha resistito per gli enormi sacrifici di chi scrive queste righe e dei suoi collaboratori, ma così non potrà continuare. (...) il giornale ha mai ricevuto alcun contributo dal governo italiano. Ritengo che un giornale debba poter vivere soprattutto del contributo di chi lo legge". Sottolineando la grande crisi che attraversa l'editoria, soprattutto quella in-



dipendente dalle grandi proprietà, il direttore Vaccara evidenzia *“il giornale di carta che si mantiene grazie a chi lo compra in edicola è ormai in estinzione, mentre, per le versioni in rete, si continua a credere che tutto debba essere gratis”*.

Sull'onda di quanto già accade negli Stati Uniti, Stefano Vaccara auspica allora per *“il futuro del giornalismo indipendente, quindi non di proprietà di grandi conglomerati editoriali o di multinazionali con tutt'altri interessi che nell'editoria, debba essere fondato sulla struttura dell'organizzazione “non profit”*.

E' quanto mai certo quanto, l'attività pionieristica della stampa rivolta ai conterranei all'estero, abbia svolto e continua a svolgere un'opera essenziale nell'accompagnare la vita degli italiani nel mondo, rappresentando la loro italianità. Un ruolo efficace che ha mantenuto vivi i contatti tra gli italiani lontani di paesi d'origine, a cavallo di tre secoli.

Un'ulteriore flessione della stampa degli italiani all'estero, indebolirebbe fortemente la diffusione di storia civiltà e cultura propagate tra i continenti.

***Mimma Cucinotta**, Direttore responsabile di Paese Italia Press



Le dimissioni da pontefice: Celestino V e Benedetto XVI

La rinuncia al potere: una festa mai celebrata

di Goffredo Palmerini e Mario Setta



L'AQUILA - C'è sempre qualcosa di strano nella storia degli uomini. Qualcosa di inafferrabile, di incomprendibile. Ma certamente di calcolato, voluto, condiviso. L'interrogativo: "Perché il 13 dicembre di ieri e di oggi non è mai diventata una festa?" Una data rimasta nel silenzio, spesso nel più lontano dimenticatoio. In quel giorno, in quella data storica, un papa rassegnò le dimissioni. Si chiamava **Celestino V**. Un gesto mai accaduto, se non alcune volte per gravi motivi di salute. Un gesto, quello di Celestino, profondamente rivoluzionario non solo nella storia della **Chiesa**, ma nella storia degli uomini. Imperatori e re dimissionari non pare ce ne siano stati. Le dimissioni non sono mai passate

come gesto di esempio e di coerenza, ma espressione di pavidità e di fuga dalle responsabilità.

Le dimissioni di **Papa Celestino V** furono e sono rimaste come denuncia, attacco ad un potere che aveva ben poco di evangelico. Ad un regime ed un sistema lontani dalla vita eremitica che **Pietro del Morrone** aveva condotto fino alla incoronazione papale. Le dimissioni sono il frutto d'una consapevolezza interiore che nega il potere come tale, rinunciandovi e ritenendolo ostacolo alla salvezza. Lo afferma espressamente: «*lo Papa Celestino V, spinto da legittime ragioni, per bisogno di umiltà, di perfezionamento morale e per obbligo di coscienza, per debolezza del corpo, difetto di dottrina e la cattiveria del mondo, al fine di recuperare la pace e le consolazioni della vita di prima, abbandonò liberamente e spontaneamente il Pontificato e rinunciò espressamente al trono, alla dignità, all'onere e all'onore che esso comporta*».

E lo conferma il successore, **Bonifacio VIII**, nella Bolla "Olim Celestinus" dell'8 aprile 1295: «*incalzandolo la coscienza, puramente ed assolutamente rinunciò al papato*». Rinunciava ad un tipo di papato che Bonifacio desiderava ed aveva ottenuto. E rinunciava non "per viltade" come sembra accusarlo **Dante Alighieri**: "vidi e conobbi l'ombra di colui / che fece per viltade il gran rifiuto". Sono i versi più famosi della *Divina Commedia*, riguardanti **Celestino V**. Resta il fatto che Dante parli di "ombra", anche se allora facilmente individuabile. La motivazione dell'attacco di Dante, sempre che si riferisca a Celestino, sembra avere valore politico personale. Così scrivono **Bianca Garavelli** e **Maria Corti**: "È possibile, anzi plausibile che Dante si accanisse contro l'eremita molisano perché con la sua rinuncia al papato permise indirettamente l'ascesa del Caetani, spietato fautore del potere temporale del papato, esponente di un modo secondo Dante eccessivamente politico e aggressivo di interpretare il ruolo della Chiesa, e suo nemico personale".

Un altro grande poeta del medioevo italiano, **Francesco Petrarca**, nato otto anni dopo la morte di **Celestino V**, nel “*De vita solitaria*” esclama “Oh fossi vissuto con lui!” e dichiara: “Persone che lo videro mi raccontarono che fuggì, con tanto giubilo, mostrando tali segni di letizia negli occhi e nella fronte quando si allontanò dal concistoro, libero di sé, come se avesse liberato il collo non da un peso lieve, ma da crudeli mannaie, tanto che gli sfolgorava in viso qualche cosa d’angelico”. Sono parole meravigliose, quando ormai **Celestino** è diventato un mito, un modello di papa santo. “La sua santità - scrisse nel Trecento **Giovanni Villani** - era stata proclamata ancor prima che egli morisse”. E **Paolo Golinelli**, nella biografia dal titolo “*Il papa contadino*”, scrive: “Mentre Bonifacio cercava di consolidare il suo potere, Celestino si era già guadagnato la palma del martirio e l’onore degli altari presso il popolo”.

La fuga dal palazzo reale di **Napoli**, dove si trovava relegato come pontefice, anche se in una povera capanna costruita appositamente per lui, era la riconquista della libertà contro l’ipocrisia e la contraddizione. Un cristiano/papa non poteva vivere tra le ricchezze d’un re, accumulate frodando e impoverendo il suo popolo. Più che rinuncia, perché all’inizio aveva accettato, in **Celestino** si evidenzia il netto rifiuto della carica, del ruolo del papa, in quelle condizioni di servo dei potenti. Lo stretto rapporto con **Carlo II d’Angiò** che lo schiacciava col suo potere regale e che muoveva tutti i fili del pontificato era una evidente ingiustizia che subiva e una colpa che lo affliggeva.

La vita di **Celestino V** è stata una continua “conversione” (metànoia). Ne è testimonianza la stessa proclamazione della Perdonanza, all’atto della sua incoronazione a **L’Aquila** il 29 agosto 1294 nella Basilica di Collemaggio. E l’istituzione della **Perdonanza celestiniana** – il primo giubileo della cristianità – con la Bolla “*Inter sanctorum solemnitas*” del seguente 29 settembre, non è un normale anno giubilare, come quello proposto nel 1300 dal successore **Bonifacio VIII**. È una frattura. Un diaframma che infrange il ritmo del tempo, la routine della vita. Con il rito della **Perdonanza** Celestino intendeva proporre alla **Cristianità Universale** lo stile di vita evangelica: la conversione interiore. Era la realizzazione dell’Amore per Dio e per gli uomini, che **fra Pietro** aveva imparato e vissuto durante la sua permanenza sul **Morrone**, a contatto con la natura, con la gente semplice e povera di quei luo-

ghi impervi d’Abruzzo.

Il concetto di Perdono, direttamente connesso alla incoronazione papale, appare come una confessione pubblica di fallibilità e di indulgenza, di fiducia e di debolezza. Un atto di umiltà che **Bonifacio VIII** revoca con estremo rigore mediante la Bolla “*Sicut plurimorum assertio*” del 18 agosto 1295, perché in antitesi con la sua visione del potere papale, ma che non riuscirà ad annullare, perché mai il Primo Magistrato aquilano – il sindaco dell’epoca –, cui Celestino aveva consegnato un originale della Bolla, la restituì. Da 725 anni il prezioso documento è custodito nel forziere della Cappella della Torre civica e proprio il suo possesso ha consentito per oltre sette secoli che sia proprio l’autorità civile, e non quella religiosa, ad indire annualmente questo speciale Giubileo di un giorno che concede l’indulgenza plenaria a chiunque, sinceramente pentito e confessato, varchi la porta della Basilica di Collemaggio dai Vespri del 28 agosto a quelli del giorno immediatamente successivo.

Dopo l’incoronazione, **Papa Celestino V** e il **Re Carlo II d’Angiò** partono per **Napoli** e vi arrivano il 5 novembre, accolti da una massa di napoletani entusiasti. I 107 giorni, dal 29 agosto al 13 dicembre 1294, rappresentano il tempo di riflessione, di sofferenza, di espiatione per aver accettato la nomina a pontefice. Un tempo trascorso nel ricordare i luoghi del suo eremitaggio. Desiderio che cercherà di realizzare in tutti i modi, chiedendo direttamente al nuovo papa di tornare all’**eremo di S. Onofrio**. Richiesta che **Bonifacio** nega, dicendogli: “Non voglio che tu torni all’eremo, ma voglio che mi segua in Campania”, come riferisce **Tommaso da Sulmona**. Ma, al seguito di Bonifacio, giunti al convento di **Piedimonte San Germano**, la piccola Montecassino, confida la sua idea di fuggire ad un sacerdote amico, che gli mette a disposizione una bestia da soma e può così raggiungere il **Morrone**.

La gente di **Sulmona**, appresa la notizia, sale a salutarlo. Rimane sul **Morrone** alcuni mesi, nella primavera del 1295. Sarà il periodo delle sue fughe quotidiane per evitare le guardie papali che lo vanno cercando. Al disgelo, quando il **Morrone** e le falde della **Maiella** si liberano dell’alta coltre di neve, intraprende con un compagno il cammino verso il **Gargano** e la **Foresta Umbra**. Ma, braccato anche in quei luoghi, progetta di oltrepassare il mare per recarsi in **Grecia**, tanto che alcuni marinai di **Rodi Garganico** si rendono disponibili ad aiutarlo e predispongono la barca. Riescono a partire, ma

vengono rigettati dal vento e dalla tempesta sulla costa, vicino a **Vieste**.

Bonifacio VIII non si dà pace e cerca di rintracciarlo, rivolgendosi alle autorità per farlo arrestare e condurlo da lui. È così che una delegazione con il **patriarca di Gerusalemme** e un **priore dei Templari** riesce a scovarlo e ad accompagnarlo in Campania, dove Bonifacio aveva inviato il **vescovo Teodorico Ranieri** che, di notte, senza che nessuno se ne accorgesse, conduce Celestino ad **Anagni**, al palazzo dei Caetani. Al mattino, l'incontro tra Bonifacio e Celestino. **Bonifacio** gli rimprovera la fuga da San Germano e di aver disobbedito. **Celestino** chiede perdono e implora nuovamente di poter tornare sul **Morrone**. Bonifacio lo trattiene ad **Anagni** per due mesi. Parecchi cardinali erano del parere di lasciarlo in pace, ma Bonifacio aveva trovato la soluzione: rinchiuderlo in una cella del **castello di Fumone**. Vi rimane dall'estate 1295 al **19 maggio 1296**. Il giorno della sua morte.

La figura di **Pier da Morrone/Celestino V** è indubbiamente, a tutt'oggi, un enigma. "Una figura lontana, diversa, per certi aspetti incomprensibile" la definisce **Paolo Golinelli**. Un "povero cristiano", per dirla con lo scrittore abruzzese **Ignazio Silone**, autore del dramma "L'avventura d'un povero cristiano", in cui focalizza il conflitto tra istituzione e profezia, lettera e spirito. **Silone**, umilmente e quasi sotto voce, cerca di rintracciare la via maestra, segnata da **Celestino**, per costruire un mondo di pace e di fratellanza, concludendo: «A ben riflettere e proprio per tutto dire, rimane il "Pater noster"». **L'esempio di Celestino** è stato seguito, dopo oltre sette secoli, da **Benedetto XVI**, che annuncia le **dimissioni l'11 febbraio 2013**, stabilendo che la sede pontificia diventi vacante dalle ore 20.00 del 28 febbraio 2013. Anche le sue dimissioni evidenziano la debolezza d'una persona di 86 anni ed una inconfessata denuncia della burocrazia vaticana, causa di uno spiacevole isolamento nello svolgimento dell'attività pastorale di pontefice. Dimissioni che aprono nuove vie.

Proprio parlando di **Celestino V**, nella visita pastorale del 4 luglio 2010 a **Sulmona**, nell'800° anniversario della nascita di Pietro Angelerio del Morrone, **Papa Benedetto XVI** tra l'altro affermava: «[...] San Pietro Celestino, pur conducendo vita eremitica, non era "chiuso in se stesso", ma era preso dalla passione di portare la buona notizia del Vangelo ai fratelli. E il segreto della sua fecondità pastorale stava proprio nel "rimanere" con il

Signore, nella preghiera, come ci è stato ricordato anche nel brano evangelico odierno: il primo imperativo è sempre quello di pregare il Signore della messe. Ed è solo dopo questo invito che Gesù definisce alcuni impegni essenziali dei discepoli: l'annuncio sereno, chiaro e coraggioso del messaggio evangelico - anche nei momenti di persecuzione - senza cedere né al fascino della moda, né a quello della violenza o dell'imposizione; il distacco dalle preoccupazioni per le cose - il denaro e il vestito - confidando nella Provvidenza del Padre; l'attenzione e cura in particolare verso i malati nel corpo e nello spirito. Queste furono anche le caratteristiche del breve e sofferto pontificato di Celestino V e queste sono le caratteristiche dell'attività missionaria della Chiesa in ogni epoca. [...]».

E ancora Papa Benedetto a **Sulmona**: «[...] Tutto questo non distoglie dalla vita, ma aiuta invece ad essere veramente se stessi in ogni ambiente, fedeli alla voce di Dio che parla alla coscienza, liberi dai condizionamenti del momento! Così fu per san Celestino V: egli seppe agire secondo coscienza in obbedienza a Dio, e perciò **senza paura e con grande coraggio**, anche nei momenti difficili, come quelli legati al suo breve Pontificato, non temendo di perdere la propria dignità, ma sapendo che questa consiste nell'essere nella verità. E il garante della verità è Dio. [...]». Un anno prima, il 28 aprile 2009 a **L'Aquila**, visitando la Basilica di Collemaggio devastata dal sisma, **Papa Benedetto XVI** si era raccolto davanti all'urna con le spoglie di san Celestino V, rimasta intatta nel mausoleo quasi per miracolo salvo dalle copiose macerie d'intorno, e vi aveva depresso con un gesto di umiltà e d'intenso raccoglimento il suo Pallio di pontefice. Un gesto fortemente simbolico davanti al suo predecessore, quasi profetico per quel che egli stesso avrebbe compiuto tre anni dopo, con le sue dimissioni.

Per questo il successore, col nome significativo di **Francesco**, eletto il **13 marzo 2013**, ha preferito vivere in una normale dimora, la **casa di Santa Marta**, a testimonianza di stile e di esempio di vita. Non sappiamo se la data della sua ordinazione sacerdotale, il **13 dicembre 1969**, abbia riferimenti con la data delle **dimissioni di Celestino V**, ma certamente appare non casuale e piuttosto provvidenziale a motivo dell'incontro inimmaginabile tra un pontefice che lascia il potere ed uno che lo accoglie. **Papa Francesco**, con l'età di 83 anni, non sembra preoccuparsi per motivi di salute, ma potrebbe anch'egli raggiungere gli 86 anni e rasse-

gnare le dimissioni. Cosa assolutamente possibile, anche se non augurabile.

Resta sempre, latente, il desiderio di quel "Papa Angelico, al quale sarà data piena libertà per rinnovare la religione cristiana e per predicare il Verbo di Dio", secondo le parole di **Gioacchino da Fiore**, applicate allora a **Celestino V**. È oggi più che evidente lo sforzo di **Papa Francesco** nel rinnovare la Chiesa, nonostante le critiche dei conservatori e, talvolta, la mancanza di adesione convinta da parte dei collaboratori più stretti. Purtroppo negli episcopi, spesso antiche e artistiche costruzioni con numerose stanze decorate, i vescovi vi dimorano come gentiluomini e burocrati. Lontani dagli eremi dove viveva e amava vivere **Celestino**. E, paradossalmente, lontani da quel popolo di Dio che sono chiamati a servire.

Paolo VI, nel post Concilio, aveva ordinato ai vescovi di rassegnare le dimissioni all'età di 75 anni, con il Motu Proprio "Ecclesiae Sanctae" del 6 agosto 1966. Una normativa che lo aveva angosciato, perché avrebbe dovuto valere anche per il papa. Si recò al **castello di Fumone**, il 1° settembre di quell'anno, in visita alla cella dove era morto **Celestino**, per pregare e avere ispirazione sul tema delle dimissioni. Addirittura si parlò di sue dimissioni e di un eventuale eremitaggio sul Morrone, sulle orme di Celestino. In quella occasione **Papa Paolo VI** tra l'altro disse: «[...] Ed ecco rifulgere la santità sulle manchevolezze umane: il Papa (Celestino V, ndr), come per dovere aveva accettato il Pontificato supremo, così, per dovere, vi rinuncia; non per viltà, come Dante scrisse - se le sue parole si riferiscono veramente a Celestino - ma per eroismo di virtù, per sentimento di dovere. E morì qui, segregato, perché altri non potesse profittare ancora della sua semplicità ed umiltà, e la morte non fu per lui la fine, ma il principio della gloria, oltre che nel paradiso, anche sulla terra. [...]». Le disposizioni che obbligano i vescovi a rassegnare le dimissioni all'età di 75 anni sono state recentemente ribadite anche da **Papa Francesco**. La regola delle dimissioni apre una strada nuova, meravigliosa, non solo per la Chiesa, ma per l'umanità. È la strada della critica al potere che deve trasformarsi in servizio. Una critica che assume i caratteri dell'au-

to-critica.

Celestino, dunque, non è imprigionabile nelle stanze del potere, di ogni potere, anche di quello ecclesiastico, simboleggiato dalla tiara, il copricapo che con **Bonifacio VIII** diventerà "tri-regno", a significare il potere temporale del papato. Questo simbolo venne eliminato da **Paolo VI** e venduto per ricavarne denaro da destinare ai popoli del **Terzo Mondo**. La salma di **Celestino**, lasciata prima a **Ferentino**, da alcuni monaci Celestini fu proditoriamente trafugata nel 1327 e traslata a **L'Aquila**. Nel frattempo c'era stata la prima canonizzazione di san Pietro del Morrone, come confessore, avvenuta nel 1313 ad opera di **Clemente V** ad **Avignone**, dove lo stesso pontefice aveva trasferito la sede apostolica. Bisogna attendere il 1668 per la seconda canonizzazione come pontefice, diventando così **san Pietro Celestino**. Oggi le spoglie di Celestino V sono custodite nella **Basilica di Collemaggio**, nello cinquecentesco mausoleo realizzato dallo scultore **Girolamo da Vicenza**, raccolte in un'urna di cristallo e argento sbalzato. Probabilmente **Celestino** non immaginava né voleva che le sue spoglie mortali fossero rivestite dei paramenti pontificali, esposte alla venerazione dei fedeli. Più verosimilmente avrebbe preferito indossare, da morto, il saio della povertà e rimanere nella grotta del Morrone, col suo stile di vita umile e modesto.

A livello di analisi esegetica, c'è un concetto semplice e profondo, eloquente e terribile, esposto in poche parole nella lettera di **San Paolo ai Filippesi**: "Cristo Gesù, pur essendo di natura divina non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio, ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo" (2,6-8). È la "kénosi", parola derivante dal verbo greco "ekénosen", che significa appunto "spogliarsi, svuotarsi, privarsi". Forse nessun passo della Scrittura è così sconvolgente come questo. In poche parole viene focalizzata la figura di Cristo-Dio, nella sua eccezionalità: rinuncia all' "onnipotenza" divina e scelta della "debolezza" umana. Su questa via, segnata dal sangue del Fondatore, si sono incamminati tutti coloro che, come **Celestino**, hanno lasciato un'orma indelebile nella storia e tutti coloro che oggi ne incarnano la vita.

***Goffredo Palmerini**, giornalista, scrittore

***Mario Setta**, scrittore



Ugo Ronfani

giornalista, critico d'arte e letterario, saggista,
uno dei maggiori censori teatrali del Novecento

di Franco Presicci



Ugo Ronfani - foto di Piero Lotito

Era un giorno del settembre '76 quando un amico mi regalò il libro "La toga rossa" di Ugo Ronfani, giornalista, critico d'arte e letterario, saggista, uno dei maggiori censori teatrali del Novecento. Da 15 anni era corrispondente da Parigi del quotidiano

"Il Giorno" e stava per rientrare in sede con la qualifica di vicedirettore. Cominciai quasi subito a leggere il romanzo, che mi prese tanto da tenermi chino sulle sue pagine fino all'una di notte e oltre. Quelle pagine dal ritmo incalzante mi presero molto, e decisi di mettere giù le emozioni che mi avevano procurato. Qualche mese dopo Ugo venne a cercarmi e alla presenza di tutti i colleghi mi ringraziò, elogiando la mia recensione. Era la prima volta che lo vedevo, e da allora ci rivedemmo molto spesso, perché aveva ricevuto l'incarico che gli era stato promesso. Occupava una stanza al primo piano, vicina a quelle di un altro personaggio mitico, Angelo Rozzoni, e del direttore di allora Gaetano Afeltra. Divenammo amici. Quando scrisse "La rivolta del vescovo Lebevre", fui il primo ad averlo fra le mani. Me lo portò al quarto piano, dove era sistemata la cronaca, ma io ero fuori per seguire un grave fatto di sangue. Me lo lasciò sulla scrivania con un biglietto.

Mi scelse tra i collaboratori della sua rivista dedicata all'Europa, e anche se disponevo di poco tempo ero sempre pronto ad esaudire ogni sua richiesta: un'intervista a Giorgio Bocca o al presidente di una grande azienda. Gli volevo molto bene e lui ne voleva a me, come ne voleva al bravissimo collega Piero Lotito, che è anche scrittore e disegnatore geniale. Ricordo che quando nell'80, il giorno prima della mia partenza per le ferie, mi affidò uno di quegli incarichi, non gli dissi che avevo già pron-

ti i bagagli. Eseguii e basta. Quando lo seppe, si scusò ripetutamente. Lo assicurai: non c'era alcun problema. E così non si fece scrupolo a telefonarmi nella città dei trulli per dirmi che a Metaponto i carabinieri avevano trovato il corpo decapitato di una donna che era stata rapita a Milano. La mia risposta fu pronta: "Ugo, mi metto in macchina e vado". E fu felice una settimana dopo, quando gli riferirono che era arrivato un mio articolo sugli ori di Taranto prossimi a partire per Milano per essere esposti contro il volere di molti cittadini della bimare, così contrari, da essere disposti a votare un "referendum", temendo che il tesoro non tornasse più indietro o venisse danneggiato nel tragitto. A Milano l'articolo suscitò la reazione della concorrenza, che se la prese con la presidente della Provincia, organizzatrice del progetto, accusata di favoritismo. Invece io avevo semplicemente letto un articolo su "Il Corriere del Giorno", firmato da Nicola Caputo, autore di tanti volumi sulla storia e le tradizioni della città. Mi telefonò il collega Nino Gorio per rallegrarsi dello... "scoop" e per informarmi dei malumori.

Mi trovavo molto bene con Ronfani. Uomo coltissimo, schietto, acuto, facile alla battuta francese. Mi affidò la "cucina" di una pagina sulla linea del freddo e mi lasciò piena libertà sia nella scelta dei pezzi sia nella loro titolazione. Per alcune pagine speciali mi affidò interviste importanti, al presidente della Mac Intosh, a un alto dirigente dell'Alitalia... Più di una volta fu mio ospite a cena e in un'occasione ci fece compagnia il pittore Mario Bardi, un siciliano già docente di storia dell'arte al liceo scientifico, che poi mi chiamò al telefono per dirmi che Ronfani lo aveva affascinato. E mi invitò a fornirgli notizie sulla sua biografia. "E' lunghissima. Ha scritto una quindicina di testi teatrali rappresentati anche all'estero e in televisione; per la poesia "Nella città straniera", 'I porti per l'allegria'...); saggi, tra cui 'Trent'anni di teatro francese'; 'Rapporto sulla Francia di Mitterrand'; il 'pamphlet' 'La morte di Pulcinella'; romanzi, tra cui 'La toga rossa', 'Il cavallo d'oro'... ; altri lavori come 'Lo stuzzicadenti di Jarry'; 'La rosa e la spina'; Premio Campione con 'Perché De Gaulle' e 'Salotto parigino'; Premio Estense con 'Il nuovo teatro in Francia'. Nel '76 tra i primi cinque selezionati per il Premio Estense...". Nel 1988 fondò e diresse la rivista di teatro "Hystrio". Per la televisione curò "Pomeriggio a teatro". Diresse l'Istituto per la formazione al giornalismo di Milano e fu coordinatore artistico

del bicentenario goldoniano... A Taranto in un albergo di viale Virgilio (credo, il Palace Hotel) allestì un convegno sul teatro, presente l'attore Ernesto Calindri, giunto all'età di 90 anni. Negli anni 70 prese parte a un premio, organizzato dall'Associazione nazionale fabbricanti di biciclette e arrivò secondo, se non sbaglio dopo Gianni Granzotto. Ma lo aveva fatto per sfizio. Nell'attacco del suo racconto accennava alla rivoluzione cinese, fatta in sella alle due ruote.

Insomma un'attività intensa, la sua. Il lavoro lo appassionava, gli faceva "sentire la fortuna di vivere fortemente questo periodo". Un lavoro vissuto anche con momenti di rischio professionale "in certi viaggi d'emergenza per verificare gli attimi più drammatici della guerra d'Algeria, attimi in cui a Parigi gravava l'atmosfera pesante degli attentati al plastico, della caccia al terrorista...". Me lo disse durante una mia visita nella sua abitazione di via Raffaele De Grada, al villaggio dei giornalisti, due passi dalla sede del "Giorno", che allora era nel palazzo dell'Eni n via Angelo Fava. "Le luci esplodevano in più di cinquanta teatri; nonostante la guerra d'Algeria a Parigi nacque il 'Nouveau Théâtre'. Si schieravano non già sulle grandi ribalte, dove si continuava a fare del teatro digestivo da boulevard, non sulle scene sovvenzionate, dove si recitavano Corneille, Molière, ma nei teatrini della 'rive gauche' con i mostri sacri del nuovo teatro: Adamov, Genet, Jonesco, Beckett. Intorno a questa costellazione, che è la matrice del nuovo teatro francese, c'era la vecchia vena del teatro 'naturalist', il teatro esistenzialista, che ripropone i vecchi tempi dell'angoscia esistenziale suscitati dalla guerra. C'è soprattutto, sul piano non più dei contenuti, ma delle grandi strutture, il grande esempio del teatro di Jean Vilar...".

Facevo poche domande, ascoltavo, questo eminente giornalista e scrittore; questo pozzo di cultura che aveva conversato con Sarte, Rostand, Simone de Beauvoir... "Che impressione ti ha fatto questa scrittrice? "Cominciava a interrogarsi sul suo futuro prossimo, confessava le sue inquietudini, meditava. Aveva perso molto della sua combattività; discuteva sulla dignità di prendere congedo dai piaceri della vita, sul mistero dell'esistenza". Com'era arrivato, Ugo Ronfani, al giornalismo? "Per caso. Avevo cominciato l'attività politica, quando mi accorsi che la parola detta, gridata, quella del comizio, del dibattito era più approssimativa della parola scritta. E dall'altra parte mi

rendevo conto che la parola scritta nell'atmosfera un po' artificiale della creazione letteraria correva il rischio dello scollamento dalla realtà. Allora fra la realtà gridata in modo spiccio come uomo politico e una parola che si confrontava con la realtà nuda, quotidiana la soluzione migliore era la seconda”.

Non potevo non domandargli che cosa fosse rimasto del Ronfani che si calava nel personaggio del professore nella “Toga rossa”, delle intemperanze, dell'estremismo, dell'entusiasmo che spingono il docente a parteggiare per l'evaso Vincenzo Oblato fino a gettargli addosso la toga del giudice. “Lo sdegno per l'ingiustizia sociale... E' cambiato il modo di rivoltarsi: dalla generosa, cieca contestazione, fatta a testa bassa, come il toro nell'arena, alla consapevolezza che non tutto è da buttare”. Parlava con distacco, con un tono qua e là un tantino professorale, ma in uno stile lineare, pulito, scorrevole. Metteva persino a posto le virgole. Forse aveva un po' l'aria del parroco di città, robusto, non alto, cordiale. Pessimista sulla solidità della

democrazia in Italia, assertore dell'azione individuale, accanto a quella collettiva, nella ricostruzione della società.

Ugo Ronfani, che aveva vinto anche il Premio Fabbri, morì nel sonno a 82 anni. Ai funerali nella chiesa Sant'Angela Morici, a Milano, in via Cagliero, parteciparono pochissimi colleghi di via Fava: Franco Abruzzo, che dal quotidiano dell'Eni era passato come redattore capo al “Sole-Ventiquattrore” e allora presidente dell'Ordine dei giornalisti della Lombardia; Piero Lotito, legato a Ronfani da un affetto profondo (andava spesso a fargli visita durante la sua malattia); il titolare della galleria di via Carlo Toma, “Spazio Prospettive d'arte” Mimmo Dabbrescia, accompagnato da uno dei suoi due figli, e altri. Era socialista e non penso fosse credente (non ne parlammo mai). Eppure il celebrante rivelò che Ugo andava a cercarlo in chiesa e si confidava con lui.

***Franco Presicci**, giornalista, scrittore



Public history, il racconto della storia per guardare al futuro

di Fiorella Franchini



La Public History è quel campo delle scienze storiche cui aderiscono storici e intellettuali che svolgono attività di ricerca e di comunicazione della storia all'esterno degli ambienti accademici, utilizzando luoghi e strumenti differenti, senza, tuttavia, scadere nella spettacolarizzazione di contenuti e valori. Una pratica che riscuote sempre più successo poiché intercetta un bisogno diffuso di recupero della memoria, una rinnovata consapevolezza del senso della storia quale *magistra vitae*. Si tratta di un vasto movimento internazionale, una disciplina che ha avuto origine alla fine degli anni Settanta nel mondo anglosassone e si sta propagando in Europa e in Italia, coniugandosi con l'attitudine congenita di molte istituzioni culturali a una lunga attività d'impegno civile e di pratiche di storia in pubblico e con le comunità locali che hanno contribuito a innovare con originalità le forme della comunicazione del sapere storico. Fanno parte della Public History tutta una serie di attività, svolte da Musei, Biblioteche, eruditi e appassionati locali, e

promosse da enti pubblici, privati, associazioni e cooperative culturali che vanno dalla forma tradizionale dello studio storico, fino alle rievocazioni, alle battaglie in scala, alle rappresentazioni teatrali, alla narrativa. Lo scopo è la promozione della conoscenza storica e delle metodologie della ricerca presso platee diverse, favorendo il dialogo multidisciplinare, la valorizzazione del patrimonio storico, culturale, materiale e immateriale in ogni sua forma, nonché il contrasto degli "abusi della storia", ovvero le pratiche di mistificazione del passato finalizzate alla manipolazione dell'opinione pubblica. Una risorsa preziosa per favorire la coesione sociale, la comprensione e l'incontro fra persone di differente provenienza, di generazioni diverse e con memorie talvolta contrastanti. L'ampia diffusione ha reso necessario l'istituzione, il 21 giugno 2016 a Roma, presso la sede della Giunta Centrale per gli Studi Storici, dell'**Associazione Italiana di Public History**. Erano presenti come soci fondatori diciotto istituti e società scientifiche, fra

cui tutte quelle più rilevanti nelle varie aree disciplinari della storia, degli archivi, delle biblioteche. A Ravenna, nel giugno 2017, il I Congresso Nazionale mentre tra il 29 maggio e il 2 giugno 2020 si terrà a Venezia Mestre la quarta conferenza nazionale dell'ALPH, nuova occasione per sgombrare il campo dalle polemiche di approssimazione e strumentalizzazione. Il Presidente dell'ALPH Serge Noiret l'ha definita una "disciplina globale", intesa come una serie assai articolata di differenti pratiche volte a rendere attivo lo studio della storia e a diffonderlo, non una contrapposizione, ma una nuova area di ricerca anche all'interno dell'università. Public History non vuol dire "volgarizzare" il metodo storico in deroga al rigore scientifico, bensì condurlo fuori da una spirale troppo autoreferenziale, per renderlo comprensibile e utile alla comunità e allo sviluppo della memoria collettiva. "Fare Storia non solo e non tanto per il pubblico, ma con il pubblico", sfruttando l'attitudine diffusa e "naturale" dell'uomo a costruire e tramandare racconti ed esperienze attraverso luoghi e linguaggi. Propone, insomma, il racconto della Storia associato all'ambito cognitivo ed emozionale. Le neuro-scienze e gli studi sull'intelligenza emotiva e sui cosiddetti neuroni specchio, hanno dimostrato che un concetto, una nozione si ricordano meglio e diventano familiari se sono associate e veicolate attraverso un'emozione. Il dibattito corrente punta a definire la Public History come azione multidisciplinare che fonde due approcci scientifici: quello relativo alla ricostruzione storica e all'uso delle fonti e quello proprio delle strategie narrative. Rigidità scientifica dei contenuti dentro un linguaggio comunicativo popolare, reso indispensabile anche dallo sviluppo di canali e strumenti digitali con un alto potenziale di condivisibilità e partecipazione. Non a caso la sua diffusione è avvenuta grazie a mostre e percorsi espositivi, festival di storia, attraverso i film documentari e di fiction, tramite siti web e

gruppi social dedicati a temi di storia, programmi radiofonici e televisivi, periodici e best seller e tante iniziative per coinvolgere giovani e anziani nel recupero di memorie individuali, di documenti familiari, dalle lettere agli album fotografici. Il rischio non è tanto quello di creare una pop history quanto quello di consentire la proliferazione di memorie pubbliche e collettive che con la razionalità storica hanno poco a che fare, di una "visione partigiana di fatti storici letti per un tornaconto contingente e temporaneo". Per scongiurare questo pericolo l'ALPH propone lo sviluppo della Public History come nuova area di ricerca e insegnamento universitario e la formazione di public historian che operino all'esterno degli ambienti accademici con competenze professionali nelle metodologie della ricerca, nell'insegnamento e nella comunicazione. Uno storico capace di essere anche divulgatore, in grado di ideare e proporre "format" storico-culturali efficaci, usando codici e riferimenti a un immaginario popolare, diffuso e condiviso, argomenti storico-culturali organizzati in modo narrativamente creativo. Ne sono un esempio scienziati-divulgatori come Alberto Angela o Massimo Osanna, direttore del Parco Archeologico di Pompei, divenuti scrittori e personaggi pubblici con grande seguito. Un'esigenza comunicativa quanto mai attuale e urgente se proprio i Social Media ripropongono le parole di Eric Hobsbawm: *"La maggior parte dei giovani, alla fine del secolo, è cresciuta in una sorta di presente permanente, nel quale manca ogni tipo di rapporto organico con il passato storico del tempo in cui essi vivono (...) il lavoro degli storici, il cui compito è ricordare ciò che altri dimenticano, è ancora più essenziale ora di quanto mai lo sia stato nei secoli scorsi"*. Nel passato non ci sono soluzioni, ma se rinunciamo alla Storia, non avremo futuro, nessuna possibilità di coltivare l'ispirazione a costruire un mondo diverso, finalmente rispettoso dei diritti umani.

***Fiorella Franchini**, giornalista, scrittrice



Il richiamo del tempo

di Laura Margherita Volante



“Ognuno sta solo sul
cuor della terra trafitto
da un raggio di sole ed
è subito sera.”
(Salvatore Quasimodo)

Il momento che stiamo vivendo, pieno di anomalie e paradossi, fa pensare...

Il cambiamento climatico ha causato disastri ambientali a livelli preoccupanti, ma l'arrivo del coronavirus ci fa sperimentare che, in un attimo, possiamo diventare i discriminati, i segregati, quelli bloccati alla frontiera, quelli che portano le malattie.

Bloccati in casa a fare i conti con il tempo, un valore nella società attuale misurabile in denaro;

infatti, secondo un detto “il tempo è denaro”.

Questa situazione si ripercuote nella crescita dei figli, delegata spesso a figure istituzionali, che a causa del virus richiede misure di emergenza, scuole chiuse costringono a trovare soluzioni alternative, a reinventare un nuovo tipo di famiglia.

In una dimensione in cui le relazioni, la comunicazione, la socialità sono giocate prevalentemente nel “non-spazio” del virtuale, dei social network, offrendo illusioni aleatorie, il virus è un bagno di realtà privo di contatti reali, di abbracci, di baci, di mano nella mano, di saluti e strette di mano, perciò l'imperativo categorico è paradossalmente: nessuno si tocchi, niente baci, niente abbracci, a distanza, nel distaccato non-contatto.

Il virus in questa dimensione di segregazione,

di limitazioni delle libertà personali e allerta apre nuovi orizzonti umani, i cui capisaldi sono termini quali reciprocità, senso di appartenenza e di comunità. Il sentire di essere parte di qualcosa di più grande, di cui prendersi cura e che si può prendere cura di noi, diventa urgente con un nuovo sguardo sulla realtà individuale e sociale, in una ritrovata visione che gli altri siamo noi. La presa di coscienza che dalle azioni degli uni dipendono quelle degli altri in una sorte condivisa fanno la differenza, fra un terreno arido e uno ricco di umori di emozioni di sentimenti e di amore. L'amore è visionario in uno

spazio di relazione dove l'altro viene legittimato in quanto tale, dove l'altro emerge, non più invisibile ma con tutta la sua umana presenza.

Allora di fronte a qualsiasi domanda non si trova una risposta plausibile sulle responsabilità, ma solo l'apprendimento che unica via è il cambiamento, attraverso la riflessione, la meditazione il cui viaggio è tutto dentro e non fuori. Il monito di ogni particella umana, quindi, richiama all'unità, in Universo=Verso l'Uno e le sue leggi.

“Il cielo stellato sopra di me,
e la legge morale in me” (Immanuel Kant)

***Laura Margherita Volante**, docente, scrittrice



Lo specchio di Luigi Pirandello: attualità di “Uno, nessuno e centomila”

di Cinzia Baldazzi

Cosa portava sempre con sé Luigi Pirandello? Aveva una sterminata possibilità di scelta tra i numerosissimi ospiti delle duecentoundici “*Novelle per un anno*”, gli indimenticabili personaggi teatrali delle “*Maschere nude*”, le figure centrali dei propri romanzi, dall’esclusa Marta al bibliotecario redivivo Mattia Pascal, dal cameraman Serafino Gubbio al banchiere Vitangelo Moscarda.

Ebbene, nella tasca della giacca, nelle valigie da montare in treno o in nave, nella cartellina da viaggio, pare non mancasse l’inseparabile libro “*Les altérations de la personnalité*” (1892) di Alfred Binet: lo psicologo francese, collegato a Henri Bergson, a Georg Simmel, spiegava come il soggetto e il reale risultassero deformati, frammentati in spazi combattivi, distinti, individuali. Di sicuro, presupponendo la teoria di Sigmund Freud (non sappiamo, però, se il drammaturgo siciliano possedesse notizie dirette a riguardo) e il conseguente scomporsi dell’Ego, l’universo di trama-intreccio del repertorio pirandelliano potrebbe coincidere con un maturo, coerente esito poetico della psicoanalisi, proprio allora ricca di brillanti scoperte.

Tuttavia, l’interesse di Pirandello per la psicofisiologia del tardo Ottocento, incline a una dimensione grottesca, evoca un’originalissima comunità coraggiosa, afflitta da un “essere-apparire” spietato, all’altezza di indurla, a volte, a un cristallizzarsi passivo a favore del relativismo conoscitivo. Oppure, come accade al protagonista Moscarda, soprannominato Gengè, del romanzo “*Uno, nessuno e centomila*”, l’unica via di scampo, per evadere dalla gabbia di una continua finzione, sembra consentita dalla follia: non in forma velleitaria, né grandiosa, ma vissuta nella ribellione solitaria, totale, di un ospizio, dichiarato incapace di intendere e di volere. Nondimeno, tale *famiglia* umana è lontana da qualsiasi eco di immobilità stantia o patologica, riflessiva, magari sentimentale: essa è immersa altresì in un potente, affascinante flusso vitalistico il quale prende possesso della salvifica scissione (imposta o spontanea) rendendola energica, carnale, direi alternativa, non in oziosa chia-

ve intellettuale o di cliché.

Poco frequentato da cinema, radio, televisione, di “*Uno nessuno e centomila*” ricordiamo notevoli audio-book, la lettura di Veronica Salvi a Radio-Rai nel dicembre 2014 e il *reading* collettivo davanti alla villa romana di Pirandello (situata in una traversa della Nomentana), animato, nel 2015, da una trentina di studentesse in una maratona notturna. Libro in mano, le giovani lo hanno recitato in circolo, camminando in fila ordinata, in una cornice di fantasia ricalcata sulle “lezioni all’aperto” inventate dallo sceneggiatore Tom Schulman per il professor John Keating nel film “*L’attimo fuggente*” di Peter Weir.

Limitando i richiami al teatro degli ultimi anni, Giuseppe Manfredi lo rielabora nel 1997 per l’attore Flavio Bucci: ma lo spettacolo è limitato nelle repliche a causa della diffida dei cugini Maria Luisa e Pier Luigi, nipoti ed eredi dei diritti pirandelliani. Nel 2016 Annig Raimondi, con la Pacta, allestisce un singolare progetto registico annettendo la *mise en scène* a un training riabilitativo assieme al Dipartimento di Salute Mentale dell’Ospedale di Lodi. Uno degli ultimi esiti consiste nell’one man show di Enrico Lo Verso con adattamento e regia di Alessandra Pizzi, in una lunga tournée partita nei mesi conclusivi del 2016, nella ricorrenza degli ottant’anni della morte dell’autore.

La prima bozza del romanzo risale al 1909, annunciata in completamento per il 1910: in una missiva a Massimo Bontempelli, l’opera, definita «più amara di tutti, profondamente umoristica, di scomposizione della vita», è chiamata “*Moscarda uno, nessuno e centomila*”. Promesso per il 1913 a “*Nuova Antologia*”, il testo propende non tanto per l’«uno», quanto per il «nessuno». Slitta così in un angoscioso “frantumarsi” del divenire con la pubblicazione nel 1915 nella rivista “*Sapientia*” in pochi brani intitolati “*Ricostruire*”.

Nello stesso anno il figlio Stefano, volontario nella Grande Guerra, viene catturato; l’anziana madre Caterina Ricci-Gramitto è da poco deceduta. La moglie Antonietta Portulano aveva comin-



ciato a soffrire di gravi crisi nevrotiche di gelosia, accusando il marito di coltivare sentimenti illeciti per la figlia Lietta, poi allontanata dalla famiglia. Allorché la follia, con allucinazioni sdoppianti, avanza impietosa nell'alternarsi di albe in tramonti, l'autore conserva nel cassetto, immutato, il *brogliaccio* incompleto. Lo affronta nel 1916, trascurandolo sino al 1917 quando, riprendendolo in mano, aggiunge e corregge un po' ovunque come, magari, vorrebbe sperare di fare con i problemi del momento.

La rete di sdoppiamento o negatività, rafforzata da se stessa in un analogo iter di crescita, prosegue ancora a febbraio del 1919, nell'intervista al "Messaggero della Domenica", dove leggiamo: «Sto ora ultimando un romanzo che avrebbe dovuto uscire prima di tutte le mie commedie. Si sarebbe forse avuta una visione più esatta del mio teatro». Un'esigenza giusta, al contempo - è ormai in effetti la norma - smentita in unità contraddittorie del vero,

poiché, nel 1922, il testo rimane, nella realtà, inedito. Nel settimanale "Epoca", Pirandello addirittura afferma: «Avrebbe dovuto essere il proemio della mia produzione teatrale e ne sarà invece quasi un riepilogo». Permette però al critico Adriano Tilgher di consultarne le bozze mentre, in una lettera all'attore Ruggero Ruggeri, stimandolo interprete ideale del suo repertorio, confessa di trovarsi impegnato nella stesura della pièce "Tutto per Bene": «Vuol dire che metterò da parte il romanzo che sto per finire, "Uno, nessuno e centomila", promesso per il prossimo gennaio al Bemporad, e scriverò la commedia».

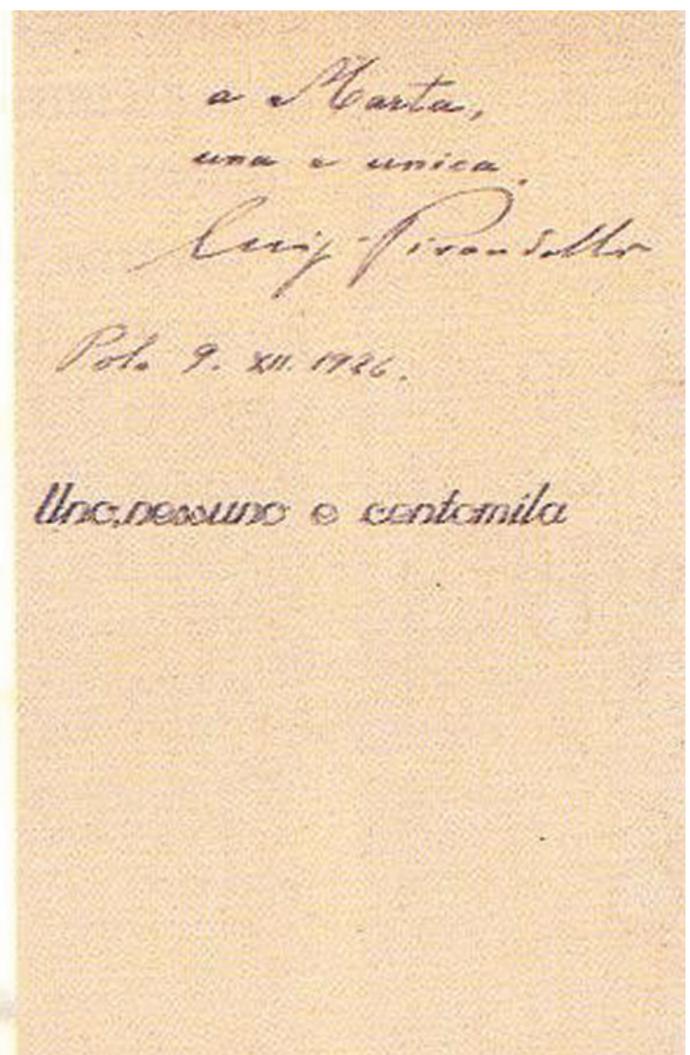
I brani dati alle stampe nel '15 confluiscono, con alcune modifiche, nei capitoli VI-XI della stesura ufficiale del 1925, quando sarà divulgato - a puntate, forse per non "smentirsi", in una organica dis-unità - nella "Fiera Letteraria", con un appassionato commento del figlio Stefano. La lotta tra il bianco della carta e il nero dell'inchiostro della Un-

derwood standard portable typewriter terminerà, at least, nel volume stampato nel 1926 (con dedica autografa a Marta Abba: «Una e unica»).

Da ragazza, a essere sincera, ho confuso il tragitto frastagliato della scrittura pirandelliana di questo romanzo interpretandolo quasi fosse disinteresse, dimenticanza, trascuratezza: anzi, citando una celeberrima novella, semplice *distrazione*. In breve, comunque, la riconobbi - anticipata nel titolo - come indizio di un risoluto messaggio costruito per confutare le categorie globali dello svolgimento fenomenico, del pensiero: insomma, coincidente con una sorta di presenza ossessiva del lavoro vasto o scandito (in genere, assai sistematico) di Pirandello; quasi egli volesse, lasciando l'opera incompiuta, moltiplicarla in abbondanti stralci di immediato scambio, da destinare a componimenti ulteriori, con il risultato di potenziarne la diffusione assegnandola a vari insiemi narrativi e non a uno solo.

D'altro canto, l'intento era di svuotare la struttura logico-semantica sino a bloccarne l'indipendente esistenza materiale, l'impatto ispirativo originale. A costituirne la prova sono i duecentoventi - non proprio "centomila" - foglietti manoscritti su pagine quadrettate, con abbozzi, episodi eliminati, o spesso dirottati sull'orizzonte di nuove storie, in una pratica di "travaso" contigua all'"auto-citarsi". In un genuino gioco delle parti, i "foglietti", simili a "foglie" di un albero, a decine e decine, entrano ed escono nel mosaico al pari di tessere selezionate lungo diversi itinerari creativi.

Nell'ottima edizione uscita nel 1994, Giancarlo Mazzacurati lo valuta un «più o meno consapevole esperimento di autoterapia». Del resto, Luigi Pirandello ha precisato: «In questo romanzo c'è la sintesi completa di tutto ciò che ho fatto e la sorgente di quello che farò». Detto dal Maestro, non credo, con immenso rispetto, sia troppo attendibile. Il primogenito Stefano, in occasioni ripetute, suggeriva al



padre: «Non hai scritto un libro, hai esercitato il tuo spirito, come in atti di vita...», e poi: «Certo, è stato per quindici anni un rifugio del tuo spirito. Per carità! Un rifugio di pace? Rifugio tormentoso. Anche evitato, talvolta, e temuto, lo so».

Nella mia esperienza privata di lettrice prima e studiosa poi di Pirandello, non dimentico una versione di *«Uno, nessuno e centomila»* dell'editore Bemporad cercata in biblioteca, dove avevo letto le righe di esordio delle traversie in agguato ai danni di Moscarda:

«Che fai?» mia moglie mi domandò, vedendomi insolitamente indugiare davanti allo specchio.

«Niente,» le risposi, «mi guardo qua, dentro il naso, in questa narice. Premendo, avverto un certo dolorino.»

Mia moglie sorrise e disse:

«Credevo ti guardassi da che parte ti pende.»

Mi voltai come un cane a cui qualcuno avesse pestato la coda:

«Mi pende? A me? Il naso?»

E mia moglie, placidamente:

«Ma sí, caro. Guàrdatelo bene: ti pende verso destra.»

Da lì, il futuro del protagonista, snaturato da un «dolorino» nella narice, mi sconvolse non poco, nonostante avessi seguito, nel saggio *«L'umorismo»*, per mezzo di quel dettaglio anatomico del viso, un viaggio nel labirinto di vari tragitti incrociati, tramite i quali erano rinnegate, potenziate, o forse impoverite, le consuetudini avvalorate dalla routine obbligata. La vicenda complessiva del naso irregolare, all'improvviso fatale nell'agiata società siciliana, per un periodo non breve causò in me, comunque, un discreto disorientamento nel sostenere qualsiasi «doppio» speculare: mostrandomi per altro convinta dell'eccezionale ricchezza, nonché impazienza della biografia «mentale» dello scrittore, propenso a rielaborare e travasare, non a ritardare, né ad iniziare da capo.

Oggi, vivendo i tempi maturi e complessi del sistema dei mass-media, denso di controlli tormentosi sul look individuale, riconosco come il reale odierno sia spietatamente sintomatico delle intuizioni pirandelliane, dalla moda dei selfie su Facebook alle immagini di Instagram, dal fanatismo visibilista dei social all'invasione televisiva di volti più o meno noti.

Compiendo un passo indietro nelle epoche, nel *«Trattato della pittura»* del 1436, Leon Battista Alberti sintetizzava la teoria della prospettiva su al-

cuni fondamenti della visione. Ai pittori contemporanei, il geniale architetto e umanista consigliava di porre le opere dinanzi a uno specchio, allo scopo di appurarne la bontà: l'artista, infatti, «familiarizzava» a tal punto con il prodotto ultimato da non essere più in grado di scrutarlo con occhio obiettivo, «estraneo». Osservare il quadro «sdoppiato» in una superficie riflettente è rimasto a lungo costume dei pittori, intenti a indagare sul rigore o la perdita della simmetria, ad accertare l'esattezza del centro prospettico, a scovare eventuali vizi di misura, colore, chiaroscuro.

La fisionomia «restituita» dal riflesso contamina arbitrariamente la figura: se diseguale, ne accentua anomalie, sproporzioni, asimmetrie, rovesciando la situazione alla quale lo sguardo è incline; al contrario, se il disegno è ben attuato, l'inversione non lo modificherà: «Saratti a conoscere buono giudice lo specchio», asseriva il saggio Alberti, «cosa meravigliosa come ogni vizio della pittura si manifesti difforme nello specchio».

In età moderna, la coscienza dell'Ego posseduta da Vitangelo Moscarda viene annientata ex abrupto da una scoperta accidentale e catapultata in una crisi gravissima. Specchiandosi, viene persuaso, grazie a un insignificante difetto fisico - un naso non «uniforme» - dell'autorità immensa dei resoconti concreti proiettati dall'«lo» all'esterno: antagonisti, nemici insidiosi di noi stessi.

L'apparenza del protagonista, sempre corrisposta di sé, non aderisce in realtà agli innumerevoli suoi profili osservati dalla gente. Ciascuno lo coglie in un'angolatura speculare intima, distinguendone tratti inediti. Lontana dal fornire una dimensione ontologica accrescitiva sul «lato nascosto», il moltiplicarsi di zoom (per utilizzare un lessico tecnico-fotografico) disgrega l'individuo, innescando il terrore della precarietà e del caos: l'«uno» cede il posto a «centomila» che, invece di costituire un fattore moltiplicante, tende al «nessuno».

Nella sterminata novellistica pirandelliana spuntano qua e là requisiti fisiognomici di scarsa rilevanza, come il leggero strabismo di Mattia Pascal, all'altezza di inserire un risvolto sconosciuto, ignoto, della personalità in campo. In una prospettiva più ampia, Blaise Pascal scriveva nei *«Pensées»*: «Il naso di Cleopatra: se fosse stato più corto, tutta la faccia della Terra sarebbe cambiata»; un episodio del *«Tristram Shandy»* di Laurence Sterne, circolato nell'Italia dell'Ottocento nella traduzione di Carlo Bini, portava il titolo *«Il naso gros-*

so”; infine, segnale di una classica risorsa umoristica è il racconto di Nikolaj Vasil’evič Gogol’ “Il naso”.

Ricordo in chiusura alcune solenni battute del protagonista:

«M’ero creduto finora un uomo nella vita. Un uomo, così, e basta. Nella vita. Come se in tutto mi fossi fatto da me. Ma come quel corpo non me l’ero fatto io, come non me l’ero dato io quel nome, e nella vita ero stato messo da altri senza mia volontà; tant’altre cose m’erano state fatte, date da altri, a cui effettivamente io non avevo mai pensato, mai dato immagine».

E poi:

«La storia della mia famiglia nel mio paese: non ci pensavo; ma era in me, questa storia, per gli altri; io ero uno, l’ultimo di questa famiglia; e ne avevo in

me, nel corpo, lo stampo e chi sa in quante abitudini d’atti e di pensieri, a cui non avevo mai riflettuto, ma che gli altri riconoscevano chiaramente in me, nel mio modo di camminare, di ridere, di salutare».

Ora, purtroppo, considerata l’emergenza mondiale, è giusto concludere i nostri ragionamenti guardando noi stessi allo “specchio” di oggi: lì, di fronte all’immagine riflessa, dovremmo cercare con tutte le forze di cancellare il termine di “nessuno”, tentando - nella lotta contro il male - di passare a ogni costo da “uno” a “centomila”. E anche più.

**Ringrazio Adriano Camerini per collaborazione alla stesura del testo.*

*Cinzia Baldazzi, critico Letterario, Teatrale e Musicale



Arsi vivi in nome della santa inquisizione

Il supplizio degli eretici a Messina

di Nino Principato



Maniera di bruciare quelli che furono condannati dall'Inquisizione (incisione del sec. XVIII)

“Post condignam examinationem [...] auctoritate nostra ignis iudicio concremandus ut vel ultricibus flammis pereat, aut si miserabili vitae ad coercionem aliorum elegerint reservandum, eum linguae plectro deprivent”: con queste atroci parole Federico II di Svevia “Stupor Mundi” promulgava a Catania, nel maggio 1224, l’orribile costituzione che per la prima volta comminava agli eretici l’estrema punizione del pubblico rogo. Contro costoro, anche in assenza di denuncia, i frati Predicatori ed i Minori – cui era affidata l’Inquisizione

– potevano procedere d’ufficio e nelle “Constitutiones Regni Siciliae” l’imperatore stabiliva che essi eretici dovevano perdere i beni e la vita, “e la memoria dovea dannarsene”. Erano i primi passi della Santa Inquisizione in Sicilia che sarà istituita nel 1487, con la nomina del primo inquisitore, il frate domenicano Antonino La Pegna, inviato nell’isola direttamente dall’Inquisitore Generale di Spagna, il tristemente famoso domenicano fra Tomás de Torquemada (1420 – 1498) priore del convento domenicano della Santa Cruz di Segovia e confes-



Auto da fe celebrato a Palermo dalla Santa Inquisizione il 6 aprile 1724

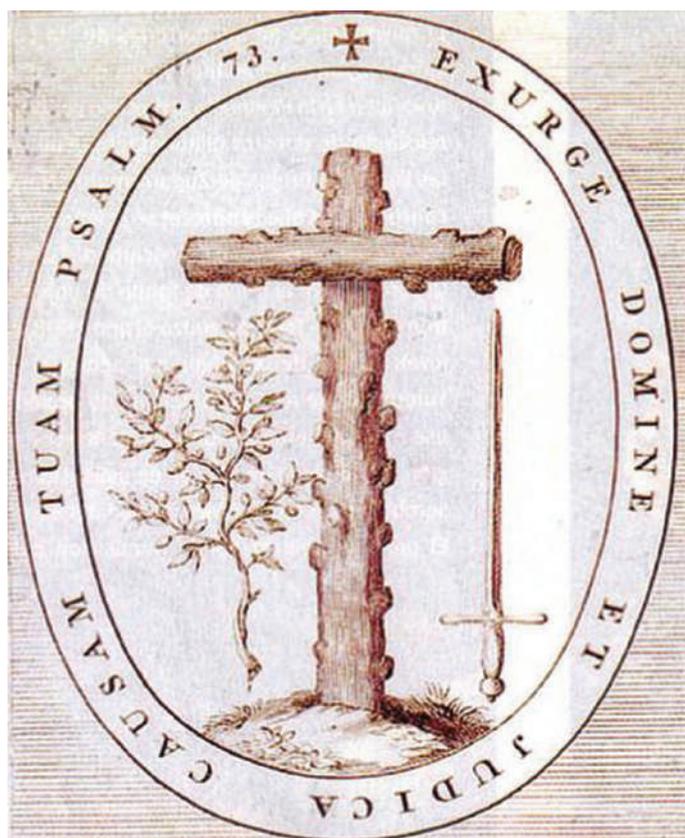
sore dei Re Cattolici Isabella di Castiglia e Ferdinando II d'Aragona.

Messina, che già nel periodo della dominazione angioina (1222-1282) aveva più volte sperimentato nelle sue piazze i rigori degli inquisitori contro gli eretici (nel nome di Carlo D'Angiò era stato anche ordinato al Vice Segreto della città di confiscare i beni degli eresiarchi), al pari delle altre città siciliane divenne teatro di orrende pira che bruciarono carne umana e di solenni, macabre processioni che gli spagnoli, inventori del Santo Uffizio, chiamavano eufemisticamente "Autos de fè" ("Atti di fede"). Durante queste processioni veniva portato lo stendardo con lo stemma simbolo della Santa Inquisizione: una croce nodosa al centro e ai lati un ramo d'ulivo e una spada. Intorno, le parole *Exurge Domine et judica causam tuam* ("Sorgi Dio difendi la tua causa"), tratte dal Salmo 73 e con le quali si

apriva la bolla di scomunica verso Lutero. L'ulivo stava a simboleggiare la misericordia, la spada la giustizia e la croce nodosa e gigliata il simbolo dei Domenicani.

Si trattava, in sostanza, di un grande spettacolo di morte (durante il quale, sovente, venivano servite paste dolci e sorbetti alla nobiltà che dai palchi assisteva ai roghi, per "ritemprarsi dalla fatica") che aveva per protagonisti i condannati a diverse pene e gli eretici impenitenti destinati a bruciare, costretti a sfilare in lunghissime processioni per le vie della città sotto lo sguardo avido e spietato dei popolani, nobili e clero. Vestiti di giallo e con beffardi, lunghi cappelli a cono in testa, subivano quest'ultima umiliazione prima di salire sul catafalco, dove si trovava la catasta di legna, pronta per ardere.

I contumaci o morti prima dell'esecuzione della



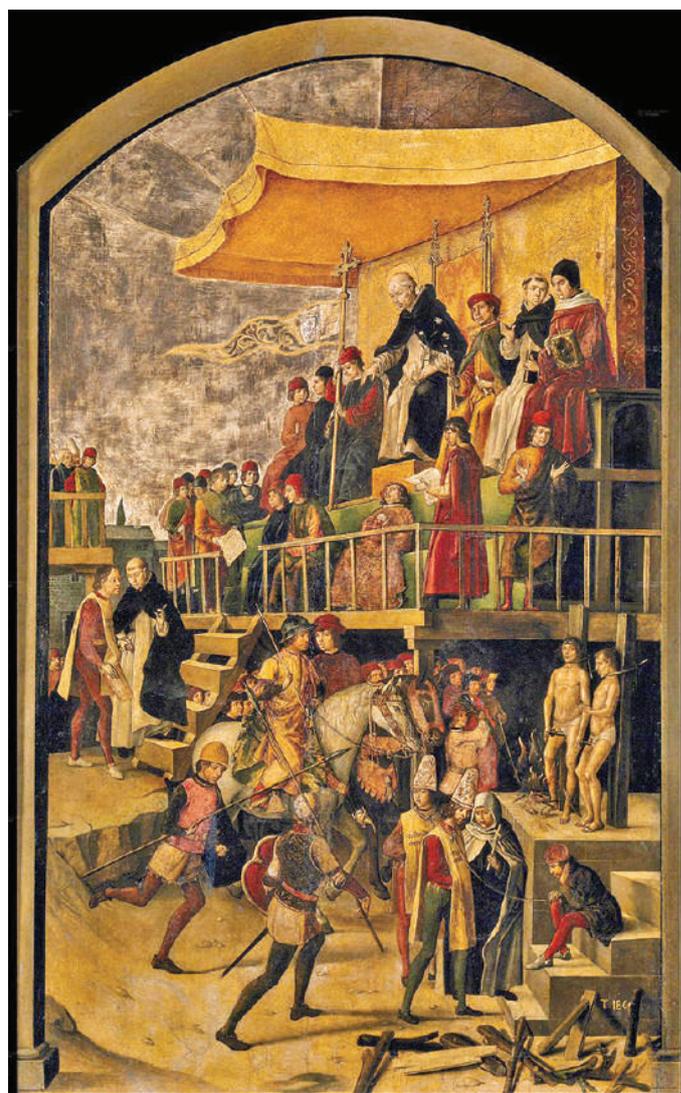
Simbolo della Santa Inquisizione

pena venivano “rilasciati” (“relassati”) al braccio secolare in statua. I catturati, in persona, per essere bruciati vivi.

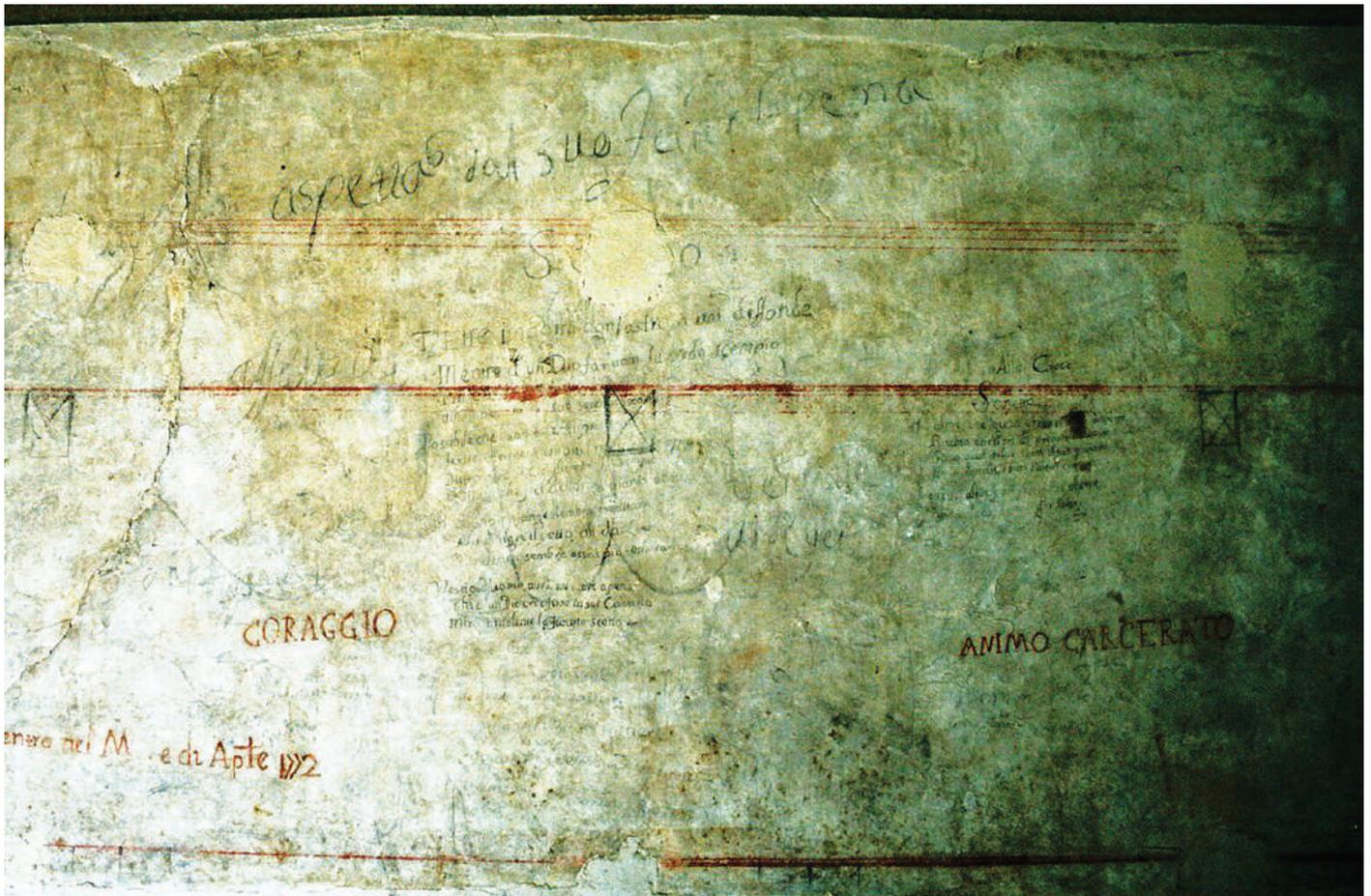
Così si ricorda che nel solenne “Atto Generale di Fede” svoltosi il 15 agosto 1573 nella piazza Bologna a Palermo, un certo Bernardo Moreto, “[...] abitator di Messina, eretico che dicea l'anima morire insieme col corpo, negava il Paradiso, il Purgatorio e l'Inferno, perché ostinato fu relassato in persona [...]”, cioè, bruciato vivo. Molto meglio andò a Don Eliseo Manzè dell'Ordine dei Benedettini, monaco nel monastero di San Placido a Messina, “[...] messinese apostata, fuggitivo, accusato della setta luterana” e a Leone Laganà, chirurgo messinese, “[...] testificato per Luterano e per aver pervertito ad altri, e molte moniali del Monastero di Montevergine di Messina le quali furono riconciliati”: il primo si rese uccel di bosco e il secondo era passato a miglior vita per cui, entrambi, furono rilasciati al braccio secolare, simbolicamente, in statua.

Alla fine del Quattrocento, quando dalla natia Spagna il Santo Uffizio s'insedia anche in Sicilia, contemporaneamente, si consolida la linea della più totale intolleranza e del rogo, sia in ambito protestante che cattolico, affermata nel trattato

del “Malleus Maleficarum”. Nel secolo successivo, all'Inquisizione si affianca sempre più la tortura, ritenuta un mezzo efficace per conoscere la verità: sospensione a mezz'aria dell'inquisito, dalle mani legate da dietro; la stuoia sulla quale sta il prigioniero, trascinata a terra da un cavallo finché essa si consuma ed egli perde le carni a brandelli; l'attanagliamento con tenaglie roventi; il taglio delle orecchie e del naso; l'arrotamento; l'estirpazione degli occhi. E poi il rogo, che a Messina fu acceso nella piazza del Duomo il 12 maggio 1555 ai danni di Aguccio Giunta di Reggio Calabria. Processato nel 1553 quale penitente, insieme ad altri penitenti luterani come lui, tutti vennero assolti nell'“Auto da fè” che si svolse a Palermo il 18 giugno dello stesso anno. Ma il Giunta, ricadendo nello stesso errore e perciò dichiarato “impenitente”, venne bruciato



San Domenico di Guzmán capo dell'Inquisizione spagnola (dipinto di Pedro Berruguete, 1475)



Palermo, Palazzo Chiaramonte-Steri, graffiti e iscrizioni dei detenuti della Santa Inquisizione

vivo nel Piano della Cattedrale messinese, dopo che era stato rilasciato dal braccio secolare con sentenza dello Stratigò Don Pietro de Urries.

Altro rogo nella piazza del maggior tempio messinese venne acceso il 28 novembre 1586 e, in nome della Santa Inquisizione, tanti messinesi lasciarono la vita nei "solenni spettacoli" di Palermo, Catania e della loro stessa città. Chi confessava le proprie colpe, abiurava e si sottometteva alla penitenza ed alle pene inflitte, che poi non erano rose e fiori, veniva definito "riconciliato" e ammesso fra i "penitenziati" nel pubblico spettacolo.

In questa mania incendiaria, si procedeva per delitto di eresia perfino contro i morti, disseppellendone i cadaveri e bruciandone le ossa o l'effigie. Così, ad esempio, il messinese Francesco Schillaci luterano defunto, il 24 novembre 1563 subì l'igno-

minia del bruciamento dei suoi miseri resti mortali, a Palermo.

L'ultimo degli eretici rilasciati al braccio secolare e ad essere bruciato vivo in Sicilia fu Antonino Canzoneri, di anni 58, dichiarato eretico, apostata, eresiarca e condannato al rogo dall'Inquisitore Generale, Cardinal Sigismondo Kollonitz. Nell'"Auto da fè" celebrato solennemente a Palermo il 2 ottobre 1731, il Canzoneri si disse pentito e implorò perdono. Ne ricadde nuovamente in eresia e arse nel piano di S. Erasmo, il 22 marzo del 1732.

Da questa data sarebbero dovuti passare altri cinque anni affinché il Tribunale del Santo Uffizio in Sicilia venisse abolito e spenti, per sempre, gli innumerevoli roghi che le fiaccole dell'ignoranza e dell'intransigenza superstiziosa avevano acceso nelle piazze dell'Isola.

*Nino Principato, CdA Ente Teatro Vittorio Emanuele di Messina



Messina e il pescestocco, un legame storico dal respiro internazionale

di Sergio Di Giacomo



Ganzirri - Ristorante "Da Lina"

Gli studiosi della dell'alimentazione, e in particolare quelli attenti alle dinamiche degli scambi internazionali tra cibi, saperi e sapori, possono trovare preziosi riferimenti nel libro di Antonino Sarica *Lo stokkfisk venuto dal gelo. Della cultura del pescestocco a Messina*, pubblicato da Edas. Il volume è stato al centro di una puntata della rubrica di Radiuno "Radio di Bordo" (con l'autore, M. Romeo, S.Di Giacomo) e sarà al centro di un incontro a maggio a Roma. Il tema del legame tra l'area dello Stretto e il merluzzo è anche al centro di un

saggio dello storico Roberto Sciarone.

Giornalista culturale, studioso di cultura popolare, bibliofilo, autore dei volumi su Messina greca, sulle filastrocche messinesi e sul "cucinare in riva allo Stretto", Antonino Sarica da tempo approfondisce il tema delle tradizioni gastronomiche locali e dei piatti rituali. *Lo stokkfisk venuto dal gelo* permette di dare il giusto rilievo ad una pagina significativa del nostro patrimonio antropologico e sociale legata al "pescestocco alla missinisa", che ha protagonista il sugo della ghiotta, dal forte sapore

mediterraneo (salsa di pomodoro, olive salate, cipolle, capperi, olio).

Un piatto popolare e antico che, come evidenzia nella prefazione Riccobono, rappresenta la “commistione policroma e specifica” tra la nostra cultura isolana marittima e quella del Nord Europa, della Norvegia e alle Isole Lofoten, da dove ancora oggi giunge il merluzzo salato più pregiato, creando così un flusso mercantile e gastronomico davvero “prelibato” e “glocal”, che ha da sempre unito lo Stretto al mondo internazionale.

Il libro vuole rendere il giusto omaggio ai “brandedi superstiti delle consuetudini culinarie” del nostro territorio, riportando notizie storiche sull’arrivo del merluzzo in Italia, sull’“arte di ammolare” il pesce e alcune ricette della madre, Maria Triolo Sarica: una decina di piatti in cui il pescestocco trionfa con i suoi sapori genuini e le varianti, che ne hanno da sempre fatto un piatto prelibato, tipico delle “putie di manciare” e delle “storiche trattorie messinesi”, in particolare sulla mitica “Don Fanu”, di cui Sarica, da autentico reporter-ricerca-

tore sul campo, riesce a rintracciare, grazie anche alle informazioni fornite dal nipote Imbesi, le notizie storiche, pubblicando anche la rara immagine del fondatore, Epifanio Fiumara (1865-1939), detto Don Fanu, il cui pescestocco a ghiotta divenne “proverbiale” nella sua trattoria della piazzetta di via Risorgimento che i messinesi riconoscono ancora come la “sua” piazza. L’attività fu continuata dalla moglie e dal figlio Giovannino fino ai primi degli anni’60, lasciando in eredità i sapori unici della sua “ghiotta”, di cui viene pubblicata la ricetta originaria. Citata anche Don Petruzzu all’Opera (di cui esiste una rara foto degli interni di A. Borda Bossana), la trattoria storica che si trovava alla Marina e poi ai Catalani. Tra le chicche del libro di Sarica, ricordiamo anche la sezione finale sul “pescestocco in versi”, con poesie e sguardi della compianta Maria Costa (“u piscistoccu p’u veru missinisi era cosa pi davvero prillibata... pi ‘ntichi era trisoru”), di Gianni Augurio, Pippo Bonaccorso, Felice Currò e Mico della Bocchetta.

***Sergio Di Giacomo**, giornalista Gazzetta del Sud



L'identità culturale europea tra sistemi scolastici e letteratura

di Claudia Piccinno



Come insegnante mi interrogo spesso su cosa la scuola possa realmente fare per formare un cittadino europeo.

Ritengo infatti che non ci sia in Europa una reale consapevolezza di quella identità comunitaria che possa accomunare le menti delle nuove generazioni.

Per fare l'Europa non è sufficiente una moneta unica, né la libera circolazione delle merci e delle genti.

Al di là delle norme giuridiche di diritto comunitario a cui gli stati membri sono soggetti, occorre trovare un collante che caratterizzi il cittadino europeo e che non si limiti a darne una definizione negando altre identità. Credo che i vari sistemi scolastici degli stati membri abbiano grande responsabilità educativa e debbano uniformarsi pertanto non solo nella forma (tempistiche, gradi e ordini scolastici) ma proprio nei contenuti didattici.

Occorre che tutti gli enti preposti all'istruzione si facciano un paio di domande: **Chi è il cittadino europeo? Dove affondano le nostre radici comuni?** Non è facile dare risposte separate.

Nell'Iliade l'Europa viene annoverata tra gli amori di Zeus. Per Esiodo è una divinità marina figlia di Teti.

Il mito di Europa rappresenta la migrazione tra Oriente e Occidente e il nome Europa fu dato ai territori occidentali.

Ma è più vasta la lezione di Omero. Egli nell'Iliade descrive la violenza con realismo, i conflitti tra le genti e tra gli stessi Dei, evidenzia il coraggio dell'eroe, la grandiosità di una stirpe ed esalta il ruolo anti-individualista di Ettore adorato dal suo popolo, malgrado i limiti della sua umanità.

Il capo è colui che serve la collettività con forza e valore; pertanto la gerarchia sociale si forma già sul campo di battaglia.

La patria coincide in Omero con un'etica anti-individualistica e quindi con l'idea di stato come comunità. Egli infatti ammira molto i troiani che sanno unirsi nell'interesse comune, nell'interesse della patria.

Bisognerebbe parlare ai nostri scolari dell'etica omerica che anteponeva al proprio tornaconto il bene pubblico e promuovere una didattica dell'incontro.

Nell'Odissea Omero ci insegna che lo straniero, il naufrago senza nome, è uno di noi. Xenos ha un duplice significato: ospite e straniero ed è prezioso per chi lo accoglie. Le supplichi di Eschilo sono un'opera teatrale di 2500 anni fa che pone attenzione a cosa significa essere esuli e perseguitati in una polis del IV sec. a.C.. L'intera comunità si interroga e ognuno, in prima persona, si prende la responsabilità dell'accoglienza.

Il senso civico deve essere più grande della paura, ecco un'altra lezione da trasmettere ai nostri ragazzi.

Se il cittadino europeo matura la consapevolezza della propria identità potrà sviluppare un senso civico a prescindere da una lingua comune o da una fede religiosa condivisa.

Abbiamo pertanto risposto alla seconda domanda, le nostre radici affondano nei classici greci e latini. L'impero romano fondò la sua potenza sulle conquiste e sui mercati, l'unione tra le genti fu favorita dall'elargizione di privilegi alle colonie e alle province, tra questi privilegi vi era appunto la



cittadinanza romana.

Il Sacro Romano Impero tentò inutilmente di omologare i sudditi facendo leva sulla comune fede religiosa, ma l'unità ben presto si ridusse alla Germania e divenne una finzione. Ritengo che un'altra lezione di unità non ci venga tanto dalla storia quanto dalle correnti artistiche e letterarie che già a partire dalla lirica dei trovatori, passando per la prosa col ciclo Arturiano, riempiono il Medioevo di ideali cortesi. Nel contempo si sviluppò la letteratura colta in latino, dalla poesia golardica di Chatillon, ai poemetti filosofici della scuola di Chartres, agli *Specula* di Vincenzo di Beauvais.

Dante Alighieri costituisce in Italia il culmine della letteratura Europea del Medioevo e col volgare amplia e semplifica la fruizione, arrivando al cuore di tutte le genti. Beda, teorico, storico e poeta, conoscitore della poesia volgare in Inghilterra, tenta di ancorare a Roma l'alba delle vicende inglesi, a conferma che la situazione è simile in ogni paese dell'Europa occidentale.

La situazione si esplicita nel XVI secolo e fu in seguito chiamato paradosso Europeo, perché se

la politica procedeva verso il consolidamento delle monarchie nazionali, spesso in guerra tra loro per il predominio oltremare, i movimenti artistici e scientifici che dall'Italia attraversarono il Vecchio Continente, misero l'uomo al centro del mondo e si riconoscevano eredi della romanitas, tante facce di un unico diamante. Personaggi come Poggio Bracciolini, Lorenzo Valla, Pico della Mirandola, Marsilio Ficino, Leon Battista Alberti, Antonio de Nebrija, Juan Luis Vives, Guillaume Budé, François Rabelais, Nicola Cusano, Tommaso Moro, Erasmo da Rotterdam, sono europei piuttosto che semplicemente italiani od olandesi. La scienza (Copernico, Tycho Brahe, Galileo, Keplero, più tardi Newton), si esprime in latino proprio perché questa lingua facilita la comunicazione al di sopra delle barriere nazionali. Persino la lirica è, pur nelle lingue di ciascun paese, europea: il petrarchismo domina in tutto il Continente.

Nelle arti figurative e nella musica, dove il linguaggio non è legato alla lingua nazionale, il carattere europeo dei fenomeni è ancor più evidente fin nei secoli successivi. Chiese, palazzi e quadri

seguono moduli stilistici del tutto simili dall'Italia alla Francia, dai paesi germanici alla Scandinavia, sino alla Russia di Pietro il Grande. Il Barocco musicale ha i suoi massimi esponenti in Bach e Haendel. Ma Bach sarebbe incomprendibile senza Vivaldi e altri compositori italiani, dei quali trascrisse numerosi brani. Anche i miti sono internazionali: accanto a Faust, Don Giovanni e Amleto se ne affermano poi di nuovi: Robinson Crusoe, il Vecchio Marinaio, l'Olandese Volante, Frankenstein, Jeckyll e Hyde, il Capitano Nemo, Phileas Fogg.

Nel novecento l'inglese diventa la lingua veicolo che consente agli scrittori un confronto con gli autori Nord e Sud Americani, ai nostri tempi il tutto si è allargato, includendo autori arabi, indiani, cinesi, giapponesi, australiani.

Non esiste un manuale di letteratura europea che vada da Omero a Goethe, ai nostri giorni e che sia sufficiente a renderci edotti, ma Curtius in un suo volume individua i punti di forza di una letteratura europea, nell'eredità romana, e i limiti in un'approssimativa conoscenza delle lingue, per cui tutti gli studiosi leggono i testi nelle varie traduzioni e non in lingua originale.

La scuola oggi nel recupero di un'identità Europea non solo dovrebbe rifarsi alle comuni radici latine, all'insegnamento omerico e della Grecia classica, ma potrebbe rivalutare il ruolo degli illuministi, il pensiero di De Sanctis. Auspico che una commissione apposita dia delle linee guida ai docenti europei per dar seguito, con programmi di studio, alle intuizioni di un poeta come John Donne che solo Eliot nel Novecento riporterà in auge, non solo per i suoi componimenti metafisici, ma per la sua poetry of wit, la poesia dell'ingegno che com-

bina immagini diverse e scopre occulte somiglianze in cose apparentemente dissimili.

Il wit non è più raffinata decorazione formale, ma diventa in Donne "struttura del pensiero", il modo in cui si esprime il conflitto tra intelligenza e sensi. Il linguaggio è colloquiale e ha un sapore aspro e vigoroso che influenzerà i poeti moderni.

Nessun uomo è un'isola

Completo in se stesso

Ogni uomo è parte della terra

Una parte del tutto

Se una zolla è portata via dal mare

L'Europa risulta essere più piccola

Come se fosse un promontorio

Come se fosse una proprietà di amici tuoi

Come se fosse tua

La morte di ciascun uomo mi sminuisce

Perché faccio parte del genere umano

E perciò non chiederti

Per chi suoni la campana

Suona per te.

Tante le immagini in questi versi: isola, zolla, campana che riconducono il lettore ai concetti di unità e frammentarietà, comunità e isolamento e come spesso dico ai miei alunni, la nostra classe multietnica non sarebbe la stessa senza uno di noi. Suggestivo il film Non una di meno di Zhang Yimou, che ben si sposa al messaggio di questa poesia di Donne. Credo che la scuola Europea ora che accoglie anche cittadini extracomunitari debba andar oltre la logica dell'inclusione e aprirsi alla contaminazione di nuovi saperi, pur mantenendo ben salde le radici in questa identità Europea, radici che affondano in circa ventisei secoli di comune patrimonio artistico.

***Claudia Piccinno**, poetessa, docente, critica letteraria, traduttrice



La forza generatrice del colore nelle opere di Cristina Correnti

Intervista di Silvia Gambadoro



Verbum Press ha intervistato Cristina Correnti, pittrice palermitana che non ha dubbi: attraverso l'arte si può immortalare la bellezza, così come il disagio, la sofferenza, la felicità, semplicemente la "VITA" nelle sue sfaccettature.

"Tutte le ricerche per ogni artista sono una forma esorcizzante, quindi apotropaica, delle proprie debolezze. La mia partecipazione sta nel dipingere quadri e realizzare installazioni" Cristina Correnti.

Ciò che colpisce maggiormente, ammirando le opere di Cristina Correnti, è lo straordinario uso del colore, denso, maestoso, che si sostituisce prepotentemente al disegno. Cromie intense, alle quali sembra essere affidato un messaggio preciso, che supera la razionalità e il reale per giungere

alle corde più profonde dell'istinto e dell'inconscio. Quel blu, rosa, carminio, porpora, oca -come "parole visive" raccontano di un'energia cosmica, primordiale, richiamano il flusso della vita e della sua straordinarietà e bellezza, ma anche del dolore che ogni esistenza porta con sé. Tonalità vibranti, che ricordano la pittura di Matisse nella sua "Danse", o Paul Klee, l'artista che del colore ha fatto la propria voce. Nel gesto pittorico/creativo dell'artista palermitana la sofferenza, la paura vengono esorcizzati e trasformati in qualcosa di unico e irripetibile, come la natura e il suo ordine ciclico, la sua forza istintiva, primitiva e generativa ma anche la nostra Storia.

Cos'è l'arte e perché fare pittura oggi?

Vivere con la consapevolezza che attraverso l'arte si può immortalare la bellezza, così come il disagio, la sofferenza, la felicità, semplicemente la "VITA" nelle sue sfaccettature è così incredibilmente viscerale, che ho dedicato gran parte di me stessa a studiarne i codici, il linguaggio, la struttura. E' uno studio accurato, attento ed è in divenire, mi allontana dalla caducità, mi espone, mi rende vitale. Quindi alla domanda cos'è l'arte non posso che citare uno storico che disse l'ARTE è Vita. "Fare", fare pittura è un riferimento all'azione, ma un artista oggi, adotta dei linguaggi polifonici, un armonioso avvilupparsi di musica, pittura, materiali più o meno virtuali, concetti, luci. La tela è solo uno dei mezzi a cui un artista fa riferimento.

Ci sono simboli ricorrenti nella tua pittura?

Avendo apprezzato, amato, studiato Capogrossi, ho cercato di non ricorrere ad un segno che prevalesse sul significato. Trovo la ripetitività del simbolo come una mancanza di ricerca, un assoggettamento al mercato.

Quanto incidono il tuo tratto autobiografico, il desiderio di raccontare e raccontarsi nella realizzazione delle tue opere?

Partendo dall'assunto che le mie opere sono narrazioni, posso ben dire che ogni mostra, ogni collezione, fa parte del mio vissuto, affrontano temi, analizzano rievocando momenti, memorie, il centro nodale penso sia il duale essere donna-madre.

La memoria, il ricordo, come influiscono sul tuo lavoro?

Per questa domanda rispondo con auto-citazione. "Ho compreso che l'unica risposta umana, ciò che veramente è umano contro questo disumano che è il dolore è la creatività dell'uomo, la sua capacità di creare oggetti immortali, opere di vita, segni del suo essere oltre il tempo, oltre il tempo storico che lo limita ad essere una data".

Ogni pittore ha un segno. In quale segno ti riconosci?

Come artista, non posso certo classificarmi come formale, più che altro ho concentrato la ricerca sul colore. La forma, il contorno, la ricercatezza del disegno è un linguaggio che si pone subalterno al colore.

Nella tua ultima personale, "AAA cercasi Capro espiatorio" proponi una riflessione sul sociale realizzando un'esecuzione polistrumentale e sinfonica: la pittura, l'installazione e la scultura. Quanto incidono la letteratura, la musica il cine-

ma sulla tua pratica?

"AAA cercasi capro espiatorio" è una mostra ricercata, voluta. E' stata concepita come una forma di metalinguaggio dove parole, immagini e musica ricreano un mondo altro, questo perché volevo che il messaggio fosse corale, forte. Molti individui riconoscono e studiano il simile, con questa mostra volevo essere cacofonica.

Ho avuto un docente di Storia dello Spettacolo in Accademia, così talmente trascinante, coinvolgente che ha posto la "Settima Arte" come parte formante del mio percorso. In questo senso il Cinema per me è nutrimento. Sono stata ben felice di veder rappresentato cinematograficamente uno dei libri di Daniel Pennac "Il Paradiso degli Orchi". Certamente nel mio Benjamin c'è qualcosina, ma poi mi sono dedicata alla Vucciria che ho gemellato con Belleville.

Come stimolare la sensibilità degli Amministratori della mia bellissima città verso un quartiere che ha la storia più bella che si possa raccontare? In questo momento il quartiere che ospita la Fondazione Cervantes nella Chiesa di Sant'Eulalia ai Catalani, è decisamente lontano dalla cultura dalla bellezza, rimangono dei ruderi di palazzi strepitosi, un altorilievo del Genio di Palermo, molta tracotanza del "popolino della sopraffazione" e di un'Amministrazione cieca e silente. Avrei voluto scuotere, sensibilizzare, evidentemente ciò non è bastato.

La mostra - collezione ha una sua Musa: i racconti di Pennac sul ciclo dei Malaussène

La ragione che mi ha spinto a leggere, rileggere e tenere nel cuore i libri di Pennac, sta nel fatto che la mia famiglia pezzo dopo pezzo "moriva sulla strada", si sgretolava e si sgretolava - lui, il nostro capro, Benjamin, era lì nel racconto, con estrema semplicità accoglieva, amava, nutriva, si faceva carico di individui, fratelli ed in genere esseri umani. E' il modo di esorcizzare la morte attraverso altre prospettive di vita. Ben nella penna di Pennac, "aggregava, univa, amava, ed è così che ha alimentato la mia speranza nell'amore." Quindi la letteratura è fondamentale per chi vuole narrare con un linguaggio visuale.

Il tatuaggio è un tratto distintivo di alcune opere, ad esempio il Colosso, ispirato a Six la Neve, altro personaggio nato dalla fantasia di Pennac.

Odio il marchio, come segno distintivo su di un corpo, la memoria, purtroppo, mi rimanda a dei nu-



meri incisi su dei polsi, decisamente discriminanti, al marchio di animale, e di alcuni galeotti. Aggiungo che oggi la mercificazione, la banalizzazione, l'uso grottesco del tatuaggio mi ha portata a ri-attualizzarlo, per questa ragione ho individuato in Six la Neve, la possibilità di riportare il Tatuaggio verso il senso più profondo, apotropaico, di rinascita dell'immagine impressa sull'uomo-donna.

Dipingi spesso donne in stato di gravidanza avanzata. Qual'è il messaggio di queste opere?

***Silvia Gambadoro**, giornalista

In realtà è un errore pensare che siano le donne in gravidanza ad essere dipinte, tranne in *Genesis* nella collezione di "AAA cercasi capro espiatorio" perché in questo unico caso è la madre di Benjamin ad essere la protagonista, ma da madre assente, evanescente, amata ma inesistente, sempre innamorata dell'amore.

Nelle altre rappresentazioni, si può cadere nell'equivoco, ma è sulla figura paterna e sulle sue emozioni che ho concentrato tutta la mia ricerca. Sono nove mesi, dove l'uomo, ragionando diventa padre solo quando il figlio/figlia viene al mondo, è un desiderio, il mio, di riportare l'attenzione sul padre, che per ovvie ragioni, vive un mondo assolutamente altro ma da rispettare, considerare, ed infine amare.

L'artista

Cristina Correnti, nata a Palermo nel 1966, vive e lavora a Roma. Si è diplomata presso l'Accademia di Belle Arti di Palermo con una ricerca su "L'analisi dell'Eros nell'arte dall'esegesi a Jeff Koons"; ha allargato poi l'indagine al tema Eros – Thanatos per giungere allo studio del doppio da Plauto a Freud. Seguendo il suo interesse per le religioni e la filosofia, ha completato la sua formazione con studi di teologia a Monreale. Dagli esordi della sua vicenda artistica, ha cercato di "mostrare un equilibrio altro, nuovo, al di là di quello preminente della caducità e del dolore attraverso l'uso di diverse forme e tecniche" – dallo studio dei corpi e della loro pulsione vitale fino all'astrattismo dell'ultima fase – ma sempre basandosi sull'uso pregnante e sapiente del colore.

Selezionata per una esposizione collettiva nel luglio del 2013 presso il Royal College of Art di Londra, parteciperà con il dittico *Si muove dentro di me* (2008), già nella personale di Roma a San Salvatore in Lauro (luglio 2012).



Dalla seconda alla prima stella

di Fabio L. Grassi



Noterelle sparse su un viaggio di lavoro a Famagosta e a Istanbul

Seconda stella a destra

Questo è il cammino

E poi dritto fino al mattino

Poi la strada la trovi da te

Porta al popolo che non c'è...

Un Edoardo Bennato turco-cipriota potrebbe modificare così la nota e bella canzone. Andare nella parte turca di Cipro significa andare non solo in uno “Stato che non c'è”, la Repubblica Turca di Cipro Nord, riconosciuta solo dalla Turchia, ma anche presso un “popolo che non c'è”. E questo popolo “non c'è” perché non è abitualmente riconosciu-

to come popolo distinto. Non solo per gli “altri” ma anche per i turchi del Continente, è difficile pensare che un turco di Cipro non è semplicemente un turco che è nato a Nicosia o a Famagosta anziché ad Ankara o a Trebisonda ma una persona che, più o meno sommessamente, rivendica una sua specifica identità, come per esempio può fare un cittadino austriaco, che vuol essere considerato un austriaco e non semplicemente un tedesco che è nato a Linz o a Graz anziché ad Amburgo o a Dresda. In altre parole, la Yavruvatan, ossia la Figliapatria, la seconda stella, vuole bene ed è grata all'Anavatan, ossia la Madrepatria, la prima stella, ma come tutte le figlie vorrebbe pure avere un po' di autonomia. Le stelle di cui parlo sono, natural-



mente, quelle che in entrambe le bandiere si uniscono alla *hilâl*, la falce di luna (non mezzaluna) crescente.

Non è qui la sede per recitare tutta la filastrocca della questione di Cipro. Ai lettori dico solo: andate a controllare quello che è successo nel 2004, poi probabilmente mi direte che avete cominciato a cambiare idea. Cominciamo senza altri preamboli questo viaggio nello Stato che non c'è dall'aeroporto di Ercan (pron. Ergiàn). Aeroporto internazionale, recita pomposamente la scritta sulla facciata. In effetti è un aeroporto binazionale, giacché da una parte non ha voli interni dall'altra tutti i voli sono da e verso la sola Turchia. E quindi per esempio da Roma per arrivarci bisogna cambiare a Istanbul. Il senso di decostruzione surrealista si accentua a Nicosia e a Famagosta: in un'isola popolata da greci ortodossi e turchi musulmani, le moschee principali sono... bellissime cattedrali gotiche. Sì, anche in Turchia molte chiese furono trasformate in moschee, ma erano chiese di stile bizantino, quello stile che (Santa Sofia in testa) fu il modello per l'architettura ottomana classica e post-classica. Quindi nel vedere queste chiese adattate a moschee c'è una sensazione più di continuità che di rottura. Nell'Anavatan l'unico esempio che io conosca di moschea "disorientante" è la ex-chiesa dei domenicani a Istanbul, trasformata

in moschea a uso degli arabi espulsi dalla penisola iberica (si chiama infatti "moschea degli arabi"). Ma non è un esempio così grandioso, completo e radicale: di chiaramente occidentale, gotico, è rimasto solo l'ex-campanile. Ovviamente l'interno di queste ex-cattedrali è tutto imbiancato, il che accentua il senso di spaesamento. Ma tra Nicosia e Famagosta c'è almeno un altro edificio sconcertante: una chiesetta gotica trasformata... in chiesetta ortodossa, con tanto di protocollare iconostasi. Insomma, tanto i turchi conquistatori quanto i greci locali banchettarono architettonicamente a spese dei latini (prima i Lusignan poi i veneziani), non esattamente amatissimi.

Tra Istanbul ed Ercan il mio vicino di poltrona, turco, alla mia domanda su che andasse a fare a Cipro mi risponde onestamente che ci va per giocare. Situazioni politiche bloccate e innaturali producono infallibilmente economie drogate: Cipro (tutta) è un autorevole polo internazionale del gioco d'azzardo, della prostituzione e della droga. E' però anche nella parte turca un grande polo universitario, che accoglie studenti di mezzo mondo. In ogni caso, soprattutto dopo la svolta tradizionalista imposta alla Madrepatria da Erdoğan, Cipro nord risalta ancor di più come Figliapatria mediterranea e godereccia, dove si mangia e si beve bene. Anche quanto a generosità e ospitalità, la figlia è

degnata della madre. Infine, c'è almeno una conseguenza paradossalmente positiva della situazione bloccata in cui si trova questa parte turca dell'isola: tutta la parte della punta che si protende verso est, in particolare, è una macchia mediterranea pressoché intatta. Speriamo di non festeggiare la soluzione della questione di Cipro con orrende cementificazioni...

Tornato a Istanbul, le cose da fare producono, come di consueto, anche un monitoraggio del territorio. Due dolorosissime perdite: lo storico negozio di dischi Lale Plak e la libreria Eren, vero Paese dei Balocchi dei cultori di storia turca e ottomana. Due modeste, insufficienti, compensazioni: la prima è la ripulitura e ricoloratura, però con effetto-torta, del bizzarro edificio a colonnati antistante il consolato generale svedese; la seconda è un gradevole grande albergo lì dove per decenni un orrendo parcheggio mai finito e mai entrato in funzione deturpava uno dei panorami di Istanbul. Tutto ciò nella zona di Beyoğlu (Il Figlio del Signore, ossia il veneziano Alvise Gritti). Molti più mendicanti del

solito (la crisi morde, aggravata dall'allentamento dei legami macrofamiliari), molti più negozi di dolci (senza la minima diversificazione, mi sembra), molti più arabi. Mi si dice che la movida, infatti, si è spostata a Kadıköy (Il villaggio del Giudice, l'antica Calcedonia, sulla parte asiatica).

Allertato da un amico circasso, vado a uno degli eventi organizzati per la Giornata Internazionale delle Lingue-Madri. In un piccolo, strapieno e surriscaldato auditorium si susseguono prima brevi discorsi poi belle musiche etniche. Gli oratori parlano un po' nella loro lingua un po' in turco, per farsi capire da tutti, me compreso. Ripenso all'espressione "ma che, parlo turco?" e la comparo sorridendo con questa situazione in cui il turco suona teneramente come lingua veicolare e familiare rispetto a lingue per me del tutto incomprensibili: ascolto così oratori e cantanti laz, zaza, hemşin, adighè e pomak. A ogni incrinatura della colata di cemento che è stata la repubblica kemalista le identità particolari riconquistano terreno come una jungla indomabile.

***Fabio L. Grassi**, Associate Professor of History of Eastern Europe



»» from London to Rome

Music and Italian musicians in London

di Barbara Panetta



Italian music as well as Italian musicians have been held in high esteem in history and many pieces of Italian music are considered the epitome of their art form.

Music is an integral part of Italian life, both in Italy itself and wherever Italians have settled. Many musicians live in the different European capitals, London seems to be one of their favourite.

I have met my friends Alessandro Viale - an Italian harpsichordist, pianist composer and conductor - and Rebecca Raimondi - an Italian violinist -, both original from Rome, moved to London and cur-

rently live in Frankfurt, to ask them why they think many Italian artists leave Italy, their own country, to move abroad.

Alessandro and Rebecca, what do you think draws so many Italians musicians to live and work in London?

We think that musicians mostly come to London either to study in one of the four Conservatories (Guildhall School of Music and Drama, Royal Academy, Royal College and Trinity Laban Conservatory of Music and Dance), to work in one of the most renowned symphonic orchestras or histori-



cal informed groups (Orchestra of the Age of Enlightenment, Academy of Ancient Music, Avison Ensemble and so on).

The culture of this city requires from the artists a continuous generation of new ideas and concepts, and this is why it attracts musicians who want to develop and give birth to a project, or are looking for „inspiration“. Therefore, for some musicians - and for us in this case - London represents a very enriching stage of their life rather than an arrival point.

In which country do you find most creative inspiration?

This is not an easy question, but we easily agree on the answer. Based on our experience until now, we would say that the Italian nature, weather, lifestyle, art and food provide us the strongest inspiration, most probably because it is the country where we come from and where our passion for music has started. But now that we live in Germany, we find that the weight that music has in the culture is also a strong source of motivation:

performing for audiences that actively listen to the music and understand it, is an incomparable feeling that gives a greater sense of freedom. Moreover, after the concerts, there is often an exchange with the audience which always enriches us.

I believe there are many Italian composers and musicians who would love to travel the world and bring their music everywhere. What, in your opinion, are the criteria to choose one city instead of another?

Not all musicians have the same needs and priorities. Some prefer a very active city, some like to work in many different places, some decide to live in the countryside. We loved London as a three-years experience because it gave us many inputs, in a widely international context that provides an incredible cultural exchange, but its style of life was for us too demanding. Now that we live in Frankfurt, which is still a very international city, we can enjoy a slower rhythm of life and therefore we feel a stronger sense of community. Furthermore, it is very well connected hence traveling is

less stressful.

Rebecca, you have started to study music at the very age of four years old. At this young age surely you have not decided yourself to play violin. How did your journey start?

In my house, it was not difficult to come in contact with music: my father used to listen to classical music every evening, in our living room, with a high fidelity stereo which gave the impression of having a real orchestra in the house; I used to dance to the music. I cannot remember the exact day in which I decided to play the violin because I was just a bit more than three years old, but my parents told me that when they asked me if I wished to play piano or violin, I chose the second without hesitation. Also my mother, music teacher and flutist, followed me during my path and my instrumental studies, which never stopped.

When you moved from Italy to settle in the UK, how did you feel?

Before moving to London I had never been to the UK, and I always lived in a very small town on the seaside near Rome... so it was a big change indeed! I still remember coming out of the underground at King's Cross St. Pancras the day that I arrived

for the audition at the GSMD, and staring at the high buildings and hundreds of people running in all directions with a great sense of wonder! I was really fascinated by it, and very happy to move to London!

You are both members of the Ardore Duo, Avant Piano Trio, Il Quadro Animato and many other ensembles. Clearly chamber music is important to you. On the 26th March, together with the Italian cellist Michele Marco Rossi, you will perform at the Institute of Culture in London. Can you give us a little preview?

We are very happy to come back to London to present our last CD dedicated to the Milanese composer Riccardo Malipiero, which will be released in March for the label Brilliant Classics, in a concert at the Italian Institute of Culture. Among other pieces we will perform his Violin Sonata, which was premiered in 1957 at the Wigmore Hall in London. It is truly great piece of music by a composer unjustly underrated. We have performed it in many occasions since 2015, in Europe and in the UK, with always an enthusiastic response by the audience. Therefore, we are really looking forward to this next performance!

***Barbara Panetta**, scrittrice



La performance partecipativa come canale di protesta

di Andreina Fuentes



La globalizzazione ci ha portato a vivere immersi in una dinamica frenetica di saturazione informativa, di continui dibattiti politici e sociali, di cambiamenti accelerati ma di poca focalizzazione sulle cose davvero importanti. In questo difficile contesto socioculturale, è necessario trovare nuove possibilità di impatto e di consapevolezza, nuove forme di incidenza sociale.

Così, nella nostra vita quotidiana, la creatività è l'alternativa, e proprio qui la performance partecipativa prende forza, non solo come strumento di comunicazione artistica, ma anche come canale di protesta. Il corpo dell'artista è il supporto dell'opera, ma è anche la materia prima per sperimentare, mettere in discussione e trasformare.

Attraverso il confluire di arte e attivismo, ho trovato nel mio pseudonimo Nina Dotti un'alternati-

va per combattere e difendere i diritti civili, politici, culturali e sociali. Concepisco la performance partecipativa come una pratica culturale tipica delle dinamiche contemporanee; per questo motivo ho deciso di costruire diversi personaggi e piattaforme d'azione, per promuovere il diritto ad avere diritti attraverso la mobilitazione dei cittadini.

In questo modo, la performance partecipativa è diventata per me anche un canale di protesta contro la dittatura di Nicolas Maduro, sotto la figura di Miss Wynwood. Un'antieroina che usa l'impudenza, il kitsch, l'umorismo e la banalità esacerbata per porre la lente d'ingrandimento sui modi di fare politica e sulla difesa dei diritti umani.

Miss Wynwood è una ex-miss di un concorso di bellezza, anche candidata simbolica alla presidenza del Venezuela. Questo personaggio riunisce



Questa azione culturale può far intrecciare i limiti che ci sono nella traslazione della performance dal luogo dell'esperienza alla sua rappresentazione museografica, portando le emozioni personali e collettive delle performance all'interno dell'universo dello spettatore, come invito a partecipare al rituale di trasformazione. Le mie installazioni "Take the load off" e "Premium Menopause Satisfaction (PMS)", che nel 2017 sono state presenti a Venezia nell'ambito della mostra "Personal Structures", organizzata dalla fondazione olandese "Global Art Affairs" (GAA), l'hanno dimostrato. La trasformazione sociale sarà presente attraverso il potere di corpi e parole, immersi in comunione in un'unica azione artistica.

una serie fotografica, sculture in stampa 3D, video, manifesti politici, materiale POP e una pubblicazione stampata con il suo programma di "malgoverno" dal 2014 ad oggi. Sono azioni che tentano di evidenziare i vari problemi di interesse collettivo che affliggono il popolo venezuelano, attraverso una parodia che mette in discussione la politica tradizionale per tentare di trasformare la realtà, trascendendo i codici di politica internazionale tradizionale.

Allo stesso tempo la Performance Partecipativa può essere collegata a questioni più complesse, come l'universo femminile e la lotta contro la disuguaglianza. Infatti, con "Perfect What?" presento in forma di microchip di computer tutti i tipi di donna esemplari della nostra società, per poi distruggerli in pubblico con un martello e vivere senza stereotipi; PMS Lounge (Premium Menopausa Satisfaction) abbina l'arte con la tecnologia, attraverso un App che, con umorismo, ci invita a godere di questa fase della vita. Inoltre, durante la Biennale di Arte di Venezia dell'anno scorso, con "Sono del Venezuela e ho il diritto a...", ho incollato centinaia di adesivi con i codici QR (codici di risposta immediata) negli spazi pubblici della città che, una volta scannerizzati, mostravano vari video di denuncia contro il regime venezuelano.



***Andreina Fuentes**, è nata a Caracas (Venezuela) nel 1968. Oggi Nina Dotti (pseudonimo) risiede e lavora nella città di Miami (USA). Lo sviluppo della sua pratica artistica presuppone diverse strategie di creazione, che includono performance, video, installazioni, fotografia e incontri creativi di natura partecipativa. Le sue proposte trattano temi con dilemmi critici, come la diversità sessuale e il ruolo delle donne nella contemporaneità, presentati attraverso l'umorismo, scene assurde, il POP surrealista e il ridicolo. È anche fondatrice e direttrice della Fondazione Arts Connection a Miami (USA, 2006). Ulteriori informazioni sul sito: <http://ninadotti.com>.



“Joker”. La smorfia danzante

di Martina Bitunjac



Senza dubbio, un thriller commovente, che anche mesi dopo la première nel mese di ottobre 2019, continua a suscitare scalpore in tutto il mondo: stiamo parlando di “Joker”, un capolavoro del regista Todd Philips. L’attenzione è dedicata alla biografia dell’omonimo personaggio dei fumetti, noto come il malvagio nemico di Batman, l’eroe della cultura pop. Il protagonista assoluto, Arthur Fleck, il vero nome di Joker, interpretato in modo magistrale dal pluripremiato Joaquin Phoenix, è un clown professionista senza successo impiegato da un’agenzia di pagliacci ancora più infruttuosa. Nella frenetica vita cittadina di Gotham City, mentre lavora come clown pubblicitario, subisce un pestaggio in un vicolo. In ospedale, tuttavia, l’uomo triste con il costume da pagliaccio riesce a far sorridere i bambini malati di cancro con le sue canzoncine allegre. Il suo affetto profondo è rivolto innanzitutto alla madre psicolabile, Penny (Frances Conroy), che svolge un ruolo fondamentale nella sua vita. Il figlio premuroso, cresciuto senza padre, si prende cura di lei, le pettina i capelli e la lava. Entrambi vivono insieme in un misero appar-

tamento in un quartiere popolare fatiscente. Ma anche il figlio emaciato soffre di un disturbo psichico, assume farmaci psicotropi e subisce morbosi attacchi di una risata patologica, che si manifestano soprattutto quando non è in grado di affrontare situazioni quotidiane cariche di aggressività con i suoi simili.

Ciò che tormenta ulteriormente Arthur è la sua invisibilità. Vuole essere notato. “Lei non mi ascolta!” dice alla sua terapeuta sopraffatta. Questo stato disperato continua fino a quando un collega non gli fornisce un’arma per autodifesa. Arthur viene visto con il revolver e perde il lavoro. Inoltre, a causa del taglio dei servizi sociali non è più in grado di assumere i farmaci previsti. Tutto sembra perduto. La sua vita amorosa? Un’illusione. Quando usa la pistola per uccidere tre giovani ricchi di Wall Street che molestano una donna nella metropolitana, la sua vita è travolta e si trasforma: il pagliaccio una volta ferito diventa un assassino a sangue freddo con una smorfia da clown. Con questo omicidio, la soglia di inibizione del male è superata. Da allora, si vendica delle persone che gli hanno fatto del

male. Compresa sua madre, che ha abusato di lui quando era bambino.

Il film affronta un'ampia gamma di problemi sociali ed è quindi criticato da alcuni esperti cinematografici – ma anche il genio musicale Wolfgang A. Mozart fu criticato ai suoi tempi per le opere con “troppe note”. Il crimine, il divario tra ricchi e poveri, politici arroganti che non vogliono prendere sul serio le preoccupazioni dei cittadini e li chiamano “pagliacci”, tagli ai servizi sociali, irresponsabilità socio-economica (la spazzatura si accumula perché gli spazzini scioperano contro i tagli salariali) e così via. La critica all'abbondanza di problemi delineati sembra ingiustificata, perché il comportamento aggressivo degli individui o le proteste di massa non dipendono mai da un singolo problema, ma sono il risultato di vari aspetti, molto complessi e interconnessi. Descrivendo le diverse complessità e le loro conseguenze, il film colpisce esattamente il punto debole della nostra epoca: politici egocentrici. Non per niente il regista mostra un estratto del film di Charlie Chaplin “Modern times” (Tempi moderni). Chaplin non ha forse inventato il personaggio “Tramp”?

L'intreccio tra bene e male è altrettanto complicato. Molto spesso sono molto vicini tra loro. Arthur, il giovane, è inizialmente una persona calma e poco appariscente che non nota nessuno, probabilmente nemmeno lui stesso. Si sente come Jean-Baptiste Grenouille del romanzo di Patrick Süskind “Il profumo”, che ha un forte senso dell'olfatto, ma deve rendersi conto che di per sé non ha odore. Persino invisibile. Entrambi i personaggi sono perdenti, eppure hanno ancora un posto nella storia. Per raggiungere questo obiettivo, scelgono la violenza. Anche qui, Joker incontra lo spirito dei tempi, considerando i ripetuti attentati negli Stati Uniti e in altri paesi che attirano molta attenzione da parte dei media. Proprio per questo motivo, negli Stati Uniti si era diffusa l'ipotesi che il film potesse motivare episodi di violenza. Già nel 2012 ad Aurora, la follia omicida di un uomo durante

una proiezione cinematografica aveva provocato la morte di dodici spettatori e ferito 70 persone. Si trattava del film di Batman, “The Dark Knight Rises” (Il cavaliere oscuro – Il ritorno). Nonostante l'analogia con la pellicola di Joker, sarebbe davvero più appropriato inasprire le leggi sulle armi negli Stati Uniti, anziché demonizzare un thriller, sebbene psicologicamente impressionante.

Arthur riconosce anche l'importanza della presenza dei media e sceglie la televisione per la sua violenza. Un famoso maestro di talk show, interpretato da Robert de Niro, invita il comico fallito al suo spettacolo. Il presentatore aveva precedentemente trasmesso un video di Arthur in cui lo si vedeva come cabarettista in un club. Nessuno rideva delle sue “battute”. Arthur riconosce l'esibizione della sua persona da parte del conduttore del talk show e ribalta spietatamente la situazione. Diventa un personaggio pericoloso: Joker, il clown danzante. Seguendo lo slogan di sua madre “Put on a happy face” (Metti su una faccia felice), si tinge i capelli di verde, indossa un abito rosso e si trucca la smorfia da clown per raggiungere la sedia dell'ospite del programma televisivo, dove l'arrogante conduttore di talk show lo accoglie. Joker usa il palcoscenico pubblico per rivelarsi: è lui che ha commesso gli omicidi dei tre uomini ricchi.

Tutti gli atti di violenza, compresi quelli di fronte alle telecamere, non danneggiano Joker. Invece, i suoi sostenitori con maschere da clown, che si sono radunati in un movimento di massa per ribellarsi alla politica, lo incoraggiano come una figura eroica che ha creato giustizia in un mondo ingiusto. L'agitatore con il sorriso insanguinato nasce nel caos di una città in fiamme. L'antieroe diventa eroe. L'invisibile diventa visibile. Questo confonde il confine tra bene e male. Infine, è un pazzo che chiarisce le cose allo spettatore: “Decidi tu cosa sia bene e cosa sia male, così come decidi anche cosa sia divertente”. Quindi la responsabilità ricade su di noi.

*Martina Bitunjac, PhD, storica, docente Centro Moses Mendelssohn/Università di Potsdam



“La diversità fa la differenza” - un impegno concreto per la valorizzazione delle diversità in azienda.

di Michele Lauriola



L'inclusione e la valorizzazione della diversità sono argomenti sempre più centrali nel tessuto sociale che ci circonda e, di conseguenza, in quel microcosmo che è l'azienda. La diversità, di età, di genere, di competenze, di credo, di inclinazioni è tra i fattori contingenti che caratterizzano l'economia nazionale e non solo. L'attuale composizione della società, impone alle aziende, ad esempio, una efficiente gestione del tema dell'aging, sia a causa dell'allungamento dell'età lavorativa e dell'aumento dell'anzianità media della forza lavoro, sia per l'ingresso delle nuove generazioni, i nativi digitali, e la loro convivenza con le generazioni precedenti. Altrettanto dicasi per la natura sempre più multietnica del nostro contesto, la diversificazione

sempre più accentuata delle competenze e così via. Un'azienda che punti alla creazione di valore non può prescindere da una politica di gestione che veda nella diversità una risorsa strategica. Questi concetti diventano cruciali nel settore delle utilities, realtà in cui la responsabilità sociale rientra nella mission aziendale e ne costituisce uno dei principi fondanti. E' proprio su queste basi, che la Società che presiedo, assieme ad altre in tutta Italia, e alla federazione Utilitalia che ci rappresenta a livello nazionale, ha intrapreso un percorso entusiasmante quanto impegnativo: l'evoluzione verso l'eccellenza nella valorizzazione della diversità. La prima tappa di questo percorso è stata la sottoscrizione, il 19 novembre scorso, del Patto Utilitalia

“La diversità fa la differenza”, del quale siamo stati tra i primi firmatari, e a cui abbiamo lavorato con convinzione assieme alle altre Società aderenti. Quattro le parole chiave di questo percorso: Performance, Commitment, Sostenibilità, Concretezza.

PERFORMANCE: il contesto in cui ci muoviamo vede il cittadino sempre più esigente in termini di qualità del servizio, e, dunque, il servizio pubblico non può prescindere da performance aziendali ottimali; ci troviamo di fronte ad un cambio di paradigma per i servizi pubblici, che guardano ad un nuovo modo di operare, in grado di accrescerne le prestazioni a favore della collettività. Inoltre, sono molte le indagini condotte a livello globale che ci mostrano una correlazione tra produttività e inclusione; in questo senso, ad esempio, quella condotta da McKinsey & Company riporta che il 43% delle 1.000 aziende mondiali intervistate ha aumentato i profitti grazie all’inclusione e alla valorizzazione delle differenze di genere, età, abilità e cultura, mentre, in senso opposto, una carenza in tal senso, nel 29% dei casi, ha messo a rischio la crescita economica dell’azienda, rispetto alla media di settore. Il diversity management è, dunque, una leva, al pari delle altre a disposizione del top management, in grado di generare valore e influire sulle prestazioni aziendali.

COMMITMENT: se in molte realtà multinazionali o private questi temi sono già parte integrante del dna aziendale, nei casi di aziende di matrice

pubblica, con una tradizione radicata sul territorio, questo percorso rappresenta una sfida da affrontare con grande energia, e il commitment che origina dal board aziendale è una condizione necessaria per il successo.

SOSTENIBILITÀ SOCIALE E TERRITORIO: le utilities hanno per propria natura una vocazione territoriale e sociale, in tale ottica adottare politiche di inclusione e diversity management, risponde anche all’esigenza di avvicinarsi al proprio stakeholder principale, la comunità locale.

CONCRETEZZA: il settore del servizio pubblico è spesso caratterizzato da risorse molto limitate a fronte di problematiche importanti da gestire. Tenuto conto di ciò, sin dal principio, il Consiglio di Amministrazione che presiedo ha dato precise indicazioni in termini di concretezza e fattibilità degli impegni da prendere, consapevoli che non c’è necessità di arricchire le fila dei numerosi patti, accordi e protocolli, che quotidianamente vengono presentati, ma è fondamentale, invece, questo sì, creare una nuova consapevolezza nei nostri territori. Il Patto che abbiamo sottoscritto non solo ha una forte connotazione pragmatica, ma prevede una ulteriore declinazione di dettaglio, una sorta di guida applicativa, che traccia le singole azioni che un’organizzazione deve mettere in pratica per misurarsi sul campo del diversity management. Possiamo, dunque, dirlo con convinzione: il cambiamento è già in atto.

***Michele Lauriola**, Presidente del Consiglio di Amministrazione Acqualatina SpA

»» bolle spaziali



Ed il mondo bussò alle porte della luna

di Martina Cardillo

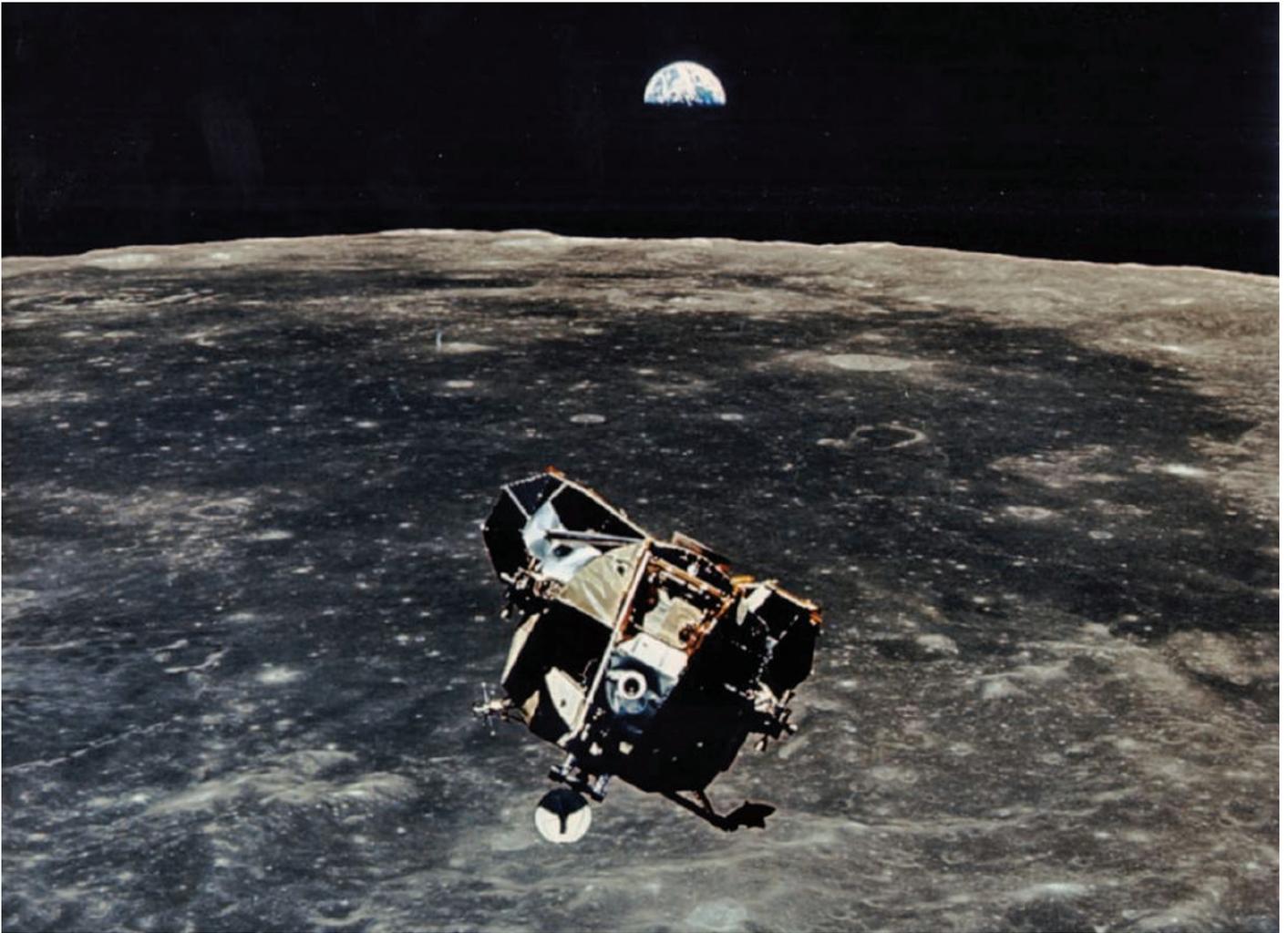


“Ehi, hai visto che luna stasera?”, è la frase che ognuno di noi ha detto alla persona che aveva accanto una di quelle sere in cui il nostro satellite ci appare in tutto il suo splendore. Quella luna meravigliosa, che brilla della luce riflessa dal sole, e che in quel 20 luglio 1969 toccavamo per la prima volta con mano, o meglio, col piede.

Dopo quella missione, la fantasmagorica Apollo 11 (squadra Armstrong-Aldrin-Collins), si sono susseguite ben altre 6 missioni, fino all’Apollo 17 (squadra Cernan-Evans-Schmitt) nel 1972 e poi... più nulla. Nixon decise che l’America aveva ben altre cose a cui pensare che non a continuare ad andare sulla Luna: “This may be the last time in this century that men will walk on the moon” (Questa potrebbe essere l’ultima volta in questo secolo che un uomo camminerà sulla Luna). Ma lo decise solo dopo essersi assicurato la sua rielezione, ovviamente.

E poi? Cosa ne è stato del nostro rapporto con la luna? Finito, così, all’improvviso, senza possibilità di ritorno? Fortunatamente no.

È nato all’interno della NASA il progetto ARTEMIS (da Artemide, sorella di Apollo, non casualmente direi) reso possibile anche grazie alla collaborazione di agenzie private come la Blue Origin di Jeff Bezos e la Space X del Tony Stark dei nostri tempi, Elon Musk (quello della Tesla lanciata in orbita intorno alla Terra, per capirci). Questo programma sarà diviso in varie fasi ma lo scopo finale di questa nuova missione è quello di costruire una base permanente sul nostro satellite per potervi stabilire. Entro il 2024 la capsula Orion porterà 6 astronauti su un Gateway in orbita intorno la Luna (una stazione spaziale praticamente) ed entro il 2028 si vorrebbe riuscire almeno ad iniziare l’installazione di una base sulla superficie. A parte l’ovvia voglia che abbiamo di andare sempre oltre,



fortunatamente mi sento di dire, c'è un motivo più che valido per farlo. Il nostro satellite è ricco di un atomo presente in bassissime percentuali sulla nostra terra, l'elio 3. Se mai riusciremo a sviluppare la giusta tecnologia per la tanto agognata fusione nucleare, lo stesso processo che avviene all'interno delle stelle, questo atomo potrebbe permetterci di ottenerla in modo molto efficiente, pulito e poco pericoloso, permettendoci di ottenere con un bicchiere d'acqua l'energia sprigionata da un intero barile di petrolio. Quindi stabilirci sulla Luna non per scappare dalla nostra amata Terra, ma per continuare a viverci.

Come potete immaginare, costruire una base lunare non è esattamente come costruirla con i LEGO, per quanto sia stimolante. Bisognerà passare varie fasi. Dovremo fare avanti ed indietro per un po' per capire dove sia meglio costruirla (la

Luna è costantemente colpita dai meteoriti) e capire come sfruttare il suolo ed il ghiaccio presente sulla Luna per ricavarne sostentamento ed energia (durante la notte lunare, è chiaro che con l'energia solare ci faremmo ben poco). Nel frattempo dovremo trovare un modo efficiente per portare lì persone e materiali necessari con meno soldi possibili. Ascensori lunari e catapulte spaziali (per le ultime avremmo già tutto il necessario per costruirle) sono già nella mente lungimirante degli scienziati e farebbero risparmiare più di 9000 dollari al kg sfruttando principalmente la rotazione della terra. E quando finalmente avremo raggiunto l'intento e saremo capaci di autosostenerci, dovremo solo aspettare che qualcuno si innamori non guardando la Luna, ma vivendoci sopra...e magari concepisca il primo essere umano con cittadinanza lunare.

*Martina Cardillo, astrofisica



“Sguardi da non dimenticare”.

Lo scatto di Marianna, infermiera con la passione per la fotografia, diventa racconto anti-virus...

di Domenico Logozzo



S. GIOVANNI IN FIORE (Cosenza) – “Come naufraghi di fronte a un’onda troppo alta, medici e infermieri non si sono tirati indietro ma hanno combattuto anche a mani nude”. Coraggio e determinazione mette in primo piano **Marianna Loria**, l’infermiera calabrese di **San Giovanni in Fiore**, con la passione per la fotografia, autrice della foto di una collega “con lo sguardo che racconta tutta la paura, l’ansia, il coraggio di chi sta tutti i giorni in trincea, a combattere contro un nemico invisibile, dannatamente forte, che sta uccidendo prima di tutto medici, infermieri e personale addetto”, evidenzia il giornalista e scrittore **Franco Laratta**.

“Uno scatto fotografico per esprimere la mia gratitudine ai colleghi professionisti della salute, che ogni giorno lottano in prima linea contro il Covid-19”, tiene a sottolineare **Marianna Loria**. “Sguardi da non dimenticare” è divenuta virale sui social, ha ricevuto un prestigioso premio di fotografia ed è stata scelta come immagine-simbolo di un concorso fotografico nazionale di beneficenza, per sostenere l’emergenza sanitaria del nostro paese. **Marianna Loria** è iscritta all’Unione Italiana Fotoamatori, tanti successi in campo nazionale con primi premi, segnalazioni e numerose ammissioni ai concorsi Diploma all’Istituto d’Arte di San



Giovanni in Fiore e laurea in Scienze Infermieristiche conseguita all'Università di Catanzaro, Master in Management presso Unitelma Sapienza, lavora a **Crotone**, dove ha scattato la foto vincente. Infermiera professionale molto apprezzata.

Scrivo di lei su facebook la dott.ssa **Antonella**

Maviglia: "Bella, intelligente, originale, disponibile, buona, infermiera, fotografa, e coi capelli...rosa! What else?! E voi una collega-amica che vince un concorso fotografico al minuto ce l'avete? Temo di no e mi dispiace per voi!" La dott.ssa Maviglia definisce "scatto mozzafiato" quello di **Marianna**



Loria.

E lei: "In questo scatto c'è forse solo una parte di ciò che le persone che svolgono funzione medica stanno vivendo. È un'immagine che contiene in sé innanzitutto lo "stupore", nell'accezione vera del termine, quel senso di meraviglia e sorpresa tale da annientare persino la parola. Quello che ognuno ha sentito quando la cappa di piombo del contagio è calata sul mondo. Gli occhi esprimono uno stato di sospensione e di tensione al contempo, che lasciano intendere di essere pronti all'azione, quella quotidiana della cura dell'altro. Contro il coronavirus è fondamentale il ruolo del mondo della sanità, salvate migliaia di vite. Pagato un tributo molto alto. Davvero troppe le morti di medici e di infermieri. "C'è la consapevolezza – è il pensiero dell'infermiera e fotografa – che tutti siano stati colti di sorpresa. Quando però medici e infermieri si sono trovati come naufraghi di fronte a un'onda troppo alta, non si sono tirati indietro. Anzi. Si dice che abbiano combattuto a mani nude, ed è vero. Senza dispositivi di protezione individuali, e poi reinventandosi "l'ospedale nell'ospedale" ancor prima che arrivassero direttive univoche e soprat-



tutto certe nella gestione nei presidi ospedalieri. Ecco perché sono morti. E quando si scrive e si dice “da eroi”, non è retorica”.

Sì, veri “eroi”. Sanno a cosa vanno incontro ma non indietreggiano. Mai. Eroici. La paura del conta-

***Domenico Logozzo**, già Caporedattore TGR Rai

gio non ferma la generosità, la solidarietà, l’amore per la vita di chi ogni giorno lotta contro un nemico finora inafferrabile, maledettamente invisibile e spietato killer. Alto senso del dovere. “Certo, ho paura del contagio. Va da sé che gli operatori delle strutture sanitarie sono maggiormente esposti. Ma la paura, in questo caso, non può chiuderci e allontanarci dalle responsabilità. Ci porta innanzi tutto ad avere una reazione, che è intima: la consapevolezza che quelle parole pronunciate da **Papa Francesco** “nessuno si salva da solo”, concretizzano l’idea che siamo tutti anelli della stessa catena. Pensare a questo mi dà la forza di lavorare e di svolgere il mio ruolo nella sanità, come sempre, ma oggi più che mai”.

Per medici e infermieri il lavoro come una missione. Il bene comune. L’impegno di Marianna, incisivo e coinvolgente. Anche con messaggi che fanno riflettere, come la foto che ha fatto alla collega e che gli è valso “un meritatissimo premio nazionale”, come scrive **Franco Laratta**. Ora l’auspicio di tutti è che aumentino sempre di più i segnali di rallentamento dell’emergenza virus, per giungere presto alla soluzione definitiva. E che l’incubo finisca per sempre. **Marianna Loria**, con ottimismo, conclude: “Tempi difficili ma ce la faremo”.



Premio internazionale “Città del Galateo - Antonio De Ferrariis” 2020

di Regina Resta

Data la situazione d'emergenza sanitaria nazionale e internazionale, in base alle disposizioni emanate dal governo per qualsiasi evento pubblico sul territorio, la premiazione del Premio Internazionale “Città del Galateo” VII Edizione, prevista per il 24.04.2020, è stata rinviata a data da destinarsi. **Riportiamo i nomi di tutti i premiati italiani e stranieri.**

Elenco degli insigniti dalla giuria della VII edizione del premio internazionale “Città del Galateo” Antonio De Ferrariis 2020

La scelta è stata operata in base alle attività svolte, il curriculum, la professionalità, la formazione e i meriti, siamo lieti di far conoscere a tutti i nomi delle personalità del mondo culturale che tanto hanno dato e continuano a dare per la crescita del nostro Paese, ognuno nel suo campo, con tanta abnegazione e serietà.

• Premio alla carriera “Città del Galateo” 2020

PROF. CORRADO CALABRÒ - Giurista, Scrittore e Poeta

DOCT. ROBERTO CELADA BALLANTI - Professore Associato di Filosofia della Religione e Filosofia del dialogo interreligioso, scrittore.

DOCT. PINO SCACCIA - Giornalista Rai, Scrittore.

DOCT. RANDALL PAUL - Produttore Cinematografico, Regista, Attore.

DOCT.SSA ANNA MARIA LOMBARDI - Psicologa, Psicoterapeuta, Poetessa, Scrittrice.

DOCT. MARCELLO VITALE - Presidente Emerito Suprema Corte Di Cassazione, Poeta E Scrittore

DOCT.SSA MARIA PIA INCORONATA TURIELLO - Criminologa forense - Presidente Associazione AISPAC - direttore dipartimento Criminologia Federiciana Università Popolare

• Premio speciale della giuria “Città del Galateo” per il giornalismo

DOCT. OTTAVIO LUCARELLI - Presidente dell'ordine dei giornalisti della Campania, scrittore.

• Premio speciale della giuria “Città del Galateo” per la comunicazione

DOCT. MARIAPIA ROSSIGNAUD - Direttrice Media

Duemila - Vicepresidente Osservatorio Tutti Media

• Premio speciale della giuria verbumlandiart per la cultura “Città del Galateo”

DOCT. RAFFAELE MESSINA - Docente, Scrittore.

• Premio speciale della giuria verbumlandiart per la cultura “Città del Galateo”

DOCT. SSA CATERINA SILVIA FIORE - Poetessa, Autrice, Ideatrice Premio Internazionale PER TROPPIA VITA CHE HO NEL SANGUE e Premio letterario NIKA TURBINA.

• Premio speciale verbumlandiart “Città del Galateo” elogio all'eccellenza 2020

DOCT. ELIA FIORILLO - giornalista e scrittore, consigliere nazionale della Federazione della Stampa Italiana (FNSI) e componente del comitato esecutivo del Sindacato Libero Scrittori Italiani.

DOCT. FEDERICO GENTILINI - Avvocato, Mediatore Familiare e Sociale, Docente Universitario “Metodologia, Organizzazione e Management dei Servizi Sociali”, Coordinatore Progetto EDUCALS, Curatore Premio EDUCALS.

LA POSTILLA - GALATONE - DOCT. ENRICO LONGO - Dirigente scolastico, Direttore “La Postilla, giornalista, autore.

FEDERICIANA UNIVERSITA' POPOLARE - DOCT. SALVATORE MARIA MATTIA GIRALDI - Presidente della Federiciana Università Popolare, Medico.

• Premio d'eccellenza giovani della critica verbumlandiart

“SOGNI” QUATTROVENTI Casa Editrice - PAOLA LUCIA MARCUCCI PINOLI

SILLOGE - “MITOLOGIA MODERNA” (CHAOS) - poeta LORIS AVELLA

IL DONO - Poeta CRISTIAN DAVIDE MELE, classe III AC - “E. MEDI” indirizzo professionale - Galatone (LE)

• Categoria articolo di giornale

1. A CASORIA UN CONVEGNO SU “TERRA DEI FUOCHI” ORGANIZZATO DALL'ISTITUTO “TORRENTE” E DALLA PARROCCHIA S. ANTONIO ABATE VINCERE L'INDIFFERENZA CON LA CONOSCENZA E LA CULTURA autore ANTONIO BOTTA



2. SVELATO IL MISTERO DELLA DONNA TROVATA NEL FOSSATO autore ELENA RIGHI

3. UN MASSACRO DIMENTICATO: TLATELOLCO 2 OTTOBRE 1968 DA ORIANA FALLACI "NIENITE E COSÌ SIA" autore TINA FERRERI TIBERIO

• **Categoria racconto a tema libero**

1. LE PAROLE CHE NON TI HO DETTO autore MARIKA STAPANE

2. L'ALBERO DI SCALEZIA autore GAETANO CATALANI

3. UN NATALE DA ... PIONIERI autore IVANO BAGLIONI

4. PARADISI SULLE DUNE TARANTINE autore CENZO CASAVOLA

5. L'ULTIMO SALTO DI LUZ autore CARLO SIMONELLI

Diploma d'onore

RACCONTO SUL BULLISMO autore FILIPPO D'AIELLO (MIRKO MARASCO)

RITA E I CINQUE BALORDI autore SALVATORE LA MOGLIE

• **Categoria poesia adulti a tema libero**

1. VITE SPEZZATE poeta MONTAQUILA GIUSEPPE

2. LACRIME DI CRISTALLO poeta ANNA FRANCESCA LA ROSA

3. STANZE poeta MARCO VESCARELLI

4. FRUGANDO NEL PASSATO poeta FRANCA MUCCIANTE

5. LA MERAVIGLIA CHE MI CIRCONDA poeta GIUSEPPE MILELLA

Diploma d'onore

L'EVOLUZIONE DELLA FAMIGLIA poeta DOMENICO FANIELLO

FIORI DI MALVA poeta AUGUSTA TOMASSINI

MADRE E FIGLIA poeta ANNAMARIA DEODATO

SANGUE AMARO poeta MARCO VAIRA

SETE DI VITA poeta VELIA AIELLO

Premio d'eccellenza della giuria

CORTO POESIA ITALIANA ED IPSEITA' DELL'IO (NUOVO MOVIMENTO CULTURALE D'AVANGUARDIA TEORIZZAZIONE INVENZIONE) poeti ANTONIO BARRACATO e DOROTEA MATRANGA

Premio speciale della giuria

IL SILENZIO poeta VALERIO DI PAOLO

Premio speciale della critica

AL DI LA DEL CANCELLO poeta NADIA PASCUCCI

Premio speciale della critica

TRA CIELO E MARE poeta ELVIO ANGELETTI

• **Categoria poesia in vernacolo a tema libero**

1. 'NA LEGGENDA GALLESE (UNA LEGGENDA GALLESE) poeta CARLA BARLESE

2. ARET' È LLASTRE (DIETRO AI VETRI) poeta

MARSEGLIA FAUSTO

3. CHISTA È A SICILIA, CHISTU È U SICILIANU (QUESTA È LA SICILIA, QUESTO È IL SICILIANO) poeta GIUSEPPE D'AGRUSA

4. PIGLIEME MBRACCIO (PRENDIMI IN BRACCIO) poeta GIOVANNA BALSAMO

5. ACCA E DELORE (ACQUA E DOLORE) poeta LA ROCCA TIBERIO

Diploma d'onore

N'CERCA E CUMPÙARTU (IN CERCA DI CONFORTO) poeta ANGELO CANINO

I POMPIERI AMIGHI (I POMPIERI AMICI) poeta ELENA MANEO

ER PORACCIO (IL POVERACCIO) poeta UMBERTO DI PIETRO

OGNUNO 'E NUJE 'NA STELLA (AD OGNUNO LA PROPRIA STELLA) poeta GENNARO GRIECO

• **Categoria silloge adulti a tema libero**

1. SILLOGE - MOMENTI DI VITA poeta VALERIO DI PAOLO

2. SILLOGE - LE NUDITA' DELL'ANIMO poeta STEFANIA SIANI

3. SILLOGE - OMBRE poeta VITTORIA CASO

4. SILLOGE - LE FARFALLE NON VOLANO PIÙ - poeta GIOVANNI MALAMBRI'

5. SILLOGE - IN QUEST'INFINITO poeta VITO ADAMO

Diploma d'onore

SILLOGE - SALMO FIORITO poeta FABIO SQUEO

SILLOGE - ESSENZE poeta MARIA PIA BRUNELLESO

SILLOGE - ECCO LA MIA VIRGOLA EMOZIONALE poeta ROBERTO ROSSI

SILLOGE - MAI UNA VOLTA poeta PIETRO CASELLA

SILLOGE - "LE PERSONE, QUANDO VOLANO VIA" poeta ROBERTA MENICONZI

• **Categoria libri poesia edita e inedita**

1. ANNA MANNA " EBBREZZE D'AMORE DOLCEZZE E FURORI" - NEMAPRESS EDIZIONI

2. SILVANA STREMIZ "FOTOGRAMMI DI UN SOGNO" - INTERMEDIA EDIZIONI

3. ANASTASIA ARNESANO "ALL'ALBA IN PUNTO" - MUSICAOS EDITORE

4. ANNALISA RODEGHIERO " INCIPIT" - EDIZIONI STRAVAGARIO

5. TERESA CAPEZZUTO "PARTICOLARE" - GENESI EDITRICE

Diploma d'onore

ALFONSO GARGANO "LA MIA SALERNO IN RIMA BACIATA" - PRINTARTEDIZIONI

GIUSEPPE ANASTASI "LA GRANDE SEDUZIONE" - GIOTTO STAMPA MESSINA

GIUSEPPE FIOSCHI "TRA L'ATTIMO E L'INFINITO" - SPAGINE POESIA

MICHELE IZZO "L'IMPOSSIBILE INCANTO" - INTERMEDIA EDIZIONI

Premio speciale della giuria

GIANLUCA POLASTRI "L'ILLUSIONE GENTILE DI ESISTERE" - EBS PRINT BOSTON 40

PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA

ALFONSO SEVERINO "RIFRAZIONI" - LIBRERIA DANTE DESCARTES

PREMIO SPECIALE DELLA CRITICA

CLAUDIA PICCINNO "LA NOTA IRRIVERENTE" - IL CUSCINO DI STELLE

PREMIO SPECIALE VERBUMLANDIART

FELICITA LIONE "FIGLIA MIA SII PIETRA DURA" - COLLANA PIETRE DURE

• **Categoria libri narrativa**

1 - CLAUDIO TUGNOLI: "COME UN LADRO NELLA NOTTE" - GENESI EDITRICE

2 - ASSUNTA ANTONINI "L'ISOLA" - NARRATIVA-ARACNE

3 - VITTORIO SALTARELLI: "EVENTI, RIMEMBRANZE, PERSONAGGI DELLA MEMORIA" - ELISON PUBLISHING

4 - PATRIZIA TOCCI: "CARBONCINI" - TABULA FATI EDITORE

5 - DANIELA MORESCHINI: "PIACERE MI PRESENTO" - EDIZIONI IL FARO

Diploma d'onore

ROSEMARY JADICICCO: "DAL NORD AL SUD" - ALETTI EDITORE

ALESSANDRA CINARDI: "LA PIRAMIDE OCCULTA" - ARMANDO CURCIO EDITORE

Premio speciale della giuria

FRANCESCO TESTA "INDELEBILE COME UN TATUAGGIO" - GRAUSEDIZIONI CORALLI

PREMIO SPECIALE DELLA CRITICA

GIOVANNA POLITI "IO SONO L'A-MORE" - CASA EDITRICE KIMERIK

PREMIO SPECIALE VERBUMLANDIART

LAURA MARGHERITA VOLANTE "TI SOGNO, TERRA? IL LUNGO VIAGGIO DEI SOGNATORI!"

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

• **Categoria saggistica letteraria**

1. ENZO REGA "DERIVE MEDITERRANEE, IMMAGINI LETTERARIE DA NAPOLI ALL'ALTRA SPONDA" EDIZIONI L'ARCAEL'ARO

2. MARIATERESA PROTOPAPA "DISSERTAZIONE

SULLA POETICA CRISTALLINA DI ANTONELLA SERGI” – EDITSANTORO

3. ROBERTO TIBERI “IL DIRITTO ALLA FELICITÀ” – NOVALOGOS

Foreign authors winning - Autori stranieri vincitori

Arabia Saudita

POETA RAED ANIS AL-JISHI

FINAL ACT – ATTO FINALE

Traduzione a cura di Claudia Piccinno

Azerbaijan

POETA DR. TERANA TURAN RAHIMLI

CADO SULLA STRADA IN CUI TI ALLONTANASTI DAL MIO SGUARDO

Traduzione di Claudia Piccinno

Australia

LILYANA ŽIVKOVIĆ

TRENUTAK

Cile

AUTORE TAMARA MINAEFF TOLSTOW

(PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA) (SPECIAL JURY PRIZE)

“POR QUIÉN LLORA LA ESTEPA DE OJOS CLAROS”

* Casa Editrice: RIL Editores, Santiago del Cile

Cina

ENCOMIO D'ONORE

POETA TZEMIN ITION TSAI

BE MY CARE ALWAYS

SII SEMPRE LA MIA CURA

Traduzione di Valentina Meloni

Egitto

POETA GEORGE ONSY

(GRANDE ENCOMIO D'ONORE DELLA CRITICA) (SPECIAL JURY PRIZE)

QUANDO SCRIVO IN ITALIANO -Cicerone tra Giulio Cesare e Mussolini

Florida

POETA TATJANA WEBSTER

BLUE UNIVERSE PRAYER

Francia

POETA MARCO PERNA

JEUNE FILLE KURDE

RAGAZZA CURDA

Germania

POETA TOBIAS BURGHARDT

(REQUIEM)

Traduzione Di Silvia Favaretto, Rivista Da Paolo Ruffilli

Iraq

POETA SABAH AL ZUBEIDI

LJUBAV

Messico

ENCOMIO D'ONORE

POETA MIGUEL ANGEL ACOSTA LARA

DE QUE SE TRATA LA VIDA

Nigeria

POETA ADEDOYIN OLALEYE

HOPE FOR THE NATION

Pakistan

ENCOMIO D'ONORE

POETA MAZHER HUSSAIN ABDUL GHANI

“ENCHANTING COLOURS”

Romania

POETA LILIANA LICIU

(PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA) (SPECIAL JURY PRIZE)

VICINO ALL'ORA AZZURRA

1.POETA ALEXANDRA FIRITA

NOI LE DONNE

2.POETA MIRELA DUMA,

MARY, OUR FATE – IL NOSTRO DESTINO, MARIA

3.POETA ELENA SPATARU

VALSUL VIETII – IL VALZER DELLA VITA

Spagna

POETA JOAN JOSEPMBARCELÓ I BAUÇÀ

(PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA) (SPECIAL JURY PRIZE)

ELECTRONEGATIVITAT

POETA ELISABETTA BAGLI

(PREMIO SPECIALE DELLA CRITICA)

LE BARCHE DELLA SPERANZA – LOS BARCOS

DE LA ESPERANZA

Svezia

POETA MUBERA SABANOVIC

LOVE THROUGH DREAMS

Turchia

MESUT SENOL

(PREMIO SPECIALE DELLA GIURIA) (SPECIAL JURY PRIZE)

GOING DOWN THE HILL OF THE DREAMS

traduzione Claudia Piccinno

POETA ALI GÜNVAR

1.AUGMENTED SONNET TO THE GLAZE OF SPRINGTIME

(HOMAGE TO BAKÎ) traduzione Claudia Piccinno

USA NJ

POETA FALEEHA HASSAN

MY DANGEROUS MEMORY

Kyrgyzstan

ENCOMIO D'ONORE

POETA RAHIM KARIM KARIMOV

THANKS TO PEOPLE OF THE PLANET!

Serbia

RACCONTI – PRIČE

1. SINIŠA STAMENKOVIĆ – NENAD
2. LIDIJA MALOVIĆ – PROMOCIJA BOLA
3. ZDENKA MLINAR – U DOBRU I ZLU

Premi speciali – posebne nagrade

ANA SMILJANIĆ – ZAKLINJANJE
 MICHELL BOLTRES – PEPEO
 MILINA MILOŠEVIĆ – SUTRA
 VLASTIMIR STANISAVLJEVIĆ ŠARKAMENAC –
 PRIČA ISPRIČANA

POESIA – POEZIJA

1. MIKA VLADISAVLJEVIĆ – KLJUČEVI DUŠE
2. BUDIMIR STEFANOVIĆ – PRAZNINA
3. IGOR TRAJKOVSKI – TI I JA

PREMIO D'ONORE – POČASNA NAGRADA

ZLATOMIR JOVANOVIĆ – DAN

PREMIO SPECIALE – POSEBNA NAGRADA

GORDANA TAKEC – NAŠI KESTENOVU U KIJEVU
 GORDANA SARIĆ – MOJA DUŠA
 REFIKA DEDIĆ – GRADIM IME
 LJILJANA PILIPOVIĆ KARANNOVIĆ - DOĐI U ZORU
 DAMIS MARAS

**Attestato di merito poetico – Nagrada za poet-
 sku vrednost**

MILOVAN ILIĆ – ŽENO

NADICA ILIĆ – ZAVET SINU

ŠEMSO AVDIĆ – ROMI OD ROĐENJA DO SMRTI
 SREČKO ALČEKSIĆ BELGRADE– NEPROČITANA
 KNJIGA

LA GIURIA

Presidente Onorario

RANDALL PAUL, regista, attore, scrittore

Presidente di Giuria

COSIMO LORÉ, docente Scienze Forensi Siena,
 scrittore, giornalista.

Giuria

ANNELLA PRISCO, scrittrice

ROBERTO SCIARRONE, Docente Università Sa-
 pienza

TIZIANA GRASSI, Giornalista, Scrittrice

GOFFREDO PALMERINI, giornalista, scrittore

IORELLA FRANCHINI, Scrittrice, giornalista

MARILISA PALAZZONE, docente, Scrittrice, avvo-
 cato

SERGIO CAMELLINI, Psicologo, Poeta

Per la giuria Stranieri:

MIRJANA DOBRILLA, Scrittrice, Poetessa, tradut-
 trice

REGINA RESTA, poetessa, presidente Verbumlan-
 diart

*Regina Resta, Presidente Verbumlandiart, poetessa, scrittrice



D, come donna, con la D maiuscola

di Sergio Camellini



Cercherò di apportare un piccolo contributo poetico a te Donna che sei poesia, per dirti grazie. Vorrei anche essere musica, per lanciare un binomio vincente contro la violenza di genere, onde superare il grande male dell'indifferenza, perché, non bastano le parole per dire amore...Quando mi parli con gli occhi, è musica ascoltare i tuoi silenzi, tu che dai vita e colori i miei sogni. In questi ultimi anni, tu Donna, sei rimasta vittima di violenze psicologiche e fisiche. Quando si credeva che certi pregiudizi e preconcetti fossero ormai superati, ecco che, invece, l'uomo è tornato ad essere carnefice dell'altro essere (Donna), usando la violenza sulla persona

che dovrebbe proteggere, amare, rispettare. Nonostante ciò, tu Donna, desideri solo il bene e, spesso, sei disposta a perdonare, ma alcune volte il perdono costa caro. Oggi, meravigliosa Donna, desideri riprenderti la dignità di cui sei stata derubata per tanto tempo, in una sorta di Nuovo Rinascimento, con la determinazione che ti compete, supportata dall'intelligenza e dalla grazia della tua femminilità. L'estratto d'un testo di Papa Giovanni Paolo II dedicato a te Donna (nessuno più di lui ha compreso l'importanza dell'universo femminile, in tutte le sue sfumature essenziali), recita così: "Donna, significa mamma, figlia, moglie, sorella, nonna; tutte

le figure più rappresentative della storia dell'intera umanità appartengono all'essere femminile, il mondo stesso deve alla Donna la presenza alla vita, lei è il focolare della famiglia, il centro dell'amore che genera il futuro". Ancora: "Grazie a te Donna, per il fatto stesso che sei Donna! Con la percezione che è propria della tua femminilità, tu arricchisci la comprensione del mondo e contribuischi alla piena verità dei rapporti umani". In sintesi, il grazie non basta. Siamo purtroppo eredi di enormi condizionamenti che, in tutti i tempi e in ogni latitudine, hanno reso il tuo cammino difficile. Donna, sei stata misconosciuta nella tua dignità, travisata nelle tue prerogative, non di rado emarginata e persino ridotta in servitù. Ciò ti ha impedito di essere fino in fondo te stessa e, ciò, ha impoverito l'intera umanità di autentiche ricchezze spirituali. L'uomo delle caverne era più civile dell'attuale? Era certamente più aggressivo, ma utilizzava la sua forza bruta solo per cacciare o difendersi, mentre tutelava la sua Donna custode del focolare domestico. Ora, alcune incomprensioni che potrebbero essere superate col dialogo, fanno scattare in lui (uomo) un odio, a volte scambiato per amore, sino a commettere un "femminicidio". Ogni due giorni, nel nostro Paese, una Donna muore per mezzo del partner, del marito, del compagno, del padre ossessivo, dell'amante geloso. Sta diventando una strage incontrollata ed incontrollabile, è un grave problema sociale che va subito gestito e risolto, tramite l'evoluzione culturale di tutta la società per combattere l'abitudine all'indifferenza. Il telefono rosso è già un primo passo, per incoraggiare la Donna a denunciare approcci indesiderati presso le autorità competenti. Esistono pure i paradossi, ci sono persone che nella vita si comportano con gentilezza e rispetto verso gli altri e, quando sono tra le mura domestiche, si trasformano e diventano fortemente arroganti. Colgo una frase di Domenico Sigalini:

"L'arrogante, mentre crede di imporsi con la forza, in realtà è schiavo di se stesso e non ha l'intelligenza per valutarsi e definirsi". Per me, tu Donna, possiedi una marcia in più rispetto l'uomo, sei: intelligente, determinata, generosa, con spic-

cato senso del dovere ed amorevole. Essendo particolarmente sensibile, sei maggiormente esposta alla cosiddetta depressione e, qui, mi piacerebbe aprire un piccolo capitolo (un excursus dell'essere Donna). Dall'infanzia, quando hai cominciato ad avvertire la condizione di differenza e di svantaggio di fronte al maschio, all'età adulta, quando hai avuto la pressione per orientarti verso il partner giusto, a organizzare e far funzionare la casa, ad allevare i figli, i motivi di delusione sono stati più numerosi rispetto all'individuo dell'altro sesso. Nella maturità all'inizio della vecchiaia, poi, si sono aggiunte altre ragioni per sentirti depressa: il climaterio e la partenza dei figli verso una nuova famiglia. Anche il problema del lavoro ha avuto un notevole peso; la retribuzione minore, la posizione lavorativa insoddisfacente, ti hanno fatto capire lo svantaggio rispetto all'uomo. Dalla famiglia stessa, la tua carriera è stata considerata poco, meno comunque di quella del marito, ed è stata sacrificata dagli impegni domestici. Spesso, infatti, Donna che lavora, continuano a gravare i compiti tradizionali che si ricollegano al mito "regina della casa" o, almeno, in parole meno altisonanti al ruolo di casalinga: pulizie, cucina, cura dei figli, amministrazione domestica. La gravidanza, il parto e il puerperio sono state ulteriori occasioni in cui tutta la tua persona, nella sua componente organica ed emotiva, è stata pesantemente coinvolta, in cui il lavoro s'è interrotto, precludendo, checché se ne dica, l'approdo a posizioni più interessanti. Il sommersi di queste cause, che sono aumentate con la fatica fisica e la tensione nervosa, spiegano il crollo depressivo. Infine, per insufficiente introspezione o per naturale generosità, hai ignorato i veri motivi dell'insoddisfazione, attribuendo la colpa a te stessa. Tutto questo, ovviamente, ha reso più profondo il senso di inferiorità e lo stato depressivo latente. Ecco perché è indispensabile riconoscere a te Donna un ruolo indispensabile per la società: D, come Donna, con la D maiuscola.

"Essere Donna è così affascinante. E' un'avventura che richiede un tale coraggio, una sfida che non annoia mai". (Oriana Fallaci)

*Sergio Camellini, psicoterapeuta



Roberto Sciarrone intervista Valentina Motta

di Roberto Sciarrone



La figura di Antigone   molto nota – protagonista dell'omonima tragedia di Sofocle, rappresentata per la prima volta ad Atene nel 442 a.C - ben poco si conosce dell'immagine costruita nel tempo dagli artisti che si sono confrontati con il personaggio. Valentina Motta, autrice de *Antigone illustrata* per Albatros propone un ritratto dell'eroina sofoclea attraverso fonti letterarie e iconografiche.

Valentina, che immagine viene fuori da questa lunga e complessa ricerca della "donna" Antigone?

La ricerca, condotta tramite lo studio di fonti letterarie e artistiche, dimostra l'eccezionalit  di questa figura e la sua attualit . Infatti, il modello di valori da lei incarnato   atemporale e "spendibile" ancora oggi: un punto di riferimento e un esempio assoluto di piet , coraggio ed eroismo, alta mora-

lità e dignità. Figura proto femminista, Antigone anticipa questioni e problematiche che hanno alimentato il dibattito culturale nell'età contemporanea e che oggi sono alla base di quella che definiamo "letteratura di genere".

Fonti letterarie e fonti artistiche, quale delle due ti ha dato più elementi per ricostruire il mito di Antigone, figura mitica, donna eccezionale, arrivata fino ai giorni nostri?

Il confronto tra fonti letterarie e artistiche ha permesso di delineare un ritratto del personaggio molto preciso, a cui la rappresentazione pittorica e scultorea ha dato maggiore efficacia e veridicità in termini di comunicazione visiva e di trasmissione diretta di un messaggio. Trovo che le immagini siano un potente mezzo per "parlare" ed esprimere dei concetti o dei valori, sinteticamente e, nello stesso tempo, in modo esaustivo.

Quali sono secondo te gli autori che, nel corso dei secoli, hanno colto maggiormente la "vera natura" di Antigone?

Ogni autore, che sia scrittore o artista, ha colto i tratti essenziali del personaggio in rapporto anche a quello che era il contesto storico e culturale di riferimento. I pittori contemporanei, ad esempio, hanno evidenziato il coraggio, la forza e la determinazione della donna Antigone, un'eroina calata nel mondo odierno, una donna come tante, che potrebbe essere "impersonata" da chiunque e in qualsiasi luogo. Gli artisti neoclassici, invece, hanno insistito sul valore di modello di Antigone e sul suo significato didattico ed educativo. Insomma, ogni epoca ha sottolineato uno o più aspetti della figura sofoclea a seconda di quelle che erano le esigenze del periodo e le richieste della società. Ancora oggi, del resto, accade che il personaggio venga strumentalizzato e adattato a questioni politiche o sociali, spesso però in modo arbitrario e fazioso.

Cinque sono i nuclei tematici che nel volume

affrontano e sintetizzano il dramma della storia di Antigone: il rapporto col padre Edipo e la pietas filiale; Antigone, figura di eroina solitaria; lo scontro tra Eteocle e Polinice e il ruolo di mediatrice svolto dalla ragazza; la necessità di onorare Polinice a causa della sua mancata sepoltura; il legame e la rottura dei rapporti familiari. Cosa emerge dalla trattazione di questi argomenti?

Gli episodi da me selezionati, che sono alla base della trattazione dei singoli capitoli, evidenziano ciascuno un aspetto caratteristico del personaggio, su cui si sono soffermati sia gli scrittori sia gli artisti nel corso del tempo. Emergono situazioni e racconti generati dalla tragedia greca antica, ma ripresi poi nelle epoche successive; ciò dimostra come tali situazioni siano state considerate nel tempo reali e concrete, sempre attuali e, perciò, riproponibili anche in contesti geografici e scenari culturali lontani e diversi. Il mito antico, dunque, può ancora sollecitare riflessioni, generare pensiero e suscitare dibattiti. Il mito antico e, con esso, figure femminili come Antigone ci possono ancora insegnare qualcosa.

Quanto sopravvive oggi del suo valore archetipico?

Dal 442 a.C., anno in cui l'Antigone di Sofocle è stata rappresentata per la prima volta ad Atene, è passato molto tempo; eppure, non molto è cambiato. Le donne si trovano ancora a dover combattere e a portare avanti delle lotte, individuali o collettive, spesso contro un potere maschile, come successo ad Antigone, quando si è ribellata al re Creonte per affermare la sua legge in nome dei legami familiari e del "diritto naturale".

Alcune figure del mito, e Antigone è una di queste, mantengono un valore di archetipo o modello per le generazioni attuali, che se ne possono in un certo senso servire per affrontare la vita presente e decodificarne gli aspetti più problematici.

***Roberto Sciarone**, dottore di ricerca in Storia dell'Europa, Sapienza Università di Roma



Critici soli, recensori nudi

di Angela Galloro

astrolabio



GIULIO FERRONI

LA SOLITUDINE DEL CRITICO

LEGGERE, RIFLETTERE, **RESISTERE**



S

SALERNO EDITRICE – ROMA

e critico letterario, edito nella collana Astrolabio di Salerno Editrice, *La solitudine del critico*.

La colpa della prematura scomparsa della critica, scrive garbatamente Ferroni, è l'*ipertelia*, cioè l'eccessiva abbondanza di input, la consumazione vorace, l'ipertrofia della narrazione. "Garbatamente", sottolineo, perché non c'è esplicita avversione – come ultimamente avviene – contro quello che oggi cerca di sostituire una specie di approccio critico ai libri, o contro il bookstagramming (si usa al gerundio? Esiste?).

La digitalizzazione ha affossato i modelli umanistici classici, senza darci in cambio un modo alternativo che possa coesistere con la velocità e l'ubiquità di cui abbiamo bisogno. Forse perché un'alternativa non c'è.

L'*ipertelia*, comunque, è un po' una caratteristica comune a tutte le nuove tendenze. Dall'unboxing delle instagrammer, fino ai blog, dalla menzione sui siti aggregatori di nuove uscite alla recensione sui giornali. È tutto dominato dalla fretta. Tutto tranne il piccolo vademecum di Ferroni che, con quella sottile ironia che tutti i suoi ex studenti

gli ricordano, passa in rassegna quello che è stato della critica letteraria negli ultimi anni e quello che (non) sarà.

Concludendo in modo provocatorio che se la poesia si definisce come ciò che non abbiamo, la critica no, la critica ha bisogno di tempo, spazio, modo, parole, opere.

Della fine della critica letteraria è necessario parlarne. Perché tra i recenti commiati ad Harold Bloom e a George Steiner, tutti salutano il personaggio ma pochi il contributo critico (o anti-critico). Che la critica sia agli sgoccioli è ormai un dato di fatto, svanita senza clamori e funerali se non fosse per un breve saggio di Giulio Ferroni, docente

Il tempo di leggere in modo approfondito, quello che è nel testo e quello che è fuori dal testo (il con-testo, non a caso), attività possibile anche oggi, e anche senza essere andati a scuola dagli strutturalisti. Ma anche leggere lo spazio, campo d'azione della geocritica che studia come il "dove" con i suoi centri e le sue periferie possano influenzare il "come", l'ampiezza di raggio della scrittura. Il modo, e cioè come legge oggi il gruppo di chi legge davvero. In che luce vede il bisogno di narrare: fa capolino nel saggio la biopoetica, che lega a doppio filo la narrazione con le neuroscienze aprendo grandiose prospettive - se solo si volessero cogliere - all'interpretazione letteraria.

Per far questo, neanche a dirlo, non basta comunicare che un libro è in libreria, o fotografarne la copertina. E non basta nemmeno ripassare le correnti letterarie del '900, che comunque rimane un buon esercizio e il riassunto che ne fa Ferroni è un ennesimo regalo agli studenti, un buon aiuto agli interessati. Per fare della critica vera bisogna cercare in quel microcosmo a metà tra "chiusura specialistica ed espansione tuttologica" restituendo una specificità alla letteratura. È lì che si affacciano la linguistica, i *cultural studies*, le neuroscienze, per l'appunto a indicare una strada. E più di tutti, quella disciplina che di recente purtroppo studia la distruzione, l'ecologia. Dal momento che il destino del pianeta e quello della critica sono tristemente simili, potrebbero essere altrettanto simili i rimedi: un consumo culturale slow, un po' come quello che va tanto col cibo. Contro l'eccesso, la quantità, la velocità che disturbano (nullificano, per citare Ferroni) l'esperienza.

In questo tempo di bombardamento di infor-

mazioni, in un secolo che si prospetta lungo ma di memoria breve avremmo avuto bisogno di una critica della crisi e invece ci è toccata una crisi della critica, e non saper leggere davvero, non avere una linea guida (nella cerchia universitaria e oltre) con una mole di libri in uscita che solo in Italia supera i 50mila titoli l'anno, è davvero un peccato.

Il problema è più sentito di quanto si creda e non solo in Italia ma anche in altri paesi e ambienti - non a caso - accademici. Phillipa Cong, professore associato e sociologa ha pubblicato da poco *Inside the Critics' Circle. Book reviewing in Uncertain Times*, che riprende - in modo meno garbato e più sociologico - il tema della scomparsa della critica, nel suo caso giornalistica, non accademica, macchiando un buffo ambientino di recensori che si sentono prima di tutto scrittori e che sanno per certo che una loro stroncatura oggi sarà una stroncatura ai loro danni domani, di giornalisti che tendono ad essere gentili con tutti e del ruolo marginale e sottopagato del critico. Insomma sembra che da quelle parti - ma non solo - un recensore del quale si scoprono i trucchi sia nudo, o poco credibile.

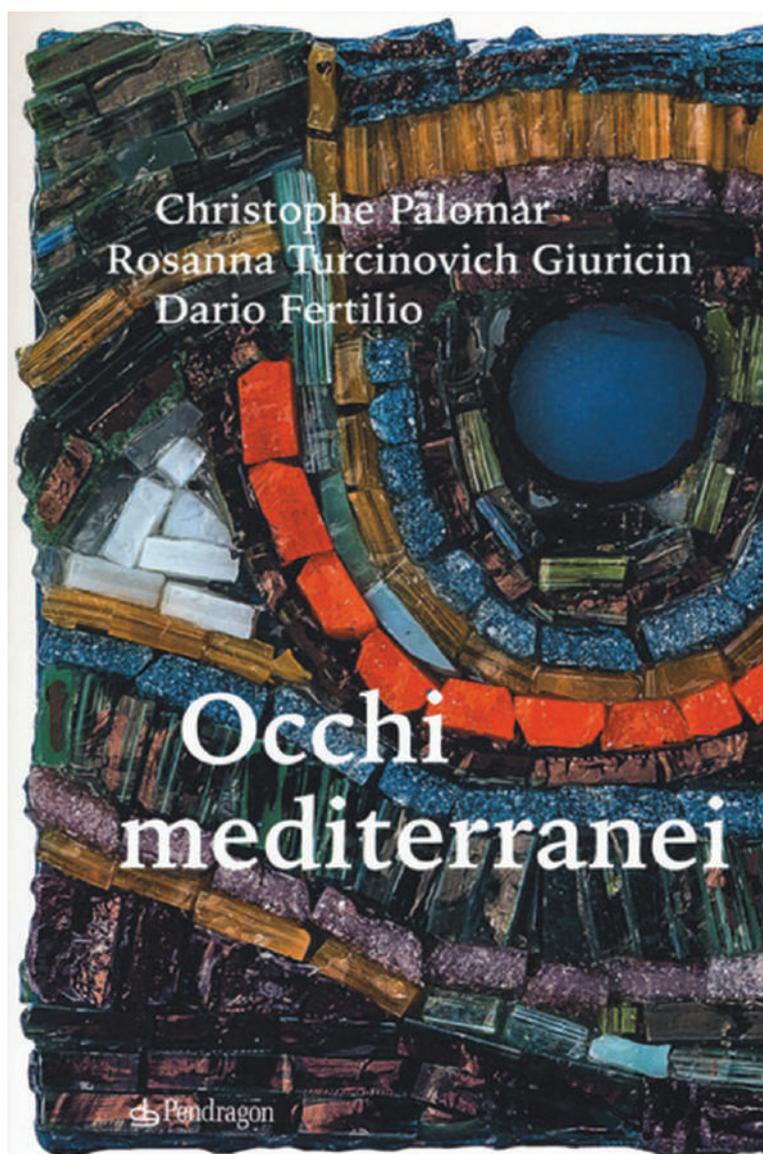
Fagocitata dalla superproduzione di contenuti, la critica muore di freddo ed è sola. Un po' come il critico che sa che per esserlo deve fare tutte quelle cose che oggi non vanno più. Fermarsi invece di correre, leggere invece di scrivere, ascoltare invece di parlare e studiare così tanto da inserirsi dove deve stare: tra l'intenzione e l'atto dell'opera letteraria, scrive Ferroni, nel limbo tra la parola che tende al significato e la cosa narrata, giudicandone lo sforzo con lucidità.

*Angela Galloro, giornalista pubblicista



Occhi mediterranei, il nuovo libro di Christofer Palomar, Rosanna Turchinovich Giuricin e Dario Fertilio

di Rodolfo Martinelli Carraresi



sone, religioni, vite, amori, passioni e paure. Uno spazio mutevole e contraddittorio, solcato da rotte e destini diversi e comuni, ma anche stato capace di costruire un senso di comune appartenenza, dalla navigazione, a gli scambi e dalle tante continue migrazioni. L'idea del Mediterraneo passa molto spesso per cose del genere. Lo scambio, fatto non solo di merci, ma di porti, di città, di mercati, di magazzini, di negozi, di uomini, di sapori, spezie, culture, ricchezze, di vita di morte e di migrazioni; siano esse quelle di schiavi o di mercanti, di profughi, di eserciti o di poveri disperati. Musulmani, normanni; greci, turchi, arabi...

Oggi il Mediterraneo o meglio questa idea di comunità mediterranea, la stiamo perdendo, appare sempre più debole: dopo secoli di letteratura, pittura e sapienza, facendoci dimenticare il luogo da cui veniamo. Erosato dalla globalizzazione, dalle politiche di un'Europa sempre più settentrionale, da devastanti scelte economiche, dal fanatismo religioso, poco a poco questo Mediterraneo ha cominciato a parlarci sempre meno.

Gli autori, Christofer Palomar, Rosanna Turchinovich Giuricin e Dario Fertilio con questo libro, attraverso i loro tre romanzi, attingono dai ricordi e dalla memoria di radici profonde e comuni. Come fondo mediterraneo costruito su cose vive e vitali, anche di esigua importanza, capaci però di riportare al lettore, una storia comune che riguarda tutti allo stesso modo. Un piccolo contributo, in questi

Una storia antica, un mare interno compreso tra lo stretto di Gibilterra e le coste del Medio Oriente, tra Venezia e Alessandria d'Egitto. Uno spazio che per secoli ha sommato e mescolato civiltà, per-

anni difficili, fatti di nuove soffocanti chiusure, per allargare lo sguardo e ritornare a guardare anche alle radici mediterranee.

*Rodolfo Martinelli Carraresi, Vice Presidente Associazione Stampa Romana



Pensieri di una giovane mamma “vintage”

di Patrizia Graziani



Non è facile oggi essere genitore, soprattutto non è facile essere un genitore di oggi se si vuole crescere un figlio con i valori di ieri. Si dice “figli piccoli guai piccoli, figli grandi guai grandi”. Mio figlio di anni ne ha 2 e mezzo e di guai per ora ne combina solo con i colori e a volte con le emozioni. Come fare per prevenire o quanto meno limitare i guai grandi? In questi giorni negli asili nido si stanno tenendo gli incontri con le maestre delle scuole materne per le imminenti iscrizioni alla scuola dell'infanzia; nel mio sono venute 3 rappresentati.

Parlano le prime due, avranno avuto non più di 40 anni, sembrava stessero facendo una televendita promozionale. La nostra scuola è la migliore iniziamo con le lettere dal 1° anno di materna!

- No, la nostra è la migliore, oltre alle lettere insegniamo anche i numeri, gli insiemi e a fare le classificazioni...

Poi arriviamo alla terza. Era lì nell'angoletto, con una postura chiusa e lo sguardo basso e intimorito, di anni ne avrà avuti una sessantina, outfit sobrio, capello al naturale e occhialini sul naso, lentamente si alza e con passo incerto si avvicina al gruppo di genitori, poi inizia a parlare: “Le scuole non devono essere piene di oggetti, i bambini non hanno bisogno di cose materiali, i bambini non devono imparare a leggere e contare, i bambini hanno bisogno di sperimentare la noia per scoprire la creatività! I bambini sono bambini lasciamoli crescere come tali”.

Musica per le mie orecchie! Mi dico: “Allora c'è speranza! Allora non sono l'unica a pensarla ancora così! Allora non sono antica come mi dicono! Allora è questa la risposta alla domanda a come poter fare per limitare i guai grandi!!!”

Scontrarsi con la realtà di oggi! Scontrarsi con la società che vuole importi una mentalità *hitech* e costringerti a credere che uno *smartphone* debba diventare la tua protesi antropomorfa!

Siamo passati dal dopoguerra al post moderno e purtroppo stiamo andando verso il postumane-simo. Questa cosa è agghiacciante, la tecnologia che si impossessa del corpo umano al punto tale di rendere ibrida ogni attività sensoriale, non c'è più percezione di quello che è reale e virtuale. Vogliamo davvero questo per i nostri figli?

Genitori di oggi concediamoci qualche minuto, chiudiamo gli occhi, ripensiamo alla nostra infanzia e immaginiamo però sui nostri corpi il volto dei nostri figli.

Io l'ho fatto. Mi è venuta la pelle d'oca.

Ho visto il mio Giulio correre in cortile e giocare a campana.

Ho visto il mio Giulio citofonare al compagno di classe.

Ho visto il mio Giulio scrivere una lettera alla sua fidanzatina.

Ho visto il mio Giulio guardarsi negli occhi con un amico e battersi il 5.

Ho visto il mio Giulio felice!

***Patrizia Graziani**, mamma vintage



Giorgio Moio

ho navigato nei tuoi sogni
come si naviga sul mare
tra tempeste e mareggiate
scene duplicate che si muovono
nel grido trivellato arroventato e spunto

ma non siamo fatti per respirare veleni
che si sprigionano dall'immondizia
incendiata da mondragone ad acerra
da caivano a terzigno
da sant'antimo a casandrino
da giugliano a marcanise

rompere il silenzio di parole onomatopoeiche
non sarà l'anabasi antagonista della poesia
allora ci versiamo un ditalino di varechina
un piscio di pipistrello na cresommola
n'aglio aglialluto nu suono 'e buattelle

ma non siamo fatti per mangiare verdura
malata dalle sulfuree esalazioni della terra
ferita a morte dalle scorie industriali dell'indifferenza
da casapesenna a casale
da gricignano a carinaro
da pianura a cardito

e allora lasciamoci cullare dalle onde del mare
dal ritmo di una tarantella che non sia sempre quella

l'ordito s'intreccia con la trama del mare
per provarlo basta una spruzzata di limone
a volte il mare sa essere più aspro del limone

l'ordito s'intreccia con la trama del mare
per disegnarlo basta un po' di anice nel caffè
a volte il mare sa essere più nero del caffè

e non zuffola che suoni incompresi



non farti spegnere la voce
dall'oligarchia del potere
non credere che l'anonimato
ti renda immune dai soprusi
resisti al panem et circenses
al "ci penso mì" politichese
meglio nu friariello cu l'aglitiello
e nu poco 'e cerasiello russo
nun se pô maje sape'
che lo mettesti verde
na schiocca è pummarola d' 'o vesuvio
di un'isola che non c'è
o almeno c'è ma non si vede
non farti allontanare
dalla tempesta del mare
che ci risveglia dal torpore
di una canicola laconica
nel bel mezzo di un'estate marina
senza frasche ma cu tante tresche

